

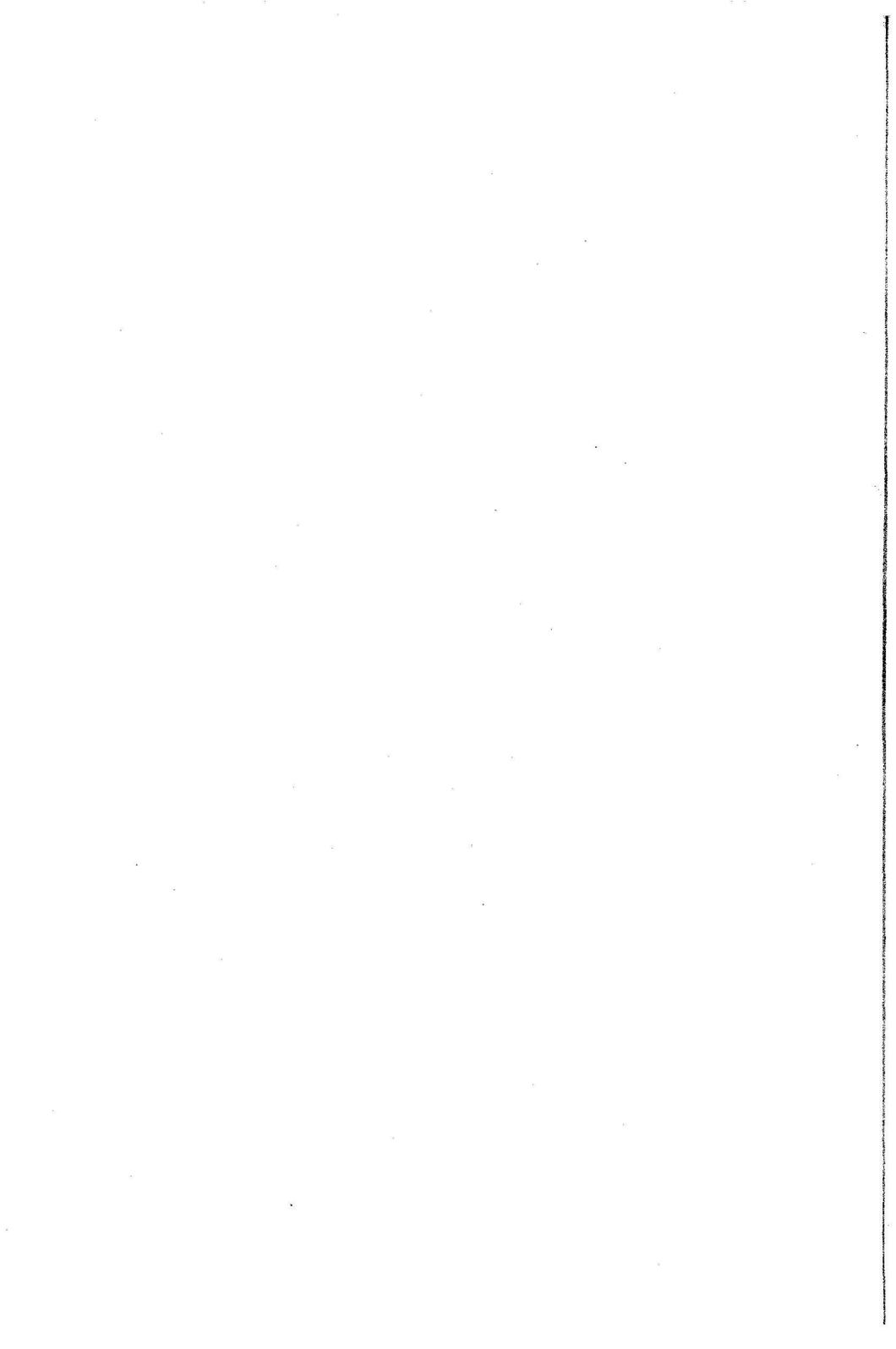
Per scrivere questo saggio sono stato aiutato – e qui li ringrazio – dai funzionari dell'Archivio centrale di stato, dell'Archivio storico del ministero degli Affari esteri e dell'Archivio dell'Istituto Gramsci di Bologna. Un ringraziamento particolare a Romolo Caccavale e Luigi Arbizzani.

## INDICE

<i>Prefazione</i>	9
Una tragedia della sinistra di classe	11
<i>Antifascisti verso l'esilio</i>	11
<i>Le bugie sull'URSS</i>	14
<i>Le illusioni sulla rivoluzione sovietica</i>	19
<i>Tragiche delusioni</i>	31
<i>La difficile ricerca degli scomparsi</i>	53
<i>Il lungo ingiustificato silenzio del PCI</i>	58
<i>Nuove tragiche illusioni</i>	67
La rivoluzione sovietica uccide i suoi figli	71
<i>Andalò Francesco</i>	72
<i>Bolognesi Remo</i>	74
<i>Cocchi Armando</i>	78
<i>Dozza Giuseppe</i>	84
<i>Forlani Umberto</i>	89
<i>Garelli Luigi</i>	92
<i>Gottardi Memo</i>	94
<i>Gubellini Antonio</i>	100
<i>Martelli Vittorio</i>	103
<i>Matteuzzi Federico</i>	105
<i>Merighi Adolfo</i>	107

<i>Pizzirani Galileo</i>	108
<i>Poggi Luigi</i>	112
<i>Sensi Giuseppe</i>	114
<i>Silimbani Sante</i>	122
<i>Strazzari Arnaldo</i>	125
<i>Vacchi Romeo</i>	127
<i>Indice dei nomi</i>	131

ASMAE, Archivio storico ministero Affari esteri  
ACS, Archivio centrale di stato  
AGR, Affari generali riservati  
AP, Affari politici in URSS  
CPC, Casellario politico centrale  
M. Int., Ministero dell'Interno  
PC (b), Partito comunista bolscevico  
PCUS, Partito comunista Unione sovietica  
PS, Pubblica sicurezza  
RD, Rappresentanze diplomatiche in URSS

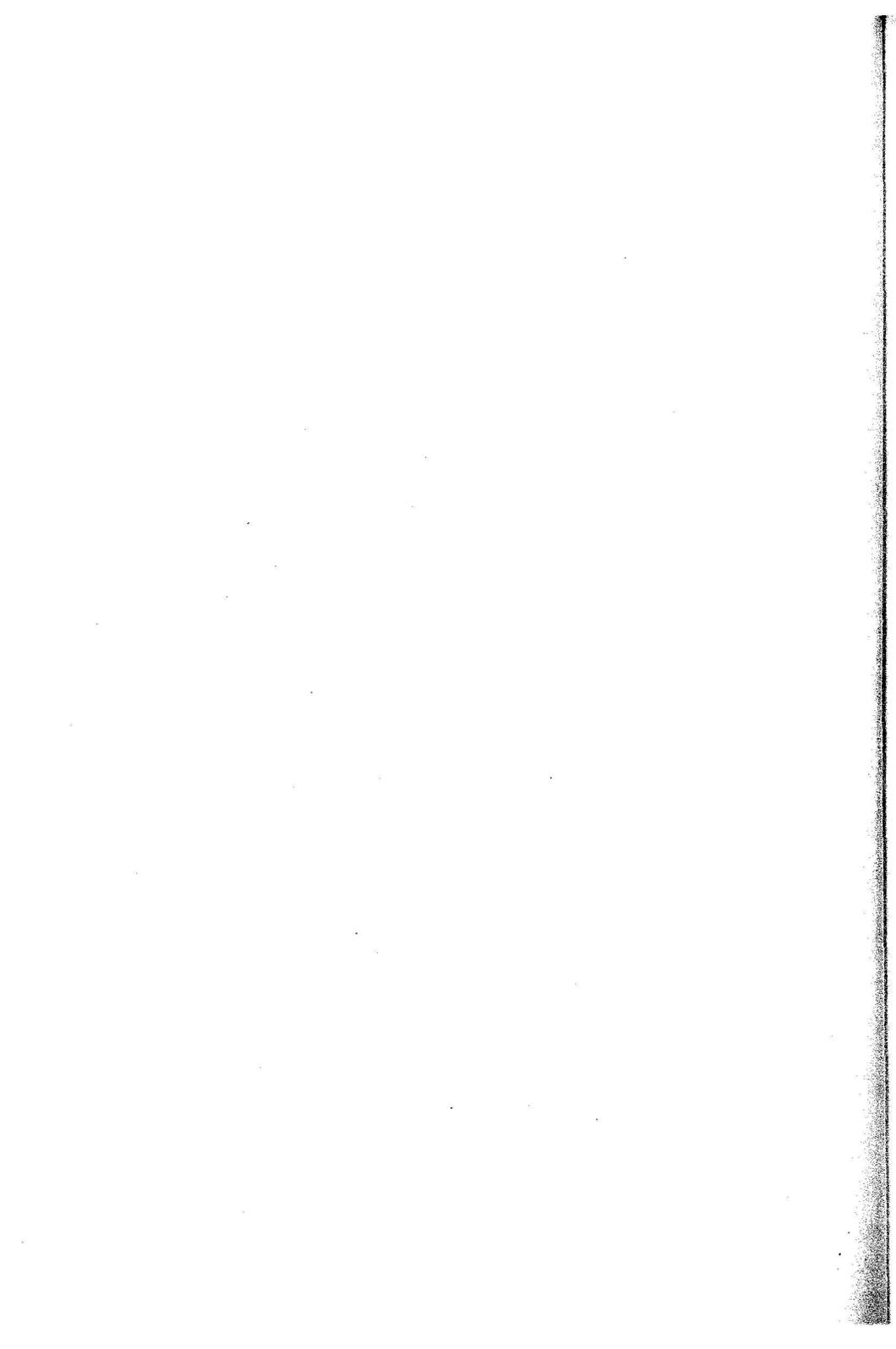


## PREFAZIONE

*Queste pagine sono un doveroso omaggio agli antifascisti bolognesi – socialisti, anarchici e comunisti – assassinati e incarcerati nei gulag della defunta URSS di Stalin.*

*Volutamente ignorati dall'ex PCI e dimenticati dall'ex PSI – mentre i dirigenti degli attuali partiti di sinistra non sanno neppure chi siano, un po' per opportunismo e molto per ignoranza – questi militanti della sinistra di classe, come si diceva un tempo, sono vittime di una duplice violenza. Lasciarono l'Italia per sottrarsi alle persecuzioni fasciste e si recarono nell'URSS, illudendosi di andare a vivere in una sorta di Eden. Non trovarono lo sperato paradiso terrestre e finirono quasi tutti nell'inferno vero dei gulag, vittime di un ingranaggio infernale.*

*In quella che si potrebbe definire una tragedia proletaria restarono coinvolti numerosi bolognesi. Di queste vittime innocenti – colpevoli solo di avere creduto che la rivoluzione sovietica fosse una conquista proletaria e socialista – ho cercato di ricostruire la vicenda umana e il tragico itinerario che va dal carcere di Mussolini ai gulag di Stalin.*



## UNA TRAGEDIA DELLA SINISTRA DI CLASSE

### **Antifascisti verso l'esilio**

Negli anni della mia infanzia – parlo della fine degli anni Trenta – mio padre era solito farmi, diciamo così, una iniezione di antifascismo ogni volta che tornavo dalle adunate dei balilla che i giovani dell'epoca erano obbligati a frequentare, pena l'esclusione dalla scuola. Ero un balilla moschettiere senza fucile e, per qualche tempo, balilla tamburino senza tamburo.

Tra le tante cose che mi diceva sulla natura della dittatura e sulle tragiche conseguenze per la nazione – si trattava di una vera e propria opera di indottrinamento, sia pure in tono didascalico e non cattedratico – era solito parlarli dei suoi numerosi compagni costretti a emigrare all'estero per sfuggire alle persecuzioni fasciste. Mio padre – un metallurgico, che faceva quindi parte della mitica classe operaia – prima della dittatura era stato iscritto al PRI di Bologna e aveva militato nell'ala sinistra operaista o socialisteggiante di quel partito. A metà degli anni Trenta molti suoi compagni passarono al PSI. Lui fu tentato, ma restò fedele alla scelta fatta in gioventù.

Mi diceva che centinaia di socialisti, comunisti, anarchici e anche numerosi repubblicani si erano rifugiati in Francia e

in Belgio, mentre non pochi erano andati in Russia, non ancora URSS. Con una punta di scetticismo, ma senza ironia, era solito sottolineare che quelli che avevano scelto la Russia erano partiti convinti di recarsi in un Eden terreno. Tutti costoro – questa la conclusione del suo dire – quando cadrà il fascismo torneranno a casa. E aggiungeva di attendere con particolare curiosità il rientro di quelli andati in Russia. Lui al paradiso sovietico non aveva mai creduto.

Nei venti mesi della Resistenza – alla quale ho partecipato in una brigata Giustizia e libertà – ho conosciuto alcuni fuoriusciti antifascisti rientrati in Italia per prendere parte alla lotta di liberazione contro i nazifascisti. Non pochi erano stati arrestati in Francia dalla Gestapo – dopo l'occupazione tedesca del 1940 – consegnati alla nostra polizia politica e spediti al confino. Tornarono quasi tutti in libertà dopo la caduta della dittatura nel luglio 1943. Altri erano rimpatriati nei quarantacinque giorni del governo badoglio, ritenendo che la dittatura fosse finita per sempre. Provenivano tutti dalla Francia e dal Belgio.

Nella tarda estate del 1945, quando la rete ferroviaria europea riprese a funzionare, tornarono a Bologna molti altri esuli antifascisti. Non pochi – ma si tratta di un'impressione personale e non ho cifre in proposito – dopo un breve soggiorno tornarono nelle nazioni dove si erano fatti una famiglia o avevano preso una nuova cittadinanza. Alcuni non tornarono neppure per salutare i parenti. Altri ancora – non molti, per la verità – rimpatriarono molti anni dopo per morire dove erano nati.

Tutto sommato, si trattò di un fenomeno normale, dal momento che un'emigrazione che si riteneva momentanea era durata più di vent'anni e divenuta quasi permanente. La

maggior parte degli antifascisti erano andati in esilio in giovane età, per cui era naturale che si fossero fatti una famiglia.

Non altrettanto normale apparve il fenomeno dell'emigrazione politica in Russia-URSS. Intanto fu subito chiaro che la maggior parte di quelli che rimpatriavano – ma non erano molto numerosi – arrivavano dalla Francia, dove avevano soggiornato dopo avere lasciato il territorio sovietico alla fine degli anni Trenta. Pochissimi, contabili sulle dita delle due mani, quelli che rientrarono direttamente dall'URSS, come Anselmo Marabini e i familiari tornati a Imola nel novembre 1945.

Anche se non capivo la ragione, non tardai a notare che il controesodo dall'URSS aveva un significato diverso da quello dalla Francia e dal Belgio. Io non potevo vedere e conoscere tutti quelli che rimpatriavano, ma mi trovavo in un buon punto d'osservazione. Dopo avere militato nel Partito d'Azione, al quale aderii durante la Resistenza, nel 1947 passai al PSI e subito cominciai a lavorare nei giornali socialisti. Ebbi così occasione di frequentare quotidianamente i partiti e gli organismi della sinistra di classe – sindacati e cooperative, in particolare – nei quali mi feci moltissimi amici e conobbi molti compagni, sia socialisti che comunisti.

Con il passare del tempo, due cose mi parvero chiare. I reduci dall'URSS erano di due tipi. Alcuni si impegnarono in politica e divennero alti dirigenti della federazione bolognese del PCI. Altri si estraniarono dalla vita politica e fecero intendere che volevano vivere in pace, quasi desiderassero dimenticare qualcosa o avessero avuto una grossa delusione della quale preferivano tacere.

Il secondo aspetto del problema era quello del numero dei rimpatriati. Dal momento che non esisteva – almeno a

Bologna – un elenco degli antifascisti andati in URSS non era possibile sapere quanti mancavano all'appello. Da vaghi discorsi che circolavano, sia pure con circospezione, appresi che non erano tornati tutti. Sulle prime pensai che gli assenti avessero deciso di restare in URSS, come molti si erano fermati in Francia, o perché il soggiorno nel paradiso sovietico era piacevole o perché si erano fatti una famiglia. Per questo preferii approfondire il discorso sul famoso Eden, nei confronti del quale ero scettico e diffidente.

### **Le bugie sull'URSS**

Divenni moderatamente amico di Memo Gottardi. Tornato dall'URSS nell'ottobre 1945, fu prima responsabile dell'ufficio quadri della federazione bolognese del PCI e poi direttore della scuola provinciale di partito. Era un personaggio sempre allegro e di battuta pronta. Chiedergli di parlare dell'URSS era per lui un invito a nozze. Era tutto un peana, come se in quel paese il grasso colasse dai muri, le vigne si legassero con le salsicce e tutti i problemi sociali fossero stati risolti.

Poiché non credo ai miracoli religiosi, mi era ancor più difficile accettare quelli laici. E più mi magnificava le benevolenze del regime sovietico, più il mio scetticismo aumentava, sino a divenire incredulità. Pensavo addirittura che scherzasse quando – secondo un motivo propagandistico allora molto diffuso – diceva che in URSS era stato raggiunto il socialismo, un regime che consentiva di retribuire le persone in base a quello che producevano – quindi senza sfruttamento dell'uomo sull'uomo – e che si lavorava per raggiungere il comunismo, un regime che avrebbe retribuito in base alle necessità della persona.

Se tentavo di approfondire l'argomento tagliava corto: «Ma ora cerchiamo di realizzare una società socialista anche noi in Italia». Di casi di persone non ne voleva neppure sentire parlare. In sostanza, era più che entusiasta, ma generico e sfuggente.

Molti anni dopo, quando era già morto, appresi che aveva fatto un lungo e poco piacevole soggiorno nelle carceri di Stalin e rischiato di finire in un gulag.<sup>1</sup> Più che deluso, mi sentii preso in giro. Che mi avesse mentito sul regime sovietico era grave, ma spiegabile. Non capivo perché avesse continuato a elogiare Stalin e il comunismo. Io non credo molto alla teoria secondo la quale si stabilisce una sorta di complicità tra carnefice e vittima.

Simile l'esperienza che feci con Antonio Roasio segretario regionale del PCI in Emilia-Romagna dall'estate 1948 al marzo 1955. Anche da lui ebbi grandi ditirambi sull'URSS – dove aveva soggiornato dal 1926 al 1938 – ma chiusura sul resto. Quando gli posi alcune timide domande sulle purghe staliniste, mi interruppe bruscamente dicendomi che si trattava di menzogne della propaganda borghese. Nel 1977 lessi il suo libro *Figlio della classe operaia* e scoprii che anche lui mi aveva mentito.<sup>2</sup>

A proposito degli antifascisti non rientrati dall'URSS perché scomparsi nei gulag, ha scritto: «Sapevamo che alcune decine di essi erano stati arrestati», ma «eravamo impo-

<sup>1</sup> Gulag è una parola composta dalle prime lettere di Glavnoje upravlenije lagerei (Direzione centrale dei campi). In questi campi venivano deportati i detenuti comuni e politici. Nel 1930 i gulag passarono sotto il controllo della polizia politica e i detenuti furono impiegati nella costruzione di grandi opere pubbliche nelle zone settentrionali dell'URSS. I deportati furono milioni e centinaia di migliaia i morti. Cfr. B. Levitskij, *L'inquisizione russa*, Sansoni, Firenze 1969, p. X+312.

<sup>2</sup> A. Roasio, *Figlio della classe operaia*, Vangelista, Milano 1977, pp. 366.

tenti» e si pensava che fossero «errori giudiziari». E ancora: «Se una colpa ricade sui responsabili del nostro partito, su quei compagni che avrebbero potuto fare qualche cosa, è che essi accettarono questi fatti come una fatalità, che non ci fu nessuna reazione» (p.141).

Solo nel 1982, alla vigilia della morte, trovò il coraggio di ammettere che alla fine degli anni Trenta «non potevamo salvarli», tanto potente era la polizia sovietica, ma che era stata una grave colpa «non essere intervenuti dopo, nel 1945. Molti di loro erano ancora vivi, nei campi di concentramento. Se Togliatti allora fosse intervenuto, con tutto il suo prestigio, forse li avremmo ancora salvati».<sup>3</sup>

Con Giuseppe Dozza – sindaco di Bologna dal 1945 al 1966 – ho preferito non approfondire l'argomento perché sapevo che aveva avuto grossi problemi con Stalin. Ovviamente non lo avevo appreso da lui né da dirigenti del PCI, ma da alcuni collaboratori di Pietro Nenni, il quale negli anni della guerra aveva vissuto con lui a Tolosa in Francia.

Non gli posi domande, per rispetto, ma sbagliai. Anche se eravamo in confidenza, se non proprio amici – dal 1951 al 1965 ho seguito l'attività del comune di Bologna prima per il quotidiano “Il Progresso d'Italia” e poi per l' “Avanti!” – ho il dubbio che mi avrebbe risposto come Gottardi e Roasio. «Dozza di queste cose non parlava mai», mi ha confermato Renato Zangheri, suo compagno di partito e sindaco di Bologna negli anni Settanta.

Questi i miei deludenti approcci con autorevoli esponenti comunisti che avevano visto l'URSS dall'interno, per avervi soggiornato. Non imparai molto di più quando parlai con personaggi minori.

3 M. Mafai, *Dall'Italia all'inferno di Stalin*, in “la Repubblica”, 27 ottobre 1982

Qualcosa di diverso seppi da Lorenzo Giusti, un vecchio militante socialista esule in Francia alla fine degli anni Venti e rientrato dopo l'occupazione tedesca, per prendere parte alla Resistenza. Nel 1936 era andato in Spagna per combattere in difesa della repubblica e a Barcellona ebbe grossi problemi con la polizia segreta stalinista perché accusato di essere un socialista-anarchico amico di Camillo Berneri, il leader degli anarchici italiani. Più di una volta rischiò di essere assassinato, ma non per mano fascista.

Era solito citare un particolare. Il 4 maggio 1937 i comunisti e gli anarchici di Barcellona decisero di fare la pace e di smetterla di ammazzarsi tra loro – come avevano fatto dall'inizio della guerra civile – per dedicarsi alla lotta contro Franco. Il 5 la polizia stalinista assassinò Berneri e numerosi esponenti anarchici e socialisti, sia italiani che spagnoli.<sup>4</sup>

In Russia non c'era stato per cui non sapeva cosa dirmi, anche se non credeva alle mirabolanti realizzazioni di quel regime, il quale aveva il difetto – ai suoi occhi – di essere dittatoriale e antidemocratico. Non solo antidemocratico – aggiungeva – ma addirittura criminale perché Stalin aveva fatto sopprimere tutti gli oppositori interni e parecchi esponenti dei partiti antifascisti europei rifugiatisi a Mosca per sfuggire ai regimi dittatoriali dei rispettivi paesi.

Fu così che ebbi le prime notizie, sia pure vaghe, sugli antifascisti italiani e di altre nazioni che avevano perduto la vita in URSS. Alcuni erano stati fucilati, altri non avevano fatto ritorno dai campi di lavoro dove erano stati deportati.

<sup>4</sup> La bibliografia sui crimini degli agenti stalinisti in Spagna è ricchissima. In particolare cfr. C. Penchienati, *Brigate internazionali in Spagna. Delitti della "Ceka" comunista*, Milano 1950, pp. 145; G. Orwell, *Omaggio alla Catalogna*, Mondadori, Verona 1948, pp. 223; V. Serge, *Memorie di un rivoluzionario, 1901-1941*, Nuova Italia, Firenze 1956, pp. 424.

Allora non veniva usata la parola gulag.

Mi disse che a Bruxelles, prima della guerra, un giornale della sinistra comunista eretica di Amadeo Bordiga – seppi poi che si trattava del “Prometeo” – aveva pubblicato uno o più elenchi di italiani esuli in URSS e scomparsi durante le sanguinose epurazioni staliniste nella seconda metà degli anni Trenta. Non ricordava nomi e ignorava le circostanze.

Debbo confessare che rimasi sorpreso e incredulo. Anche se non avevo mai creduto alla favola dell’URSS come paradiso terrestre, mi riusciva difficile capire perché i comunisti russi avessero ucciso altri comunisti sia russi che di diversa nazionalità. Ma non trovavo neppure normale che Stalin avesse fatto fucilare tutta la vecchia guardia bolscevica, i kulak e gli oppositori del regime. E mi chiedevo che fine avessero fatto in quel paese i concetti di «fratellanza internazionale» e di «solidarietà operaia», dei quali la sinistra – almeno quella italiana – era solita riempirsi la bocca.

Per me era difficile ammettere che i comunisti si fossero comportati in quel modo, anche se durante la Resistenza erano circolate voci su gravi contrasti sorti tra militanti del PCI, a proposito della linea politica. Dopo la Liberazione furono sollevati dubbi sulla morte di Fausto Atti di Castello d’Argile, un militante comunista denunciato al Tribunale speciale nel 1929, espatriato in Francia, arrestato dalla Gestapo, consegnato alla polizia italiana e inviato al confino nel 1941. Il 17 marzo 1945 venne ucciso in circostanze misteriose a Castelmaggiore. Si sapeva che era in disaccordo con il PCI. Ma non fu possibile allora e non è possibile oggi accertare la verità.<sup>5</sup>

5 Di Atti e di altri comunisti trotskysti – come Mario Acquaviva, ucciso a Casale

Per questa e altre ragioni decisi di saperne di più sull'URSS, anche se invertii l'ordine di priorità. Smisi di fare domande sul paradiso inesistente e appuntai il mio interesse sugli antifascisti scomparsi, perché questi misfatti erano avvenuti e avvenivano all'interno di quello che un tempo si chiamava la sinistra di classe, se non addirittura la classe operaia. Quello era il mondo politico all'interno del quale vivevo – ma ci vivo ancora – come militante socialista riformista. In quegli anni, quando mi qualificavo politicamente ero solito fare seguire l'aggettivo riformista al sostantivo socialista, anche se usavamo più spesso quello di autonomista, per sottolineare l'autonomia dal PCI.

### **Le illusioni sulla rivoluzione sovietica**

Il mio percorso per arrivare a conoscere la verità sull'URSS è stato lento, altalenante e non facile, perché dovevo destreggiarmi tra una campagna di denigrazione totale e un'altra a base di stucchevoli osanna. A parte il fatto che considero non molto serio fare una scelta politica in base a quello che si ritiene che possa essere avvenuto in una nazione lontana mille miglia, non solo dal punto di vista geografico, dalle nostre tradizioni politiche e dalla nostra cultura. La parola d'ordine *La luce viene dall'Oriente* – molto di moda dopo la rivoluzione sovietica del 1917 – era tanto suggestiva, quanto sbagliata. Abbagliò, ma non illuminò il proletariato italiano.

Monferrato l'11 luglio 1945 – si parla in G. Zaccaria, *200 comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo*, Azione comune, Milano 1964, p.104. La vicenda di Acquaviva – con il nome fittizio di Ernesto Galimberti – è ricostruita in G. Pansa, *Ma l'amore no*, Sperling & Kupfer, Cuneo 1994, pp. 176-181. Sui gruppi comunisti eretici italiani cfr. A. Peregalli, *L'altra resistenza. Il PCI e le opposizioni di sinistra, 1943-1945*, Graphos, Genova 1991, pp. 389.

Sul regime comunista in URSS non c'era molto da leggere, negli anni postbellici, salvo quello che era stato scritto durante il fascismo. Pochi i saggi pubblicati prima dell'avvento della dittatura e quindi – indipendentemente dalla tesi che sostenevano – non molto strumentalizzati per fini di parte. Quelli editi durante il ventennio nero, al contrario, erano smaccatamente anticomunisti. Li lessi tutti o, almeno, tutti quelli che trovai nelle biblioteche bolognesi. Furono letture disordinate, eterogenee e discontinue, ma – a differenza di quanto sostengono i fautori di percorsi di studio ordinati e lineari – per me molto fruttuose.

Il primo impatto con questa letteratura non fu facile, anche perché non sapevo dove mettere le mani. Tra i libri di mio padre trovai alcuni saggi pubblicati dalle Edizioni Avanti! e da editori vicini al PSI dopo la rivoluzione del 1917, nei quali si auspicava la nascita di una società perfetta, e altri di un anticomunismo rivoltante.

Mi parvero un po' ingenui, ma profetici – il che vuol dire che gli autori avevano già capito molto, se non tutto, mentre la rivoluzione sovietica era all'inizio – quattro saggi scritti da altrettanti membri della commissione che il PSI e la Confederazione generale del lavoro, nel maggio 1920, avevano inviato in Russia per vedere, possibilmente capire e riferire quanto era accaduto in quel paese dopo il 1917. Ma, soprattutto, per cercare di intuire dove si sarebbe andati a finire, camminando lungo quella strada nuova, e se, eventualmente, fosse stato possibile imitare quel modello.

Mi colpì in modo particolare *Ciò che ho visto nella Russia sovietista* di Vincenzo Vacirca, un siciliano eletto deputato a Bologna nel 1919, dove era stato messo in lista, anche se del tutto sconosciuto, perché imposto dalla direzio-

ne del PSI.<sup>6</sup> Scrisse che i giorni passati in Russia erano stati «i più intensi d'emozioni e di vita cerebrale che io abbia mai vissuto» (p.38) e trovò che – dopo la rivoluzione – tutto funzionava e tutto era perfetto in quel regime, compresa la campagna contro la religione (p.88). La cosa mi stupì perché quando lessi questo saggio, nei primi anni del secondo dopoguerra, Vacirca era un anticomunista scatenato. Ma, concludendo il saggio, ebbe il merito di scrivere che il modello non era esportabile (p.113) e che i socialisti italiani non erano «obbligati a seguire gli ordini di chi non conosceva le condizioni peculiari del nostro ambiente» (p.123).

A conclusioni analoghe giunse Emilio Colombino, un operaio divenuto dirigente del sindacato metallurgici, nel saggio *Tre mesi nella Russia dei soviet*,<sup>7</sup> mentre nella relazione finale la commissione si limitò a sostenere che la Russia aveva il diritto di portare alle estreme conseguenze la sua rivoluzione e che le nazioni dell'Intesa avevano sbagliato ad aggredirla e a sostenere le “armate bianche” controrivoluzionarie. Ma, aggiunse Colombino, attenti a non confondere il socialismo con la dittatura imposta in Russia dal partito comunista. Sarà certo la dittatura del proletariato, ma il proletariato «povero diavolo, per ora non c'entra. È persino ironico chiamare dittatori quei poveri proletari, che non mangiano, che lavorano come e dove vogliono gli altri, che non hanno libertà di parola, non libertà di riunione, non libertà di stampa, non libertà di voto» (p.142).

<sup>6</sup> V. Vacirca, *Ciò che ho visto nella Russia sovietista*, Avanti!, Milano 1921, pp. 136

<sup>7</sup> E. Colombino, *Tre mesi nella Russia dei soviet*, Avanti!, Milano 1921, pp. 153. Sul viaggio in Russia Colombino scrisse un altro saggio *Il movimento operaio nelle repubbliche dell'Europa Centrale*, che non ho letto. Alla rivoluzione in Russia e a quelle europee Colombino dedicò un terzo saggio: *La Tragedia Rivoluzionaria in Europa*, Bemporad, Firenze 1921, pp. VII+212.

Quanto alle realizzazioni della rivoluzione, concluse, è presto per giudicare perché «Oggi siamo ad una forma di comunismo rudimentale», mentre i risultati veri «Li potranno constatare i posteri fra molti anni» (p.152). Ma noi abbiamo il dovere di «aiutare la Russia in tutti i modi» (p.153).

Un giudizio negativo senza appello diedero Gregorio Nofri e Ferdinando Pozzani in *La Russia com'è*. Erano due tecnici delle aziende municipalizzate del comune di Milano che facevano parte della commissione del PSI e della CGdL.<sup>8</sup> Dopo di che, scrisse Filippo Turati nella prefazione, la Russia «dovrà stare per ora – com'è storicamente logico e necessario – alla coda di quei Paesi, nei quali l'evoluzione delle condizioni ambientali consentì alle forze dinamiche del socialismo progressi e conquiste cento volte maggiori» (p. XI). «Il socialismo», concluse Turati, «sarà luce e libertà di pensiero, o il socialismo non sarà» (p. XVI).

Noi, scrissero Nofri e Pozzani, non neghiamo «la importanza e la grandiosità della Rivoluzione russa», ma in base alla «nostra sincera fede nelle dottrine socialiste marxiste» e a quanto abbiamo visto, ci sentiamo di affermare che «La Russia non è socialista, anzi è il paese più lontano dal socialismo» (p.238).

Tra i primi scritti anticomunisti – voglio dire anticomunisti per principio – che lessi contemporaneamente a questi, il più bieco e ridicolo mi parve *Dall'aquila imperiale alla bandiera rossa* di P.N. Krassnoff (oggi si scrive Krasnov), un atamano dei cosacchi del Don.<sup>9</sup> Non ho mutato giudizio

<sup>8</sup> G. Nofri, F. Pozzani, *La Russia com'è*, Bemporad, Firenze 1921, pp. XVI+245.

<sup>9</sup> P.N. Krassnoff, *Dall'aquila imperiale alla bandiera rossa*, Salani, Firenze 1936, pp. 672. Durante la seconda guerra mondiale Krassnoff organizzò un'armata cosacca e si mise al servizio dei tedeschi. Venne in Italia e occupò parte del Friuli, dove si sarebbe voluto installare con la sua gente. Organizzò vaste repressioni contro la popolazione e le forze

dopo la seconda lettura fatta a distanza di mezzo secolo, perché, in preparazione di questo lavoro, ho voluto rinfrescare e rivedere tutto quanto avevo già letto.

Partito con il proposito di scrivere un secondo *Guerra e pace*, Krassnoff riuscì, sì e no, a scimmiettare Ponson du Terrail. Scrisse che un ragazzo – che viveva in esilio in Svizzera con il padre adottivo, un dirigente bolscevico – «sgozzava con un coltello dei gatti e cavava loro gli occhi» (p.232), quale attività propedeutica alla rivoluzione del 1917, durante la quale avrebbe ucciso coscientemente il padre naturale e la sorellastra, perché appartenevano all'aristocrazia.

Krassnoff – che si autocitò per dare al libro il significato di una testimonianza vissuta – scrisse che, per convincere un ufficiale zarista a entrare nell'Armata rossa, gli offrirono «una bella ragazzina che socializzeremo per vostro uso» (p.594). Denunciò, inoltre, la brutalità delle guardie rosse le quali, a differenza di quelle dello zar, non «erano affabili col condannato» a morte (p.598). Il libro, tanto per non guastare, trasuda odio antiebraico.

In sintonia con Krassnoff – ma senza pretese letterarie – l'ex deputato socialdemocratico russo Michele Perwoukhine scrisse che in Russia era in atto un piano per la «socializzazione delle donne», mentre era praticata su vasta scala la vivisezione dei bambini, anche se non specificò a quale fine.<sup>10</sup> A suo parere Lenin e Trotsky (oggi Trockij) erano dei malandrini, dei teppisti, dei «geni del male», oltre che delle spie al soldo dei tedeschi.<sup>11</sup>

partigiane. Alla fine della guerra si arrese agli inglesi i quali lo consegnarono – con i suoi uomini e le famiglie – all'Armata rossa. Venne giustiziato per tradimento.

<sup>10</sup> M. Perwoukhine, *La sfinge bolscevica*, Zanichelli, Bologna 1920, pp. 244.

<sup>11</sup> M. Perwoukhine, *I Bolsceviki*, Zanichelli, Bologna 1918, pp. 171.

Le tesi che Rodolfo Mondolfo sostiene in *Sulle orme di Marx* – un saggio che avevo letto qualche tempo prima<sup>12</sup> – le ritrovai nel libro *I bolscevichi all'opera*, scritto dall'ex deputato socialista russo A. Lokerman.<sup>13</sup> A suo parere, il bolscevismo – un «esperimento severo e crudele», per i russi – si stava pericolosamente «trasformando, nella coscienza dei socialisti d'occidente, in una leggenda». Dobbiamo avvertirli, concluse, che «il socialismo senza la democrazia cessa di essere socialismo» (p.5).

La ragione della fortuna di questa leggenda non l'ho mai compresa e credo che sarà il tema degli storici nei prossimi cent'anni. Così come non ho mai capito come si potesse prestare credito ai libri che supportavano questa leggenda, come la *Storia del Partito comunista bolscevico dell'U.R.S.S.*, meglio noto come il "Breve corso" sul quale si sono formati i quadri dirigenti del PCI nel dopoguerra e che pare sia stato stampato in 34 milioni di copie e tradotto in sessantadue lingue.<sup>14</sup> Scritto all'indomani delle purghe staliniste – sotto il diretto controllo di Stalin, ma pare addirittura frutto della sua penna – è un incredibile concentrato di menzogne e di insulti contro chi non era in sintonia con il credo moscovita.<sup>15</sup>

12 R. Mondolfo, *Sulle orme di Marx*, Cappelli, Bologna 1923, due volumi di 279 e 283 pagine. Nel secondo dopoguerra è stato ristampato. La summa del pensiero mondolfiano, con scritti del primo e secondo dopoguerra, è in R. Mondolfo, *Studi sulla rivoluzione russa*, Morano, Napoli 1968, pp. 295.

13 A. Lokerman, *I bolscevichi all'opera*, Slovo, Roma 1921, pp. 142. La stessa tesi è sostenuta in B. Sokoloff, *I bolscevichi giudicati da loro stessi*, Slovo, Roma 1921, pp. 103.

14 *Storia del Partito comunista bolscevico dell'U.R.S.S., Breve corso redatto dalla Commissione incaricata dal Comitato centrale del P.C. (b) dell'U.R.S.S. approvato dal Comitato centrale del P.C. (b) dell'U.R.S.S., 1938*, Edizioni in lingue estere, Mosca 1949, pp. 400.

15 Durante i lavori del XX congresso del PCUS, quando seppe che il "Breve corso" era stato ritirato dalla circolazione, Vittorio Vidali si augurò che la prossima storia del PCUS fosse «veramente oggettiva, rispettosa della verità» (V. Vidali, *Diario del XX Congresso*,

Quando lo lessi nel 1950, mi chiesi di cosa stesse parlando, dal momento che la storia della rivoluzione sovietica del 1917 era del tutto diversa, se non contraria a quella che avevo letto, nell'immediato dopoguerra, nei libri che il socialista russo Marco Slonim<sup>16</sup> aveva scritto nel 1920 e il comunista tedesco Arturo Rosenberg nel 1927.<sup>17</sup>

Nel "Breve corso" si legge: «In otto mesi, dal febbraio all'ottobre 1917, il partito bolscevico disimpegnò un compito difficilissimo: conquista la maggioranza nella classe operaia e nei Soviet; fa passare dalla parte della rivoluzione socialista milioni di contadini; strappa le masse all'influenza dei partiti piccolo-borghesi (socialisti-rivoluzionari, menscevichi, anarchici); smaschera, a poco a poco, la politica di questi partiti diretta contro gli interessi dei lavoratori» (p.242).

Il "Breve corso" ignora che nello stesso periodo era stata eletta l'Assemblea costituente nella quale sedevano 340-350 deputati socialisti e socialdemocratici pari al 57 per cento, 156 bolscevichi (24 per cento), mentre il restante 19 per cento era diviso tra i partiti di destra. Ignora pure che i marinai che il 7 novembre 1917 (il 25 ottobre, secondo il calendario giuliano, abbandonato nel 1918 per quello gregoriano) avevano preso d'assalto il Palazzo d'inverno di S. Pietroburgo e destituito il governo democratico, il 18 gennaio – guidati da Trotsky – entrarono nella sede della Duma e, armi alla mano, cacciarono i deputati. Tre giorni dopo il terzo

Vangelista, Milano 1974, p.87). Una critica totale del "Breve corso" è in P. Spriano, *I comunisti europei e Stalin*, Einaudi, Torino 1983, pp. 71-80. Un confronto tra brani originali tratti da pubblicazioni ufficiali del PCUS e rifacimenti del "Breve corso" è in B.D. Wolfe, *I tre artefici della rivoluzione d'ottobre (Lenin, Trozki, Stalin)*, La Nuova Italia, Firenze 1953, pp. 862.

16 M. Slonim, *Il bolscevismo visto da un russo*, Le Monnier, Firenze 1920, p.219.

17 A. Rosenberg, *Storia del bolscevismo, da Marx ai giorni nostri*, Leonardo, Roma 1945, pp. XVI+297.

congresso dei Soviet dichiarò abolito il sistema parlamentare e diede vita alla dittatura bolscevica.

Faticai non poco a destreggiarmi tra le pubblicazioni biecamente osannanti al bolscevismo e quelle contrarie per principio. Lenin, anche se non sempre mi convinceva, riuscii a leggerlo perché la prosa è vivace e molto bella, ma ho saltato – limitatamente alle *Opere scelte* – alcune pagine di prima della rivoluzione del 1917.<sup>18</sup> Indigesta ho sempre trovato quella di Stalin e, dopo non molte pagine, rinviavo regolarmente ad altra epoca le *Questioni del leninismo*, l'unica sua opera che ho preso in mano un paio di volte.<sup>19</sup>

Abominevoli trovai gli scritti di A.A. Zdanov, in tema di politica culturale, e ancor peggiore la presentazione. Era anonima perché, molto probabilmente, nessuno aveva avuto il coraggio di siglarla. Mi parve enorme l'attacco che sferrò alla poetessa A.A. Achmàtova, che allora non conoscevo.<sup>20</sup> Molto interessanti e ben scritti i saggi di Trotsky, anche se non mi coinvolsero eccessivamente le sue disgrazie politiche. Da quello che lessi trassi la convinzione che, se avesse conquistato il potere, avrebbe fatto a Stalin esattamente quello che Stalin fece a lui.<sup>21</sup>

Sarà un discorso antistorico ed emotivo, ma questa è la mia impressione. La repressione dell'insurrezione nella base della marina a Kronstadt fu un crimine che peserà per sempre sulla sua figura, anche se, da quanto scrisse molti anni dopo,

18 V. Lenin, *Opere scelte in due volumi*, Edizioni in lingue estere, Mosca 1949, pp. 743 e 1.019.

19 Stalin, *Questioni del leninismo*, Edizioni Rinascita, Roma 1952, pp. 738.

20 A. Zdanov, *Politica e ideologia*, Edizioni Rinascita, Roma 1950, pp. 200.

21 Di Trotsky cfr. *La mia vita*, Mondadori, Milano 1933, pp. 526; *Écrits, 1928-1940*, Tomo I, Paris 1955, pp. 372; *Diario d'esilio 1935*, Saggiatore, Verona 1960, pp. 187; *Storia della rivoluzione russa*, Sugar, Milano 1964, pp. 1.270; *La terza internazionale dopo Lenin*, Sarnonà Savelli, Roma 1969, p.249.

pare di capire che si sia ricreduto.<sup>22</sup>

Non migliore impressione mi fece la pubblicistica anti-comunista uscita durante il fascismo, quasi tutta venata di odio antiebraico. Tra i saggi di allora mi impressionarono, in senso negativo, quelli di Gaetano Ciocca, Asvero Gravelli, Waldemar Gurian, Guido Manacorda, Ante Pavelic, Roberto Suster.<sup>23</sup>

Tra questi due tipi di letteratura pro o antibolscevica vi erano pochi saggi di autori democratici, socialisti e liberali. Uno dei primi ad avere capito la vera natura del bolscevismo, fu il socialista tedesco Karl Kautsky, il «rinnegato», come lo bollò Lenin.<sup>24</sup> Nel 1919 scrisse che i bolscevichi russi «Per arrivare al potere hanno cominciato col gettare a mare i loro principi democratici. E poi per mantenersi hanno fatto altrettanto dei loro principi socialisti».<sup>25</sup>

Per il liberale austriaco Renè Fülöp Miller il comunismo era «un'utopia estranea alla vita» e, in ogni caso, in Russia non comandava «l'uomo-massa collettivo», ma il segretario del partito bolscevico, cioè Stalin.<sup>26</sup> Debole e compiacente con il comunismo mi parve la tesi dei coniugi Sidney e

22 Su quell'avvenimento ha scritto: «A Kronstadt il governo obbedì con riluttanza a una tragica necessità: esso non poteva "regalare" la fortezza che proteggeva Pietrogrado ai marinai insorti solo per amore di pochi anarchici e socialrivoluzionari che capeggiavano un gruppo di contadini reazionari e soldati ribelli» (L. Trotsky, *Stalin*, Garzanti, Milano 1962, p.375). Per l'insurrezione di Kronstadt cfr. I. Mett, *La rivolta di Kronstadt (Il ruolo della marina nella rivoluzione russa)*, Azione comune, Milano 1962, pp. 107.

23 G. Ciocca, *Giudizio sul bolscevismo*, Bompiani, Milano 1932, pp. 275; A. Gravelli, *Figure e figure del bolscevismo*, Nuova Europa, Roma sd (1941), pp. 55; W. Gurian, *Il bolscevismo*, Milano 1932, pp. 197; G. Manacorda, *Il bolscevismo*, Sansoni, Firenze 1940, pp. 347; A. Pavelic, *Errori e orrori. Comunismo e bolscevismo in Russia e nel mondo*, ISPI, Milano 1941, pp. 273; R. Suster, *Il bolscevismo russo contro l'Europa*, Latium, Roma 1942, pp. 107.

24 V.I. Lenin, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, Mosca 1947, pp. 112.

25 K. Kautsky, *Terrorismo e comunismo*, Bocca, Torino 1920, p.220.

26 R. Fülöp Miller, *Il volto del bolscevismo*, Bompiani, Milano 1930, p.289.

Beatrice Webb, allora autorevoli esponenti del laburismo inglese.<sup>27</sup>

Di questa letteratura – che si potrebbe definire di autori democratici – due volumi mi impressionarono moltissimo, anche se non fui in grado di comprenderli appieno perché la mia conoscenza degli avvenimenti storici era limitata e il bagaglio politico-culturale modesto.

Il primo fu *Schiuma della terra* di Artur Koestler, pubblicato dalle Edizioni U, una piccola casa editrice del Partito d'Azione che introdusse in Italia molti testi proibiti durante il fascismo.<sup>28</sup> Narra la vicenda di un ex comunista – lo stesso Koestler – nella Francia del 1940 occupata dai tedeschi. L'altro, *Buio a mezzogiorno*, è la storia di un detenuto politico, già comunista, soppresso nelle prigioni di Stalin.<sup>29</sup>

Quando l'ho riletto, recentemente, *Schiuma della terra* mi ha nuovamente impressionato, anche se ho apprezzato meno il continuo tentativo di Koestler di giustificare il suo errore giovanile.<sup>30</sup> Così come ho afferrato appieno un altro concetto che allora mi era sfuggito. Che l'uscita dal comunismo per lui rappresentasse la «morte di un'illusione» lo posso capire. Meno che potesse affermare che, di conseguenza, «tutti i partiti della sinistra avevano fatto il loro tempo». Ho trovato audace, anche se potrebbe avere qualcosa di vero, un'altra affermazione che allora mi aveva lasciato indifferente: dopo la crisi del comunismo sarebbe «emerso un

27 S. e B. Webb, *Il comunismo sovietico: una nuova civiltà*, 2 volumi, Torino 1950, pp. 730 e 925.

28 A. Koestler, *Schiuma della terra*, Edizioni U, Roma 1946, pp. 311. È stato ristampato nel 1989 da il Mulino, pp. 260.

29 A. Koestler, *Buio a Mezzogiorno*, Mondadori, Verona 1946, pp. 300. Numerose le ristampe.

30 Oltre che ne *Il dio che è fallito*, Koestler ha parlato della sua uscita dal comunismo in *La scrittura invisibile. Autobiografia 1932-1940*, il Mulino, Bologna 1991, pp. 509.

nuovo ordinamento i cui predicatori avrebbero probabilmente indossato tonache monacali» (p.21).

Una tesi analoga avevo letto anni prima – tra il primo e il secondo approccio a *Schiama della terra* – in *Uscita di sicurezza* di Ignazio Silone e mi aveva lasciato perplesso.<sup>31</sup> Scrisse che, nel 1921, dopo essere passato dal PSI al PCI, per lui «Il partito diventò famiglia scuola chiesa e caserma; all'infuori di esso il mondo restante era tutto da distruggere» (p. 82). Aggiunse che durante un soggiorno in URSS, in rappresentanza del PCI, provò una grossa delusione, anche se solo nel 1927, quando Stalin esiliò Trotsky, avvertì «l'ambiguità del comunismo» (p.101). Ma non ebbe il coraggio di rompere.

Tornato in Italia, diresse il centro interno del PCI – secondo le direttive staliniste – sino al 1929, quando andò in sanatorio in Svizzera. Nel 1931 assistette indifferente alla cacciata di Alfonso Leonetti, Paolo Ravazzoli e Pietro Tresso e subito dopo fece di tutto per farsi espellere, perché non se la sentiva di dare le dimissioni dal partito, di compiere cioè una scelta autonoma e dignitosa, anche se dolorosa. Capì che «la situazione traumatica dell'ex comunista può ricordare quella dell'ex frate» (p.120) e finalmente si chiese – sia pure con un ritardo di una decina d'anni – perché nel PCI «coesistessero simultaneamente martiri e sicari, combattenti della libertà e inquisitori, ribelli e sbirri» (p.122). Rimpianse «di avere sciupato gli anni e le energie migliori» della giovinezza per rincorrere un ideale rivelatosi falso (p. 129) e concluse di essere tornato alle «certezze cristiane» (p. 148).

Questi ex comunisti che escono da una chiesa per entrare

31 I. Silone, *Uscita di sicurezza*, Vallecchi, Firenze 1965, pp. 241. Numerose le ristampe.

in un'altra – la quale ha almeno il pregio di essere una vera chiesa – non mi sono mai stati simpatici, perché non mi pare normale scambiare un partito con una chiesa, a parte il fatto che l'impegno sociale non contrasta con quello religioso.

In tema di crisi di ex comunisti, assistetti quasi indifferente a quelle di Valdo Magnani e Aldo Cucchi, due deputati dell'Emilia-Romagna, bollati come pidocchi da Palmiro Togliatti. Con una procedura stalinista, all'inizio del 1951 la federazione del PCI di Reggio Emilia respinse le dimissioni di Magnani e lo espulse come «volgare traditore». Cucchi, oltre che dalla federazione di Bologna, per «tradimento», fu cacciato anche dall'ANPI, l'organizzazione nazionale dei partigiani. Le motivazioni della loro dissidenza mi parvero singolari. Scrissero che in URSS c'era tutto meno che il socialismo – ma non occorre un grosso sforzo per capirlo – e aggiunsero che il dovere di ogni italiano era la «difesa del territorio nazionale contro ogni aggressione da qualunque parte venisse». <sup>32</sup> La difesa della patria è per me un concetto talmente ovvio, che il solo ripeterlo mi sembrò futile.

Dopo avere dato vita al Movimento lavoratori italiani, all'Unione socialisti italiani e militato nel PSI dal 1957 al 1961, Magnani rientrò nel PCI e vi morì. Trovò anche tempo, pur non firmandolo, di scrivere un libro antisocialista. <sup>33</sup> Cucchi, dopo una breve permanenza nel partito socialdemocratico, si orientò verso posizioni golliste, senza arrivare – lui eroe della Resistenza – alla destra nera. Della crisi

<sup>32</sup> Su Magnani e Cucchi cfr. V. Magnani, A. Cucchi, *Dichiarazioni e documenti*, Bologna 1951, pp. 46; V. Magnani, A. Cucchi, *Crisi di una generazione*, Nuova Italia, Firenze 1952, pp. 94; *I Magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, a cura di G. Boccolari e L. Casali, Feltrinelli, Milano 1991, pp. 330.

<sup>33</sup> P. Emiliani, *Dieci anni perduti. Cronache del partito socialista italiano dal 1933 ad oggi*, Nistri-Lischi, Pisa 1953, pp. 153. Il libro, con il nome di Magnani, è stato ripubblicato nel 1989 da Analisi di Bologna.

politica di comunisti bolognesi non si conoscono altri scritti salvo quello molto modesto di Dante Muzzi.<sup>34</sup>

## Tragiche delusioni

Consapevole com'ero – anche se la mia era una vaga intuizione – che il romanzo segue e non precede né prepara la svolta storica, cercai tra i libri della letteratura del “disgelo” – mentre avevo quasi ignorato quelli del periodo del “realismo socialista” – qualcosa che mi facesse capire meglio la vera natura della società sovietica.

I frutti di quella breve stagione letteraria, presto soffocata dal rigelo brezneviano, li trovai appena passabili, se si esclude B.L. Pasternak. Non ho conservato le schede di quelli che lessi, ma ricordo che mi deluse *Il disgelo* dello stalinista pentito I.G. Ehrenburg<sup>35</sup> e che trovai modesto l'oggi dimenticato *Non di solo pane* di V. Dudintzev.<sup>36</sup> Ho pure memoria della diffidenza con cui mi avvicinai a *Una giornata di Ivan Denisovic* scritto da un illustrissimo sconosciuto di nome A.I. Solzenicyn.<sup>37</sup> In queste pagine incontrai le prigioni di Stalin di cui parla N.S. Krusciov (oggi Chruscev) nel rapporto segreto presentato nel 1956 al XX Congresso del PCUS.<sup>38</sup> Per quanto non fosse facile capire quanto c'era

34 Muzzi uscì dal PCI bolognese nel 1953 per ragioni religiose. Motivò la decisione in *Confessioni di un comunista bolognese*, Abes, Bologna 1953, pp. 37. L'Abes era la casa editrice dei “frati volanti” bolognesi, organizzati dal cardinale Giacomo Lercaro per combattere il comunismo. Il 16 gennaio 1953 su “l'Unità” apparve un comunicato della sezione cittadina alla quale Muzzi era iscritto, nel quale si legge che il PCI «non impone né vieta ai propri iscritti di professare alcuna fede religiosa» e che la sezione «respinge unanimemente le dimissioni e decide di espellere il Muzzi per indegnità politica».

35 I. Ehrenburg, *Il disgelo*, Mondadori, Milano 1960, pp. 383.

36 V. Dudintzev, *Non di solo pane*, Edizioni Avanti!, Milano 1957, pp. 539.

37 A.I. Solzenicyn, *Una giornata di Ivan Denisovic*, Einaudi, Torino 1963, pp. 174.

38 Per il rapporto di Krusciov, cfr. *XX Congresso del PCUS*, Edizioni Avanti!, Milano 1956, pp. 129; *I documenti segreti del XX Congresso del PCUS*, Edizioni CID, Roma sd,

di vero e di romanzato, il libro rivelò un grosso spessore politico, più che letterario, anche se non ha la drammaticità e non esprime il clima di tragedia di *Arcipelago gulag*, che avrei letto molti anni dopo.<sup>39</sup>

Abbandonai presto la saggistica e i romanzi del “disgeolo” sovietico, mentre le memorie degli ex comunisti continuarono a interessarmi, anche se non sempre ero consenziente. Lessi con profitto il libro postumo di Simone Weil, pur saltando le parti dottrinali.<sup>40</sup> Con lucida analisi scrisse che «L’oppressione degli operai non è, evidentemente, una tappa verso il socialismo» (p.16) e che l’URSS era uno «Stato oppressivo» [...] «né capitalista né operaio» (p.18). Alla fine il mondo del lavoro sarà sconfitto dal capitalismo, concluse con spietata analisi, ma noi abbiamo il dovere di non disertare la lotta di classe (p.40).

Trovai deludente *Il dio che è fallito* ideato da Koestler, con una sua testimonianza e quelle di Silone, Richard Wright, André Gide, Luis Fischer e Stephen Spender.<sup>41</sup> Mi parve più che discutibile la loro tesi – non espressa esplicitamente – secondo la quale solo gli ex comunisti sanno cosa sia veramente il comunismo, mentre condivisi la prefazione di Richard Crossman, un deputato laburista dell’epoca. A suo parere, nei paesi cattolici vi erano molti più comunisti che in quelli protestanti, perché nei primi vi è l’attitudine alla sottomissione, negli altri no. Secondo Crossman il protestante è «un obiettore di coscienza che si oppone al giogo spirituale di qualunque gerarchia» (p.16) e dice «Niente

pp. 180; *Rapporto Krusciov, con note storiche*, Corrispondenza socialista, Torino 1958, pp. 110.

<sup>39</sup> A.I. Solzenicyn, *Arcipelago gulag, 1918-1956*, Mondadori, Milano 1974, pp. 607.

<sup>40</sup> S. Weil, *Oppressione e libertà*, Comunità, Milano 1956, pp. 292.

<sup>41</sup> *Il dio che è fallito. (Testimonianze sul comunismo)*, Comunità, Milano 1957, pp. 382.

Papa per me, né spirituale né secolare» (p.17).

Per il nero Wrigth, che cercava nel comunismo la soluzione del problema razziale, la delusione non poteva essere che scontata e profonda. La stesso dicasi di Gide, secondo il quale «il destino della cultura» era legato «alle fortune dell'Unione sovietica» (p.33). Per Fischer e Spender si trattò di una breve curiosità, se non di un trastullo intellettuale.

Forse perché deluso da *Il dio che è fallito*, non lessi *La nuova classe* di Milovan Gilas, uscito in quel periodo, e l'ho ignorato in seguito. Molto probabilmente ho sbagliato. Così come ho sbagliato a rinviare nel tempo la lettura degli autori della destra nera e antisemita. Ho infatti incontrato tardi, anche se non credo sia stata una grossa perdita, L.F. Céline, Pierre Drieu La Rochelle, Julius Evola e gli altri autori della destra antidemocratica e illiberale.<sup>42</sup>

Queste e altre letture, belle o brutte, importanti o no, mi furono utili perché potei farmi un quadro abbastanza preciso della situazione politica sovietica, del comunismo e dell'anticomunismo, anche se non mi aiutarono a fare un solo passo avanti nella ricerca degli antifascisti non tornati dall'URSS dopo la fine della guerra. Perché quello era e restava il mio obiettivo principale.

Per comprendere il clima nel quale erano vissuti e forse morti mi furono utili il rapporto segreto di Krusciov e gli articoli che Pietro Nenni aveva pubblicato in Francia nel "Nuovo Avanti" all'epoca dei processi stalinisti e ripubblicati nel 1956 in "Mondo operaio", anche se avrebbe dovuto farci conoscere prima quelle verità, senza attendere la morte di Stalin.

42 Non ho tenuto le schede degli autori della destra democratica e intelligente letti in gioventù e non più ripresi in mano. Oggi, e mi dispiace, è un tema che seguo estemporaneamente

Ma fu solo all'inizio degli anni Sessanta – tre lustri dopo la Liberazione – che si cominciò a parlare e scrivere pubblicamente della cosa e cominciarono a uscire i primi nomi delle vittime del terrore stalinista, anche se il PCI continuava a tacere, tentando di accreditare l'ipotesi di essere sempre stato all'oscuro. Al contrario, l'intero gruppo dirigente del PCI sapeva tutto, a cominciare da Togliatti che era stato a lungo a Mosca nella segreteria dell'Internazionale comunista o Komintern.<sup>43</sup>

Nella famosa intervista rilasciata nel 1956 a “Nuovi Argomenti”, aveva concesso poco – pur riconoscendo che la società sovietica «ha raggiunto certe forme estranee al sistema democratico e alla legalità che si è fissata da sé, anche arrivando alla degenerazione»<sup>44</sup> – anche se era consapevole che non avrebbe potuto continuare a rimuovere l'argomento e fuggire per il resto della vita.

Tornò ad affrontarlo pubblicamente il 10 e 11 novembre 1961 – dopo il XXII congresso del PCUS svoltosi nell'ottobre e nel corso del quale si era parlato a lungo dei crimini di Stalin – quando si riunì il Comitato centrale del PCI. Presentò una lunga relazione totalmente allineata sulle nuove direttive di Krusciov, pur chiedendosi se era stato giusto aprire la discussione sui crimini compiuti. Si rispose che non era «facile dare una risposta esauriente» [...] «non essendo

<sup>43</sup> Le internazionali dei lavoratori sono quattro. La prima (Associazione internazionale degli operai) nacque il 28 settembre 1864 a Londra. Sciolta nel 1872, a Parigi nel 1889 fu costituita la Seconda, che ancora esiste, alla quale aderirono i partiti socialisti. Nel 1919 a Mosca Lenin fondò la Terza – il Komintern – alla quale aderirono i partiti comunisti. Venne sciolta nel 1943 e ricostituita nel 1947 con il nome di Ufficio di informazione dei partiti comunisti e operai, chiamata Cominform. Nel 1937 fu costituita la Quarta, alla quale aderirono i partiti comunisti eretici di orientamento troskista. La bibliografia sulle quattro internazionali è ricchissima.

<sup>44</sup> *Nove domande sullo stalinismo*, in “Nuovi argomenti” 16 giugno 1956.

noi a conoscenza di tutta la vita interna del Partito sovietico e dei suoi organi di direzione». Bontà sua, ammise che «Le violazioni della legalità e i crimini compiuti alla sommità del partito, delle forze armate e dello Stato sotto la responsabilità di Stalin, costituiscono una terribile tragedia...»<sup>45</sup>

Nel dibattito intervenne Paolo Robotti, «una delle vittime delle illegalità compiute nel periodo delle repressioni» in URSS, come scrisse "l'Unità", senza dire che il suo testo era stato censurato da Luigi Longo, vice segretario del PCI. Noto all'epoca per avere scritto un libro agiografico e scioppo sul regime sovietico,<sup>46</sup> Robotti disse di essere stato a lungo carcerato e torturato in URSS. Non spiegò le ragioni di quella «amara esperienza», limitandosi a dire che «Il partito era stato completamente scavalcato al centro e negli organi intermedi periferici, dagli organi della polizia». Nostro dovere, concluse, è sempre quello di difendere l'URSS, il PCI e il compagno Togliatti e non dobbiamo «unirci alla canea nazi-fascista internazionale».

Benvenuto Santus, intervenendo nel dibattito, sollecitò la nomina di una commissione d'indagine perché «Il caso di Robotti non è purtroppo l'unico, e vi sono in Italia famiglie di compagni che ancora attendono di sapere come è scomparso il loro parente, in carcere o nella deportazione».<sup>47</sup>

Modeste e poco dignitose le conclusioni cui pervenne il PCI. La commissione non venne istituita e il 28 novembre su "l'Unità" apparve un documento della segreteria nel quale si legge che il «partito non ignorava, e le accettava, le du-

<sup>45</sup> "l'Unità", 11 novembre 1961

<sup>46</sup> P. Robotti, *Nell'Unione Sovietica si vive così*, Cultura sociale, Roma 1950, pp. 239. La prima edizione conteneva cento domande sull'organizzazione e il funzionamento dello stato sovietico e le risposte. Nelle ristampe le domande raddoppiarono.

<sup>47</sup> "l'Unità", 12 novembre 1961.

rezze del processo rivoluzionario nell'Unione Sovietica», così come conosceva «alcuni casi dolorosi», dei quali non disse nulla.

E ancora: «Quello che il nostro partito ignorava e di cui non si rese conto era il fatto che una parte di quelle durezze non era in alcun modo giustificata dalla necessità di difendere la rivoluzione da atti ostili e da azioni disgregatrici...» [...] «Gli errori e le deformazioni, però, per quanto gravi non hanno compromesso e intaccato le basi e la sostanza profondamente democratica della società socialista», mentre «Il passaggio dal socialismo al comunismo consentirà...» ecc. ecc.

Sconfortante la risposta che Gian Carlo Pajetta diede nel corso di una conferenza stampa l'1 dicembre 1961. A un giornalista che gli aveva chiesto se conosceva i nomi degli antifascisti scomparsi nei gulag rispose: «Sappiamo che alcuni emigrati politici italiani che lavoravano come operai in URSS, ed erano divenuti membri del partito sovietico, sono stati colpiti in quest'opera di repressione». Non saranno fatte commissioni, aggiunse, mentre occorre avere dei «contatti con il PCUS per esaminare queste questioni» e promuovere processi di riabilitazione.<sup>48</sup>

È molto grave che abbia sminuito se non avallato i crimini dello stalinismo, dal momento che era perfettamente al corrente di quella tragedia e delle sue dimensioni. Anni dopo, nel libro *Il ragazzo rosso*, ha scritto che nel 1950, durante un viaggio in URSS, fu avvicinato da Ezio Biondini "Merini", liberato pochi mesi prima da un gulag. Dopo avergli narrata la tragica esperienza vissuta, l'ex deportato gli

<sup>48</sup> "l'Unità", 2 dicembre 1961.

chiese di aiutarlo a tornare in Italia.<sup>49</sup> Qualche giorno dopo Biondini venne arrestato, accusato di avere avuto un incontro con la delegazione italiana e rispedito in un gulag. Dal quale non uscirà più.

Pajetta non è responsabile di quella vita spezzata, anche se ha riconosciuto di non avere mosso un dito per salvarla. La sua, se mai, è una colpa politica e morale per non avere denunciato prima il massacro di tanti innocenti. Non toglie o aggiunge nulla il tardivo e inutile riconoscimento di colpa, fatto oltre trent'anni dopo, quando ha scritto: «Non abbiamo mai reso pubblici il numero e i nomi dei compagni vittime della persecuzione; credo che abbiamo fatto male» (p.166).

Non stupisce, invece, l'atteggiamento assunto da Togliatti, le poche volte che affrontò pubblicamente l'argomento. Nel numero del 23 febbraio 1963 de "l'Unità" si legge che, rispondendo ai giornalisti nel corso di una Tribuna politica televisiva, ammise che alcuni comunisti erano stati perseguitati in URSS, ma «Noi quando lo abbiamo saputo siamo intervenuti e abbiamo ottenuto la necessaria soddisfazione». Difficile capire di quali soddisfazioni parlasse, perché era al corrente di tutto e – salvo che per qualche altissimo dirigente del PCI – non mosse un dito per nessuno, neppure per il cognato Robotti. Togliatti, è noto, restò sordo all'appello che nel 1944 gli rivolse il rivoluzionario Victor Serge da Mexico City, dopo essere riuscito a scampare miracolosamente dalle purghe staliniane. Lo invitò pubblicamente a intervenire per salvare i comunisti imprigionati nei gulag e gli ricordò: «Non è mai troppo tardi per un risveglio di coscienza».<sup>50</sup>

<sup>49</sup> G.C. Pajetta, *Il ragazzo rosso*, Mondadori, Milano 1983, p.167.

<sup>50</sup> La lettera è stata ripubblicata dal quotidiano "Lotta continua" il 18 febbraio 1978.

La coscienza collettiva del PCI fu lentissima a dare segni di risveglio. Nel 1956, quando Robotti scrisse un libro molto reticente sulla sua tragica vicenda nel carcere sovietico, la direzione del PCI gli negò l'imprimatur. *La prova* poté uscire nel 1965.<sup>51</sup>

Robotti, che visse in URSS dal 1931 al 1947 ricoprendo numerosi importanti incarichi anche all'interno del Komintern, ne *La prova* scrisse che nel paradiso sovietico tutto era in ordine. Per questo, trovò normale il processo e la fucilazione del gruppo di L.B. Kamenev e G.E. Zinovev nel 1935; il processo e la fucilazione del gruppo di Grigorij Pjatakov e K.B. Radek nel 1938; il processo e la fucilazione di un numeroso gruppo di ufficiali, con a capo M.N. Tuchacevskij nel 1938 e anche il processo e la fucilazione, nello stesso anno, del gruppo di N.I. Bucharin e A.I. Rykov.

Restò un po' stupito la mattina del 9 marzo 1938 quando venne arrestato dalla polizia politica e portato prima alla Lubianka e poi alla Taganka, i famigerati carceri moscoviti. Tornò in libertà il 3 settembre 1939 quando gli dissero: «Siete un onesto comunista» (p.215). Pur restando invalido per il resto della vita, a causa delle torture subite, scrisse che non poteva prendersela con i suoi carnefici perché «ero di fronte a un comunista che compiva il suo dovere». E ancora: «Egli mi considerava un nemico, ma non dovevo considerarlo tale» (p.193). Ritenendo che fossero stati uccisi da degli amici, nel libro non fece i nomi dei suoi compagni morti nei gulag. Evidentemente li considerava dei nemici.

Solo che, quando presentò il libro alla direzione del PCI, per avere l'imprimatur, Pajetta lo tenne fermo dieci anni. E

<sup>51</sup> P. Robotti, *La prova*, Leonardo da Vinci, Bari 1965, pp. 446.

quando uscì, "l'Unità" gli dedicò «una immotivata e anonima stroncatura», come ha scritto nel 1980, a pagina 356 del libro *Scelto dalla vita*.<sup>52</sup>

Nel nuovo saggio ammise qualcosa di più. Scrisse di avere avuto dei dubbi sui processi stalinisti, anche se, a suo parere, «le forze di sicurezza, protette dal procuratore generale A.A. Vysinskij, avevano preso il sopravvento sul Partito, su gli organi dello Stato, dopo avere screditato e decapitato l'esercito» (p.288).

Relativamente alla terribile esperienza vissuta, annotò: «La mia resistenza fu dura, fu giusta, non fu vana» (p.289) e «Di questa resistenza, per anni ho portato i segni nelle mie ossa e la cosa avrebbe potuto per me divenire più grave se non fossi andato dodici volte, per qualche mese, a curarmi nell'Unione Sovietica» (p.290). Dopo di che – per lui – il conto era pareggiato!

Ma non era pareggiato per gli stalinisti italiani i quali nel 1948, quando fu proposto per essere nominato nel Comitato centrale del PCI, si opposero rivangando quella vecchia vicenda dalla quale era stato scagionato dalla polizia di Stalin. Non fu eletto perché «tutto fu bloccato per l'asineria di qualche stupido» (p.319).

Nel secondo libro disapprovò il rapporto segreto di Krusciov, anche se «i fatti erano fatti e bisognava accettarli come erano: sconcertanti, amari, tremendi» (p.340). A suo parere «Kruscev aveva aperto le dighe all'opportunismo e al revisionismo» (p.342) e glielo disse di persona, nel corso di un visita in URSS. Al ritorno fece sapere a Togliatti che il nuovo dittatore sovietico allontanava i funzionari del PCUS

non in linea col nuovo corso. «Però», aggiunse, «i compagni, almeno, restano vivi e lavorano in altri organi di Partito e di stato» (p.348).

Nelle ultime pagine fece due ammissioni importanti. Rivelò che Pajetta aveva bloccato *La prova* per un decennio e disse che, quando presentò la sua testimonianza al Comitato centrale del PCI nel novembre 1961, Longo censurò la parte relativa alle responsabilità del gruppo dirigente comunista.

Per Robotti, le purghe nascevano dalle note caratteristiche che il Centro estero del PCI, allora in Francia, redigeva per i compagni che dovevano recarsi in URSS: «Da quelle caratteristiche partirono le “bestiali” istruttorie degli inquirenti e si conclusero, quasi tutte, in modo nefasto» (p.355). Dal che pare di capire che la NKDV colpiva quei militanti che lo stesso PCI indicava.<sup>53</sup> Perché – come si vedrà – era la polizia politica del regime sovietico il braccio secolare del PCI.

Dante Corneli – che ha trascorso un quarto di secolo nei gulag – ha scritto che «Le note le compilavano Ruggero Grieco, Emilio Sereni, Mario Montagnana, Giuseppe Dozza e altri membri del Centro estero», che operava a Parigi, e che se qualche compagno falliva il compito politico affidato-

<sup>53</sup> Il NKVD era il Commissariato del popolo per gli affari interni, la polizia politica. La prima polizia sovietica era stata la VECEKA, poi CEKA (Commissione straordinaria per combattere la controrivoluzione la speculazione e il sabotaggio) costituita da F.E. Dzerzinskij nel 1917. Nel 1922, dopo la riorganizzazione, assunse il nome di GPU (Direzione politica di stato). Nel 1926, morto Dzerzinskij, divenne capo V.R. Menzinskij, il quale fu avvelenato nel 1934 dal suo vice G.G. Jagoda, il responsabile dei gulag. Nominato da Stalin capo della GPU, Jagoda la riorganizzò e la chiamò NKVD. Dopo avere fatto fucilare Jagoda nel 1936, Stalin nominò N.J. Ezov, il quale fu, a sua volta, eliminato e sostituito da L.P. Berija nel 1939, il quale restò capo della polizia sino al luglio 1953, quando venne fatto fucilare da Kruscev. Nel 1953 la NKVD assunse il nome di MVD (Amministrazione generale per la sicurezza dello stato) e nel 1954 di KGB (Comitato per la sicurezza dello stato).

gli «il Centro estero se ne sbarazzava inviandoli in Unione sovietica». Ma li faceva precedere dalle note caratteristiche, in modo che Robotti fosse informato e avesse il tempo di «sistemarli». <sup>54</sup>

Questo il giudizio di Corneli su Robotti: «Egli, dirigente dell'emigrazione italiana, sarà sordo alle sofferenze e al dolore dei compagni; implacabile nel chiedere l'approvazione delle repressioni di Stalin, e il ripudio dei compagni che venivano arrestati e deportati. Tacerà di trozkismo, di sabotaggio, di antisovietismo, ogni manifestazione di malcontento, di dissenso, di nostalgia per la famiglia, per la terra natia, il minimo desiderio di uscire dall'URSS. I colpevoli di tali reati da lui venivano bollati a fuoco, meritevoli di essere spediti in Siberia». <sup>55</sup>

Che fosse Robotti quello che decideva il destino degli antifascisti che arrivavano in URSS, non ci sono dubbi. Il mantovano Andrea Bertazzoni ha scritto un bellissimo libro di ricordi sulla brutta esperienza fatta in URSS, dove si era rifugiato con la famiglia, per sfuggire alle persecuzioni fasciste. <sup>56</sup> Quando impiantò un caseificio che produceva formaggio grana, stracchino e gorgonzola, corse il rischio di finire in un gulag perché il gorgonzola presentava striature... verdi. Dovette andare a Mosca a giustificarsi davanti agli organi politici. Per sua fortuna, riuscì a dimostrare – facen-

54 D. Corneli, *Sullo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista. Due lettere aperte del "redivivo tiburtino"*. Settimo libro, Guidonia 1983, p.49. Corneli ha scritto che era Robotti che faceva le liste degli antifascisti che potevano recarsi in Spagna per prendere parte alla guerra civile. Numerosissimi si erano offerti volontari, pur di uscire dall'URSS. Proprio per questo Robotti respinse quasi tutte le richieste (p.51).

55 D. Corneli, *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista Rappresentanti del Comintern, dirigenti e funzionari di partito. Persecutori e vittime. Terzo libro*, Tivoli 1979, p.85.

56 A. Bertazzoni, *Una vita tra le tempeste sociali*, Mantova 1977, pp. 270.

dolo assaggiare agli inquirenti – che il gorgonzola è uno dei migliori formaggi del mondo e che le striature verdi avevano una importante funzione.

Bertazzoni ha scritto che le sue disgrazie politico-casearie erano state provocate da un duro giudizio politico che Robotti – il quale usava «metodi autoritari» – aveva espresso su di lui. Qualche tempo dopo Robotti fece una seconda denuncia contro Bertazzoni, il quale fu nuovamente chiamato a Mosca per discolarsi dall'accusa di essere una spia fascista. Molti anni dopo, in Italia, Robotti si giustificò con Bertazzoni dicendogli di avere formulato quelle accuse sulla base della delazione di un comunista mantovano (p.161). Quando tornò a Mantova, dopo la guerra, Bertazzoni fu espulso dal PCI.

Robotti – che fece parte dell'apparato del PCI sino a quando venne pensionato nella Commissione di controllo, meglio nota come il "cimitero degli elefanti"<sup>57</sup> – non fece mai nomi di morti, anche se aveva un elenco di circa duecento scomparsi. Ma oramai i nomi avevano cominciato a venire fuori da altre fonti, perché tra l'uscita del suo primo libro e del secondo ci fu una grande fioritura di pubblicazioni.

Molti di questi scritti erano opera di ex comunisti, la maggior parte dei quali avevano dei problemi, se non dei risentimenti verso il PCI. Altri erano saggi di comunisti militanti, ma fuori dai ranghi dirigenti, per cui potevano permettersi qualche ammissione, sia pure a denti stretti e dopo avere tentato di giustificare i silenzi passati. Non so se li ho letti tutti, ma certamente i principali non mi sono sfuggiti. Li

<sup>57</sup> Con Giovanni Germanetto scrisse una storia del PCI talmente faziosa che ebbe scarsa circolazione all'interno del partito: R. Robotti, G. Germanetto, *Trent'anni di lotte dei comunisti italiani (1921-1951)*, Cultura sociale, Roma 1952, pp. 273.

citerò in ordine cronologico, come li lessi, a mano a mano che uscivano, anche se ora – lo ripeto – li ho riletti tutti contemporaneamente.

Nel 1964, il saggio di Zaccaria *200 comunisti italiani tra le vittime dello stalinismo* fu il primo spiraglio di luce su un mondo sconosciuto e impenetrabile. Scritto da un ex comunista, per la casa editrice Azione comune, diretta dall'ex comunista Giulio Seniga che aveva ricoperto per anni la carica di vice responsabile della commissione sicurezza del PCI, il libro – per quanto incompleto e con errori – aprì una breccia nel muro dell'omertà. Le biografie complete erano non più di trenta, mescolate ai nomi di altri militanti dei quali si ignorava la sorte. Tra questi trovai un solo bolognese, Giuseppe Sensi, del quale non si diceva se fosse morto o vivo. Io non sapevo chi fosse.<sup>58</sup>

Sempre nel 1964 uscì *Togliatti 1937*, scritto dal suo vecchio segretario Renato Mieli, un altro ex.<sup>59</sup> Il saggio era molto documentato sulle tragedie dei gruppi dirigenti dei partiti comunisti di Polonia, Germania e Jugoslavia decapitati da Stalin, ma diceva poco o nulla sugli italiani scomparsi nei gulag. Non più di una quindicina di nomi, tra morti e arrestati, ma non un solo bolognese.

Pochissimi nomi trovai nel libro di ricordi di Anita Galliussi, la figlia di un condannato dal Tribunale speciale che trovò ospitalità in URSS con la madre.<sup>60</sup> Frequentò le

<sup>58</sup> G. Zaccaria, *200 comunisti italiani vittime di Stalin*, Azione comune, Milano 1964, p. 34-53. Nella ristampa del 1983, fatta dalla Sugarco con il titolo *A Mosca senza ritorno. Duecento comunisti italiani fra le vittime dello stalinismo*, l'unico bolognese era ancora Sensi. Zaccaria non aggiunse novità nell'intervento *Vittime italiane dello stalinismo*, in *Lo stalinismo nella sinistra italiana. Atti del Convegno organizzato da Mondo operaio, Roma 16-17 marzo 1988*, Roma 1988, pp. 203-22.

<sup>59</sup> R. Mieli, *Togliatti 1937*, Rizzoli, Milano 1964, pp. 292.

<sup>60</sup> A. Galliussi, *I figli del partito*, Vallecchi, Firenze 1966, pp. 209.

scuole di partito e divenne segretaria di Togliatti. Ma teneva un diario segreto nel quale annotava le cose che non le piacevano. Nonostante fosse da tempo fuori dal PCI, la Galliussi – moglie di Seniga – sfiorò appena il problema degli scomparsi.

Anche Paolo Spriano – nel terzo volume della storia del PCI, uscito nel 1970<sup>61</sup> – affrontò in maniera poco approfondita il tema degli scomparsi nei gulag. Fece una decina di nomi – nessun dei quali bolognese – e ammise di averli ripresi dagli articoli de “La settimana Incom”<sup>62</sup> e dal libro di Zaccaria. In nota aggiunse: «Molto difficile è comunque, in mancanza di informazioni complete di fonte ufficiale, evitare inesattezze e fornire un quadro adeguato del fenomeno» (p.244). Non disse se si era rivolto a Robotti per avere l’elenco degli scomparsi, che era la prima cosa che avrebbe dovuto fare. Altre liste, come si seppe in seguito, erano state fatte da Germanetto e da Roasio.

Deludente, se non addirittura ridicolo mi parve il libro di Giulio Cerreti *Con Togliatti e con Thorez. Quarant’anni di lotte politiche*, uscito nel 1973.<sup>63</sup> Arrivò in URSS dalla Francia nel 1939, quando i processi stalinisti erano finiti, e rimpatriò nel 1945. Dopo avere ricoperto importanti incarichi, tra cui quello di presidente della Lega nazionale delle cooperative, pensò di scrivere i suoi ricordi. Solo che non gli cascò la penna dalle mani quando affermò che l’URSS era la nazione dove si viveva meglio e «lo Stato sovietico il meno

61 P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. III. I fronti popolari, Stalin, la guerra*, Einaudi, Torino 1970, pp. 362.

62 Franco Serra pubblicò tre articoli su “La Settimana Incom” il 12, 19 e 26 novembre 1961. Era il primo tentativo di ricostruire questa tragedia politica. Non vi erano bolognesi.

63 G. Cerreti, *Con Togliatti e con Thorez. Quarant’anni di lotte politiche*, Feltrinelli, Milano 1973, pp. 392.

poliziesco del mondo intero» (p.350), anche se gli parve eccessivo che qualcuno decidesse «per me dove andare a riposarmi, quali libri e quanti dovevo leggere» (p.289).

Ignobile il giudizio che diede, senza nominarli, degli antifascisti vittime delle purghe staliniste. Scrisse che la maggior parte degli esuli che si trovavano a Mosca «non erano quadri selezionati né dal punto di vista politico né da quello ideologico» e che alcuni erano addirittura «agenti provocatori» (p.288).

A quasi vent'anni di distanza dal rapporto Krusciov ebbe l'impudenza di sostenere che Stalin era innocente e che non «conosceva neanche lui tutto quello che ordiva e realizzava il servizio di sicurezza» (p.352), esattamente come, dopo la caduta del fascismo, si giustificavano gli ex gerarchi del dittatore italiano. Alla fine del libro, forse in un momento di distrazione, ammise: «anch'io... qualcosa sapevo» (p.353).

La verità è che tutti sapevano tutto e non solo qualcosa perché in URSS si viveva in un clima di terrore. Solo una persona in malafede avrebbe potuto negare la tragica realtà che stava sotto gli occhi di tutti.

In quegli anni visse a Mosca il livornese Ilio Barontini, che nel 1944 diventerà il responsabile della lotta di liberazione in Emilia-Romagna. Tornato a casa nel dopoguerra, parlò della sua vicenda politica con la figlia Era la quale, molti anni dopo la sua morte, ha ricordato in un libro quanto le disse.<sup>64</sup> Ha scritto: «A Mosca non si viveva troppo tranquillamente, era in corso il "piano" ed in giro c'era molto sospetto. Si vedevano nemici ovunque, bastava un non nulla per essere isolato, messo in quarantena, osservato dalla mat-

<sup>64</sup> E Barontini, V Marchi, *Dario, Ilio Barontini*, Nuova fortezza, Bologna 1988, pp 269

tina alla sera e niente responsabilità, proibizione assoluta della centrale internazionale di essere utilizzato anche in minime occupazioni. Bastava una parola sfuggita di bocca che suonasse critica per essere infilato nella lista nera. Dopo un periodo di silenzio Togliatti stesso sollecitò la partenza di babbo parlandone con Bibolotti» (p.51). Partito Barontini, fu Bibolotti a finire in prigione. Vi restò sei mesi.

Barontini andò prima in Etiopia a combattere contro l'esercito coloniale italiano e quindi in Spagna, dove fu uno dei massimi dirigenti delle brigate internazionali. Nel febbraio 1940 «Quando Togliatti, uscito dal carcere di Parigi, invitò babbo a tornare a Mosca, egli preferì rimanere in Francia...» (p.52). Evidentemente il paradiso sovietico doveva averlo alquanto deluso. Invano si cercherebbe un accenno a questi non piccoli problemi nell' autobiografia che Barontini, dopo la Liberazione, scrisse di suo pugno per la direzione nazionale del PCI e che Amendola ha riprodotto in un suo saggio. Vi si parla del soggiorno in URSS tra il 1932 e il 1936, ma non vi è una sola parola sulle difficoltà incontrate e sul vero motivo per cui vi era andato. Vi era andato "in esilio" per punizione.<sup>65</sup>

Chi vide poco o nulla di quanto avveniva in URSS in quel periodo – anche se sarebbe più esatto dire chi volle vedere poco o nulla – fu l'austriaco Ernest Fischer, le cui celebrate memorie, uscite nel 1973, mi parvero un saggio di bella scrittura, non uno scritto politico decente.<sup>66</sup> Visse in URSS dal 1934 al 1945 e nel 1938 divenne direttore del "Kommunistische International", l'organo ufficiale del

<sup>65</sup> Come si vedrà nel secondo capitolo era stato inviato in Russia per punizione. La sua autobiografia è in G. Amendola, *Comunismo, antifascismo e Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1967, pp. 349-51.

<sup>66</sup> E. Fischer, *Ricordi e riflessioni*, Editori Riuniti, Roma 1973, pp. 567.

Komintern, i cui redattori erano stati tutti eliminati meno uno. Abitò quasi sempre all'Hotel Lux, dove alloggiavano gli esuli antifascisti europei che ricoprivano incarichi di media grandezza nel Komintern, mentre i gerarchi di prima stavano nella Casa del governo, un moderno grattacielo sulla Moscovia.<sup>67</sup> Conobbe quindi centinaia di persone, finite in buona parte nei gulag, e di loro non seppe dire altro che «la maggior parte sembravano commessi viaggiatori o agenti della polizia segreta» (p.422).

Poiché moltissimi comunisti austriaci erano stati eliminati, scrisse che «misterioso rimane per me il fatto che io sia riuscito a sopravvivere in quella rete sempre più fitta di paranoia, perfidia, angoscia, crudeltà, smania di vendetta, avidità, follia» (p.438), perché «un gesto svogliato della mano di Stalin poteva essere la morte di chi fino a quel momento era stato il suo favorito» (p.440). Appunto come lui che aveva sempre detto di sì. Restò stalinista anche dopo il rapporto Krusciov, ma ebbe la dignità di scrivere «mi vergogno» di quello che ho fatto, ma bisognava fermare Hitler (p.485).

Anche gli eroi invecchiano male, mi venne fatto di pensare quando lessi il diario che Vittorio Vidali aveva tenuto durante i lavori del XX congresso del PCUS, ma pubblicato nel 1974.<sup>68</sup> Quel testo mi parve il frutto di una persona profondamente delusa, anche se non doveva avere capito molto di quanto era avvenuto. E, se aveva capito, era, ovviamente, in malafede. Avendo sempre obbedito agli ordini di

<sup>67</sup> Al Lux e alle persone che lo abitavano ha dedicato un saggio la moglie di Fischer. Cfr. R. von Mayenburg, *Hotel Lux*, Editoriale nuova, Milano 1978, pp. 332. Von Mayenburg ha scritto molte pagine sui topi e gli scarafaggi del Lux e poche sulle persone che vi furono arrestate e che scomparvero.

<sup>68</sup> V. Vidali, *Diario del XX Congresso*, Vangelista, Milano 1974, pp. 196.

Mosca – sia durante la guerra civile spagnola che in Messico, dove fu sospettato di avere fatto parte del gruppo di sicari che assalì l'abitazione di Trotsky e per questo fu arrestato<sup>69</sup> – non se la sentiva di rinnegare se stesso e di rifare i conti di una lunga vita di rivoluzionario di professione.

Quando, in una pausa del XX congresso, Elena Stassova gli anticipò quello che di lì a pochi giorni Krusciov avrebbe detto nel rapporto segreto, Vidali rimase «senza parole, inorridito» (p.27), come se fosse la prima volta che sentiva parlare di certe cose. E sì che nel 1934, quando era a Mosca, la Stassova – segretaria di Lenin e poi di Stalin – lo indusse a lasciare l'URSS perché era finito nel mirino di G.G. Jagoda, il capo della NKVD.<sup>70</sup> Quando la Stassova morì nel 1967, Vidali in un articolo su “Rinascita” scrisse che era «un'amica e una compagna alla quale forse devo la fortuna di poter scrivere questi ricordi».<sup>71</sup>

Anche se è difficile crederlo, nel diario Vidali confessò di essere rimasto sorpreso quando seppe, sempre a Mosca, dei tanti generali dell'Armata rossa fatti fucilare da Stalin, il quale «era innamorato della forza» (p.56). Poi si ricordò di essere «rimasto senza fiato» (p.68), quando, anni prima, aveva letto *Buio a mezzogiorno*. Così come si ricordò, a metà del diario, di altre decine di dirigenti comunisti europei fatti sopprimere da Stalin, mentre furono pochissimi i nomi di italiani che gli tornarono alla mente.

<sup>69</sup> R. Conquest, *Il grande terrore*, Mondadori, Milano 1970, p.618.

<sup>70</sup> La bibliografia sullo stalinismo è sterminata. Tra gli altri cfr. R. Conquest, *Il grande terrore*, Mondadori, Milano 1970, pp. 852; Roy A. Medvedev, *Lo stalinismo, Origini storia conseguenze*, Mondadori, Trento 1977, 2 volumi di pp. 742; M. Buber-Neumann, *Prigioniera di Stalin e Hitler*, il Mulino, Bologna 1994, pp. 422.

<sup>71</sup> V. Vidali, *La compagna Stasova*, in “Rinascita”, 13 gennaio 1967. Delle sue disavventure moscovite Vidali ha scritto in *Missione a Berlino*, Vangelista, Milano 1978, pp. 139-154; *La caduta della repubblica*, Vangelista, Milano 1979, pp. 115-22.

Sottolineò come la figlia Bianca, al contrario di lui, avesse buona memoria di quel periodo e che ricordava «con angoscia episodi della sua infanzia», perché «Quando qualche genitore dei suoi compagni di collegio veniva arrestato, il ragazzo o la ragazza venivano portati in una casa di correzione» (p.100).

Vidali annotò e ripeté un paio di volte che il rapporto segreto di Krusciov non gli era piaciuto e che al congresso era mancata «un po' di umanità» (p.66), ma almeno, ammise amaramente, ora «Cominceremo a pensare con la nostra testa, a dire quello che pensiamo davvero, a saper dire di no» (p.114).

Nel 1976 vide la luce la storia dell'Unione sovietica di Giuseppe Boffa.<sup>72</sup> Per anni era stato corrispondente da Mosca de "l'Unità" e durante il XX congresso del PCUS aveva concordato con Togliatti il tono e il contenuto dei resoconti, come ha scritto Vidali nel diario. Riferì dei processi voluti da Stalin e delle terribili decimazioni dei gruppi dirigenti dei partiti comunisti europei, ma disse poco o nulla del PCI. Meno che mai parlò di italiani scomparsi. In compenso scrisse: «Al di là della repulsione morale che la tragedia del '37 provoca, occorre cercare di coglierne il significato politico nell'evoluzione dell'Unione Sovietica» (p.573).

La «tragedia del '37» era il periodo noto come la "Jezovscina", dal nome di N.I. Ezov il capo della NKVD che aveva organizzato i processi per eliminare gli avversari di Stalin.<sup>73</sup>

Di Roasio, il cui libro di memorie uscì nel 1977, ho già

<sup>72</sup> G Boffa, *Storia dell'Unione sovietica*, Mondadori, Milano 1976, pp 779

<sup>73</sup> F Beck, W Godin, *Confessioni e processi nella Russia sovietica*, Nuova Italia, Firenze 1953, pp 272

detto. Fu a Mosca dal 1926 al 1936 e lavorò prima in fabbrica e poi all'ufficio quadri del Komintern. Il clima politico, a suo parere, era idilliaco. Andò in Spagna nel 1936 e ritornò a Mosca nel 1937. In meno di un anno, è sempre Roasio che scrive, era cambiato tutto e trovò un pesante «clima di vigilanza» (p.138). Nel 1938 abbandonò l'URSS e fu la sua fortuna perché l'anno dopo quasi tutti i reduci dalla Spagna – italiani, tedeschi, russi, austriaci ecc. – furono accusati della sconfitta della repubblica spagnola. I più fortunati finirono nei gulag. Nel 1943 tornò in Italia, partecipò alla Resistenza e fece parte della direzione del PCI fino al 1962 quando venne «escluso malamente» (p.352).

Scrisse le sue memorie, ma – pur avendo compilato una lista delle vittime – non nominò uno solo degli italiani fatti uccidere da Stalin .<sup>74</sup>

Reticente e incompleta – perché, evidentemente, non poteva o voleva dire di più – la storia del PCI che Giorgio Amendola scrisse nel 1978.<sup>75</sup> Documentò, per la prima volta, tutte le pressioni che il PCI aveva dovuto subire da parte del Komintern – per evitare di essere decapitato com'era accaduto ad altri partiti comunisti d'Europa – ma disse poco o nulla sugli italiani finiti nei gulag. Ammise che forse erano un centinaio, ma fece pochissimi nomi. Perché, sia pure con tutte le cautele del caso e i condizionali d'obbligo, non abbia usato la lista delle vittime compilata da

<sup>74</sup> Dopo il ritorno in Italia Roasio scrisse, come tutti i dirigenti comunisti, l'autobiografia per l'ufficio quadri del PCI. L'originale dell'importante documento si trova depositato all'Istituto Gramsci di Roma. Non viene dato in lettura ai ricercatori perché considerato di carattere privato. Giusto o no che sia questo divieto, va detto che Amendola nel 1967 – vedi nota 65 – ha pubblicato in un suo libro l'autobiografia di Ilio Barontini.

<sup>75</sup> G. Amendola, *Storia del Partito comunista italiano, 1921-1943*, Editori riuniti, Roma 1978, pp. 647.

Robotti – che non doveva ignorare, essendo uno dei massimi dirigenti del PCI – resta un brutto mistero.

Per quanto mi sforzi, non riesco a trovare parole adeguate per parlare del libro *Russia 1932-1934*, che il Pajetta minore, Giuliano, ha pubblicato nel 1985 per rievocare un lontano soggiorno moscovita, durante il quale aveva frequentato la Scuola leninista.<sup>76</sup> Quattro anni prima del crollo del muro di Berlino e del mondo comunista, scrisse che «basta imparare dai russi e fare come hanno fatto loro e il mondo intero andrà a posto» (p.10).

Arrivato a Mosca – per sua fortuna – prima delle purghe staliniste, visse momenti di grande noia. «...il famoso Lux non mi entusiasmava», scrisse, per «l’atmosfera “chiusa” che sembrava caratterizzarlo» e nel quale i grandi mandarini del Komintern vivevano «isolati dalla vita sovietica, dalla vita *tout court*». A lui apparvero degli «isolati saccenti» (p.22), tutti grigi e ottusi, meno Togliatti e Longo.

Scrisse che dopo il XX congresso del PCUS, quando lo informarono dei crimini di Stalin, restò «dolorosamente» colpito, perché non aveva mai saputo nulla. E aggiunse: «Ripensando, dieci, cento volte quale logica potesse dettare la volontà di Stalin, trovo come la più credibile quella di voler essere l’unica persona a pensare, a parlare, a decidere: la strage allora di tanti dirigenti non appare così né assurda, né incredibile» (p.61). Tra le tante tormentate autoassoluzioni dei dirigenti dell’ex PCI, questa mi sembra la più comica e penosa a un tempo.

Dei numerosi compagni conosciuti durante i suoi “ozi moscoviti” e scomparsi nei gulag non disse una parola né

<sup>76</sup> G. Pajetta, *Russia 1932-1934*, Editori Riuniti, Roma 1985, pp. XI+109.

espresse un pensiero o un semplice dubbio sulla loro fine. E, soprattutto, non fece un nome, come se fosse vissuto in una città disabitata.

A differenza dei comunisti militanti, che continuavano a tacere i nomi, gli ex si sforzarono di dire tutto quello che sapevano, compresi i nomi, anche se da tempo erano fuori dai ranghi.

Le prime importanti biografie di militanti scomparsi nei gulag sono certamente quelle di Leonetti – un ex dirigente del PCI espulso nel 1929, come detto, con Tresso e Ravazzoli<sup>77</sup> – pubblicate a puntate tra il 1975 e il 1976 ne “Il Ponte” e poi raccolte in volume.<sup>78</sup>

Importantissimi e fondamentali i ricordi che Dante Corneli, tra il 1970 e il 1989, ha sparso in una dozzina di pubblicazioni, tra le quali *Il redivivo tiburtino*.<sup>79</sup> Tornato in Italia dopo 24 anni di gulag, questo ex comunista di Tivoli decise di raccontare la sua tragica vicenda e quella dei suoi compagni di sventura.

Sia pure sul filo della memoria, ha ricostruito avvenimenti e circostanze e fatto molti nomi, tra i quali una mezza dozzina di bolognesi, dei quali sapevo poco o nulla. Ha fatto anche qualche comprensibile confusione. Ad esempio, ha scambiato Romano Cocchi di Brescia con Armando Cocchi

<sup>77</sup> Sui tre espulsi cfr. A. Azzaroni, *Blasco, La riabilitazione di un militante rivoluzionario*, Azione comune, Milano 1962, pp. 99; A. Azzaroni, P. Naville e I. Silone, *Blasco, Pietro Tresso, La vie d'un militant*, Paris 1965, pp. 214.

<sup>78</sup> A. Leonetti, *Vittime italiane dello stalinismo in URSS*, La salamandra, Milano 1978, pp. 70.

<sup>79</sup> D. Corneli, *Il redivivo tiburtino. 24 anni di deportazione in URSS*, La Pietra, Milano 1977, pp. 166. Corneli ha scritto e stampato in proprio una dozzina di saggi. Tra i principali la serie su *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista* e i due dal titolo *Elenco delle vittime italiane dello stalinismo (dalla lettera A alla L)*, edito nel 1981 seguito nel 1982 dal volume con i nomi dalla M alla Z.

di Bologna. Ad altri ha fatto fare qualche anno di gulag in più. Ma, anche se non si tratta di scritti rigorosi e controllati nei minimi particolari, questi saggi sono importantissimi perché Corneli è uno dei pochissimi italiani che sia uscito vivo dai gulag e che abbia scritto della propria tragica esperienza. Era il massimo che potesse fare, anche se i suoi scritti sono pieni – e come avrebbe potuto essere diversamente – di risentimento.

Non meno importanti i libri di Pia Piccioni ed Emilio Guarnaschelli, usciti un decennio dopo il primo libro di Corneli. La Piccioni ha descritto la tragedia del marito Vincenzo Baccalà scomparso nei gulag e la sua personale e quella della figlia considerate “nemici del popolo”.<sup>80</sup> Le mogli degli arrestati venivano licenziate, se lavoravano, e sfrattate, mentre i figli finivano nei brefotrofi.<sup>81</sup> Nel secondo libro sono pubblicate le lettere che Emilio Guarnaschelli – morto in un gulag – inviò al fratello Mario e curate dalla moglie Nella Masutti.<sup>82</sup>

### La difficile ricerca degli scomparsi

Grazie a queste e altre pubblicazioni e agli articoli che sempre più frequentemente uscivano in quotidiani e periodici, mi fu possibile iniziare la compilazione di un elenco di italiani scomparsi in URSS dal quale ricavai i nomi dei bolognesi, che erano quelli che mi interessavano di più. Ma per

<sup>80</sup> P. Piccioni, *Compagno silenzio. Una vedova italiana dei gulag racconta*, Leonardo, Milano 1982, pp. 159. Nel libro vi sono pochissimi nomi di scomparsi e nessun bolognese.

<sup>81</sup> F. Beck, W. Godin, *op.cit.*, p.51.

<sup>82</sup> E. Guarnaschelli, *Una piccola pietra. L'esilio, la deportazione e la morte di un operaio comunista italiano in URSS, 1933-1939*, Garzanti, Milano 1982, pp. 310. Sul caso Guarnaschelli cfr. G. Fabre, *Roma a Mosca: lo spionaggio fascista in URSS e il caso Guarnaschelli*, Dedalo, Bari 1990, pp 379.

molti anni furono pochissimi. Fu solo nel 1989, quando lessi *La speranza di Stalin*, di Romolo Caccavale – il quale diede la cifra di circa 200 scomparsi, uguale a quella fatta da Zaccaria – che trovai i nomi di sei bolognesi, quattro dei quali morti e due imprigionati. Il merito di Caccavale è stato quello di avere completato – con aggiunte e correzioni, frutto di lunghe e difficili ricerche – le biografie abbozzate da Corneli e di averne aggiunte altre. I morti bolognesi erano Remo Bolognesi “Baroncini”, Galileo Pizzirani, Giuseppe Sensi e Romeo Vacchi, mentre più fortunati erano stati Armando Cocchi e Memo Gottardi, per avere fatto un periodo di carcere. Alcuni di questi li avevo già identificati, seguendo vie diverse per fare altri lavori.<sup>83</sup>

All’inizio degli anni Settanta Luigi Arbizzani ed io abbiamo ricevuto dal Comune di Bologna l’incarico di compilare un dizionario biografico dell’antifascismo della città e provincia di Bologna. In poco più di vent’anni abbiamo redatto le circa 20 mila biografie – partigiani, condannati dal Tribunale speciale, confinati, arrestati, diffidati, ebrei perseguitati, vittime civili dei nazisti ecc. – pubblicate nei volumi *Gli antifascisti, i partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945)* editi dall’Istituto per la storia di Bologna.

Scrivendo le biografie di questi antifascisti abbiamo trovato che non pochi si erano rifugiati in URSS durante la dittatura e che alcuni erano rimpatriati dopo la Liberazione, mentre di altri si erano perdute le tracce. Ma, indipendentemente dal fatto che fossero stati o meno in URSS, ci ren-

<sup>83</sup> R. Caccavale, *La speranza Stalin. Tragedia dell’antifascismo italiano in URSS*, Levi, Roma 1989, pp. 354. Il libro è stato ripubblicato da Mursia nel 1995 con il titolo *Comunisti italiani in Unione sovietica. Proscritti da Mussolini soppressi da Stalin*.

demmo subito conto che per fare delle biografie complete avremmo dovuto consultare le circa seimila cartelle degli antifascisti bolognesi compilate durante la dittatura dal ministero dell'Interno per il Casellario politico centrale e oggi depositate all'Archivio centrale dello stato a Roma. Inutile dire che se avessi potuto leggere queste cartelle avrei risolto in un solo colpo due problemi.

Poiché il Comune di Bologna – mentre la supervisione scientifica dell'opera venne affidata all'Istituto per la storia di Bologna – non era in grado di affrontare finanziariamente la riproduzione delle migliaia e migliaia di pagine delle schede, decidemmo di procedere ugualmente con il materiale disponibile, pur essendo consapevoli che le biografie non sarebbero state complete.

Poco dopo avere iniziato il lavoro del dizionario, si verificò un fatto nuovo e imprevisto. Nel 1974 sono stato eletto nel Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti, per le riunioni del quale mi sono recato a Roma almeno una volta al mese, fino al 1995. Ogni volta mi sono trattenuto un giorno in più nella capitale – a mie spese – per leggere le schede all'archivio.

Questa consultazione lenta, ma sistematica, interminabile e più noiosa di quanto si possa immaginare, mi ha consentito di raccogliere una massa documentaria enorme che mi è servita per completare le biografie del dizionario dell'antifascismo bolognese, ma anche l'elenco dei bolognesi scomparsi o imprigionati in URSS. Essendo degli antifascisti attivi e notori erano tutti schedati – meno Gottardi – e la loro vicenda è documentata nelle carte della polizia. In questi fascicoli ho trovato di tutto, compreso lettere inviate alle famiglie e altri documenti ancora, come i rapporti dell'ambasciata ita-

liana a Mosca. Al termine del controllo delle schede degli antifascisti bolognesi ho trovato altre vittime dello stalinismo, i cui nomi non erano compresi negli elenchi pubblicati negli ultimi anni.

Nel libro di Caccavale *Comunisti italiani in Unione Sovietica. Proscritti da Mussolini soppressi da Stalin* – che è la ristampa con ampie aggiunte de *La speranza Stalin* – vi sono i nomi di otto bolognesi. Ai sei precedenti sono stati aggiunti Umberto Forlani e Luigi Poggi, entrambi scomparsi.

Nelle cartelle del Casellario politico centrale – dove ho concluso le mie ricerche nell'ottobre 1996 – ho trovato due morti nuovi, Sante Silimbani e Arnaldo Strazzari, oltre a tutti gli altri già noti. Sino ad oggi quindi – e dirò poi il perché – i bolognesi sicuramente scomparsi nei gulag dell'URSS sono otto. E quelli perseguitati e sopravvissuti quattro. Poi ve ne sono altri quattro – trovati tra le cartelle del Casellario – dei quali si può solo dire che non si sa nulla. Morti? Vivi? Non lo so.

Di tutti i bolognesi morti o imprigionati ho fatto una biografia il più esauriente possibile, avvalendomi della pubblicistica nota, ma soprattutto dei documenti rinvenuti nelle cartelle del Casellario politico centrale. Ho consultato anche le carte dei ministeri dell'Interno e degli Esteri.

Ho impiegato un numero incredibile di anni per queste poche pagine, ma ne valeva la pena. A volte ho avuto il timore di non arrivare in fondo e di perdere per strada la ... vocazione, ma poi tutto è finito per il meglio e sono soddisfatto di avere salvato dall'oblio queste povere vittime della più grande tragedia della sinistra di classe.

Lavoro concluso, quindi? Neppure per sogno. Qui ho usato il materiale archivistico disponibile in Italia. A Mosca

sono stati aperti alcuni importanti archivi – primo tra tutti quello del PCUS – ma non quello della polizia politica, dove si trovano le schede di chi ha fatto un sia pure breve soggiorno nelle celle della Lubianka e delle altre prigioni in attesa di essere fucilato o inviato nei gulag. Solo quando avremo a disposizione anche questo materiale – e il numero delle vittime potrebbe ovviamente aumentare – potremo dire di avere il quadro completo e la dimensione definitiva di questa grande tragedia politica del XX secolo.

Dall'elenco delle vittime dello stalinismo ho ommesso i nomi di alcuni antifascisti deceduti per malattia, perché potrebbero essere morti proprio per... malattia. Un caso indicativo: il bolognese Pio Pizzirani risulta morto di tifo, il figlio Galileo ha finito i suoi giorni in un gulag o è stato fucilato. Giuseppe Rimola di Novara – noto come Carmelo Micca – venne fucilato il 16 agosto 1938. Nel 1947 alla moglie fu consegnato un certificato di morte in data 25 luglio 1945 con questa causa del decesso: «acuta infezione renale». Analoghi sono i casi – accertati sino ad oggi – di Vincenzo Baccalà di Chieti e Dino Maestrelli di Firenze.

Esistono, inoltre, altri bolognesi che andarono in Russia e dei quali, come ho detto, si è perduta ogni traccia. Di Francesco Andalò, Luigi Garelli, Antonio Gubellini e Adolfo Merighi non si sa nulla. Di sicuro si sa solo che andarono in URSS. Se poi abbiano conosciuto il gulag non è possibile dire. Gubellini era vivo negli anni Cinquanta e, secondo Corneli, fu arrestato, anche se non si sa quando e per quale motivo.

Altri, tornati a Bologna dopo la guerra, hanno preferito tacere e si sono portati nella tomba i loro problemi, se ne hanno avuti.

## Il lungo ingiustificato silenzio del PCI

A questo punto – dopo avere descritto le varie tappe del mio itinerario per avvicinarmi alla verità sui bolognesi vittime di Stalin – mi restano alcuni dubbi da chiarire, perché voglio capire come tutto questo sia potuto accadere. Non mi interessa sapere come sia nato e cosa sia stato lo stalinismo, un fenomeno politico che ho sempre considerato mostruoso. Più semplicemente, vorrei capire come hanno reagito i comunisti italiani – e quelli bolognesi in particolare – e perché hanno taciuto così a lungo.

Su Togliatti non ci sono dubbi, soprattutto dopo le ammissioni degli storici comunisti e postcomunisti. Dal 1927, quando il Komintern divenne un docile strumento del Politburo sovietico, fu complice di tutti i crimini di Stalin e non mosse un dito per difendere i suoi compagni di basso rango, mentre si diede da fare per salvare il gruppo dirigente.

La ragione l'ha spiegata Spriano sin dal 1979 nella presentazione delle opere di Togliatti, quando ha scritto che «non risulta che egli sia intervenuto in favore di un prigioniero, un inquisito, già in mano al NKVD. Egli è estremamente prudente al fine di evitare che i sospetti cadano anche sulla sua persona». Al tutto si aggiunga che tra Togliatti e l'URSS esisteva un “legame di ferro”.<sup>84</sup>

Lo stalinista austriaco Fischer ha scritto che al Komintern sia Dimitrov che Togliatti «anteponevano ad ogni dubbio o considerazione il loro piano politico, non disposti

<sup>84</sup> P. Togliatti, *Opere*, a cura di F. Andreucci, P. Spriano, IV, 1 (1935-1944), Editori Riuniti, Roma 1979, p.XC e p.XV. Un analogo giudizio Spriano ha espresso in *Il compagno Ercoli. Togliatti segretario dell'Internazionale*, Editori Riuniti, Roma 1981, p.108. Sui rapporti tra Togliatti e Stalin cfr. G. Seniga, *Togliatti e Stalin*, Sugarco, Milano 1978, pp 187; G. Corbi, *Togliatti a Mosca. Storia di un "legame di ferro"*, Rizzoli, Milano 1991, pp. 377.

certo a mettere in pericolo con vani conflitti interni la propria posizione». <sup>85</sup>

Il PCI, a differenza della maggior parte dei partiti comunisti europei – si legge in un saggio di Agosti e Brunelli – «non subì, al vertice, alcuna perdita» grazie a Togliatti «la cui arrendevolezza a Stalin avrebbe costituito un elemento di forza dell'intero gruppo dirigente». <sup>86</sup>

Una parola definitiva sui silenzi e i mancati interventi di Togliatti l'ha detta Agosti nella sua monumentale biografia del leader comunista. Ha scritto che intervenne a favore di alcuni alti dirigenti del Komintern «contro i quali si addensano ingiustamente assurdi sospetti, ma che non sono ancora stati arrestati; non risulta invece che si sia mai adoperato in favore di un inquisito già in mano alla NKVD. E ciò vale soprattutto per le decine di emigrati politici italiani che vengono arrestati». <sup>87</sup>

Le ragioni di un così lungo e, per me, colpevole silenzio le ha spiegate Robotti in due occasioni. Quando parlò al comitato centrale del PCI nel 1961 disse che aveva sempre taciuto «Perché toccava ai compagni sovietici farlo quando avessero potuto denunciare quel che andava denunciato. Noi non potevamo unirci alla canea degli avversari del comunismo». <sup>88</sup> Molti anni dopo ha aggiunto: «Parlo solo ora perché ha parlato Kruscev. Sennò sarei rimasto zitto». <sup>89</sup> Sul coraggio civile di questo rivoluzionario di professione non credo ci sia molto da dire.

<sup>85</sup> E. Fischer, *Ricordi*, cit. p.439.

<sup>86</sup> A. Agosti, L. Brunelli, *I comunisti italiani nell'URSS, 1919-1943*, in "Annali della Fondazione Feltrinelli 1981", Milano 1982, pp. 1.007-1.028.

<sup>87</sup> A. Agosti, *Togliatti*, UTET, Torino 1996, p.220.

<sup>88</sup> "l'Unità", 12 novembre 1961

<sup>89</sup> P. Robotti, *Scelto*, cit. p.71

La verità tragica è che da sempre il PCI sapeva tutto. Almeno due sono le colpe del suo vecchio gruppo dirigente.

Roasio ha detto che alla fine degli anni Trenta il PCI non poté difendere i militanti arrestati per non compromettere la vita dei dirigenti presenti a Mosca. Ma ha aggiunto che dopo il 1945 Togliatti, se avesse voluto, avrebbe potuto fare qualcosa per quelli ancora in vita. Allora, trovandosi in Italia, non avrebbe corso pericoli personali.

La seconda colpa è quella di avere tentato di rimuovere il problema, senza comprendere che non era possibile ignorare se non cancellare il sacrificio di tanti militanti stritolati in uno dei più mostruosi ingranaggi politici del XX secolo, la cui unica colpa è stata quella di avere creduto nella rivoluzione sovietica.

«Se l'archivio del PCI è inspiegabilmente "muto"» – ha scritto Caccavale, un redattore de "l'Unità" – «egualmente hanno taciuto sino alla loro morte la quasi totalità dei comunisti che avevano conosciuto da vicino l'una o l'altra vittima». <sup>90</sup>

Togliatti, Longo e gli altri non solo sapevano tutto sin dalla fine degli anni Trenta – per avere vissuto a lungo in URSS – ma avevano addirittura una grande abbondanza di liste di morti e imprigionati. Caccavale ha scritto che al PCI conoscevano la lista compilata nel 1947 da Robotti, su incarico di Togliatti, il quale l'avrebbe perduta o cestinata. A questa vanno aggiunte quelle di Germanetto e Roasio redatte in seguito.

Ma anche i dirigenti della federazione comunista di Bologna hanno preferito tacere – mi riferisco al primo ven-

<sup>90</sup> R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p.48.

tennio postbellico – nonostante sapessero molte cose, se non addirittura tutti i nomi dei militanti bolognesi scomparsi e perseguitati. Uno degli imprigionati, Gottardi, fu per lungo tempo il numero due della federazione.

Quando ho cominciato a interpellare – sia per telefono che con questionari stampati – gli ex dirigenti del PCI bolognese, il primo della lista era Enrico Bonazzi che ha ricoperto la carica di segretario provinciale dal gennaio 1950 al gennaio 1957. Oggi ha 86 anni. Gli ho telefonato il 7 marzo 1996 per chiedergli un incontro. «Non venire», mi ha detto, «perché io e mia moglie abbiamo gravissimi problemi di salute e io ho perduto la vista». Quando gli ho chiesto se, durante la sue gestione, si fosse discusso dei bolognesi scomparsi in URSS, mi ha risposto testualmente: «Ne abbiamo discusso parecchio».

«Non so», ha replicato alla mia richiesta per sapere se nell' archivio del PDS esistono documenti e carteggi. Poi, salutandomi, mi ha ripetuto con senso liberatorio, quasi si fosse tolto un grosso peso dal petto, «Ti assicuro: ne abbiamo parlato parecchio». E ha rimarcato il tono su quel «parecchio».

Bonazzi – che ha la fama di essere il tipico rappresentante dell'apparato comunista dell'epoca stalinista – lo conosco dal 1945. Anche se tra me e lui raramente c'è stata identità di vedute, lo stimo perché per tutta la vita si è battuto, senza esitazioni e cedimenti, per la sua classe, quella dei lavoratori. E ha fatto anche della galera.

La sua risposta, franca e onesta, mi ha aperto una grande porta che altri si sono affrettati a chiudere o a non spalancare completamente, anche se mi è difficile dire chi era in buona fede e chi no. Ho interpellato una quarantina di ex dirigenti

comunisti. La stragrande maggioranza mi ha detto di non avere mai saputo nulla. Alcuni non mi hanno risposto. Pochi quelli che hanno detto di ricordare.

Bonazzi lasciò la segreteria il 19 gennaio 1957, perché chiamato a Roma alla direzione nazionale. Le discussioni cui si riferisce, quindi, si svolsero prima. I membri delle segreterie che operarono tra il 1945 e il 1957 – i cui nomi ho ricavato da una pubblicazione ufficiale<sup>91</sup> – sono quasi tutti deceduti, e i pochissimi viventi hanno tra gli 80 e i 90 anni, per non dire della memoria malferma.

Relativamente a questo periodo è sicuro che Gottardi, quando tornò a Bologna – come si vedrà nel capitolo seguente – informò Arturo Colombi, segretario provinciale. Scomparso da tempo Colombi, la moglie Nella Marcellino – parlamentare e dirigente della federazione comunista bolognese per molti anni – mi ha dichiarato di non avere mai saputo nulla. Ma Colombi doveva sapere molto di più di quanto gli disse Gottardi, se non altro perché aveva frequentato la scuola leninista di Mosca, sia pure prima delle purghe staliniste.<sup>92</sup>

Era arrivato a Mosca nel 1929 e vi era rimasto sino al 1931, come ha scritto nel libro *Vita di militante*.<sup>93</sup> Di quel mondo ha visto e annotato molte cose, a cominciare dalla grave crisi del partito comunista polacco i cui dirigenti – a suo parere – furono giustamente eliminati da Stalin (p.126), anche se l'avvenimento è successivo alla sua partenza. Ha descritto, con tono idilliaco, la eliminazione della classe dei

<sup>91</sup> M. Murotti, *Il P.C.I. a Bologna. Congressi e dirigenti dalla liberazione al XVI congresso*, Bologna 1981, pp. 78.

<sup>92</sup> Per l'autobiografia di Colombi, che dovrebbe trovarsi al Gramsci di Roma, vale quanto detto per Roasio alla nota 74.

<sup>93</sup> A. Colombi, *Vita di militante*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 290.

kulaki e parlato del clima di opportunismo che si respirava nelle scuole di partito. Ha riferito altre cose ancora viste a Mosca, ma non ha scritto una riga sugli italiani che conobbe allora e che in seguito scomparvero nei gulag. I pochissimi nomi fatti sono quelli di persone sopravvissute alle purghe staliniste, delle quali non parla mai, come se non fossero avvenute. E questo è molto grave perché nel 1975, quando scrisse il libro, all'interno del PCI di queste cose si parlava, più o meno apertamente, almeno da un quindicennio.

Ricorda poco, ma ricorda bene Paolo Bugini che ha fatto parte del Comitato direttivo comunista bolognese dal 1950 al 1953. Mi ha detto che nel 1951 venne invitato a partecipare – come osservatore – a una riunione della segreteria provinciale nel corso della quale si parlò degli scomparsi in URSS. Ma non ricorda cosa fu detto e quali nomi vennero fatti.

Un secondo momento di discussione – ma non posso escludere che ve ne siano stati altri – ci fu sicuramente tra il 1962 e il 1964, sulla scia di quanto era stato detto al comitato centrale del PCI nel novembre 1961. Della numerosa schiera di settantenni che fecero parte degli organi direttivi di quegli anni, solo due ricordano qualcosa: Giorgio Bettini e Vittorio Caselli.

Bettini mi ha detto che Medardo Vigna – all'epoca presidente della commissione di controllo della federazione, ma scomparso da tempo – ebbe l'incarico di incontrarsi con i familiari dei militanti non rientrati dall'URSS. Dell'esito di quegli incontri non ricorda nulla.

Caselli – il vice presidente della commissione di controllo – ebbe da Mario Soldati, segretario del comitato cittadino, il compito di interessarsi di tutti i compagni che si trovavano

all'estero e che per qualche motivo non potevano rimpatriare: quelli andati e non rientrati dall'URSS e quelli che, dopo la Liberazione, si erano rifugiati in Jugoslavia e in Cecoslovacchia per sottrarsi alle persecuzioni antipartigiane.

Inizìo, ma non concluse quel lavoro perché nel 1964, con Soldati ed altri, venne sospeso dal PCI per "attività frazionistica". Non avendo fatto l'autocritica non gli fu rinnovata la tessera, mentre Soldati, lo stesso anno, perse la vita in un incidente stradale. Lasciò alcuni carteggi, dei quali si è perduta ogni traccia.<sup>94</sup>

Bettini mi ha detto che a Imola, dove abita, il comitato direttivo locale venne convocato – non ricorda quando, ma quasi certamente nel 1962 – per ascoltare una relazione di Andrea Marabini sui gulag. La discussione durò una notte intera, ma nessuno ricorda cosa fu detto.<sup>95</sup>

Poche le testimonianze indirette che ho raccolto.

Raffaele Vecchietti "Gianni" fu dirigente della federazione comunista bolognese dalla Liberazione al 1950. L'argomento non venne mai affrontato ufficialmente, perché era proibito parlarne. Ricorda che nel 1951, quando era vice segretario della federazione di Parma, nel corso della discussione al direttivo provinciale sui dissidenti Cucchi e Magnani, un compagno sollevò il problema degli scomparsi in URSS. Roasio, presente alla riunione, troncò la discussione. Disse che si trattava di menzogne della destra politica e che quelli finiti nei campi di lavoro si erano meritata la punizione.<sup>96</sup>

Graziano Zappi "Mirko" mi ha detto che durante i suoi

<sup>94</sup> Da una dichiarazione di Caselli.

<sup>95</sup> Da una dichiarazione di Bettini.

<sup>96</sup> Da una dichiarazione di Vecchietti.

soggiorni in URSS – dove ha lavorato a Radio Mosca – non ha mai saputo nulla e che solo recentemente si è interessato per rintracciare i familiari di Giuseppe Sensi, come si vedrà nel capitolo seguente. In anni recenti, parlando con Gottardi, alla domanda perché avesse taciuto sui gulag, ebbe questa risposta: «Perché dovevo dire qualcosa io, quando Togliatti, che ne sapeva di più, non disse nulla?».<sup>97</sup>

Mario Bortolotti, che visse in URSS dal 1960 al 1963, per frequentare la scuola di partito, ebbe una discussione sui gulag con Gottardi, durante una sua breve visita a Mosca. Mi ha detto che, rievocando la sua disavventura con la NKVD, si abbandonò a un pianto dirotto e gli fece vedere le cicatrici che portava nelle gambe, ricordo delle sevizie subite.

Parlarono a lungo della cosa e, ripresosi dall'emozione, Gottardi concluse: «Abbiamo avuto dei problemi, ma quando la bandiera sovietica è stata issata sulla porta del Brandeburgo a Berlino ho capito che è stato giusto fare così, anche se c'è stato qualche morto in più del necessario».<sup>98</sup>

Nel 1958, al ritorno da un viaggio di studio in URSS, Arbizzani tenne due lezioni agli allievi della scuola provinciale di partito.<sup>99</sup> Gottardi, il direttore della scuola, assistette alle conversazioni, ma non disse una parola. Così come non si aprì mai con Arbizzani che fu per molti anni il suo vice.<sup>100</sup>

Alla scuola una sola volta si parlò dei gulag. Cesarino Volta ricorda che, quando la frequentava, ci fu una specie di insurrezione contro la disciplina da caserma imposta da Gottardi: sveglia all'alba, lezioni per tutta la giornata e la

<sup>97</sup> Da una dichiarazione di Zappi.

<sup>98</sup> Da una dichiarazione di Bortolotti.

<sup>99</sup> La sede della scuola è stata in via Buttieri sino al 1957 e dopo a S. Luca. Da anni è chiusa.

<sup>100</sup> Da una dichiarazione di Arbizzani

sera a letto prestissimo senza possibilità di sia pure brevi uscite.

Per normalizzare la situazione la federazione del PCI convocò una riunione degli studenti alla quale intervenne Sergio Spiga, il quale difese e valorizzò l'opera didattica di Gottardi. Tra i suoi meriti, elencò le persecuzioni subite in URSS. Solo che si guardò bene dal dire cos' era successo durante il periodo stalinista o cosa fossero state le cosiddette purghe, per cui, anziché risolvere il problema degli studenti, ne creò uno nuovo.<sup>101</sup>

Quanto alle fonti archivistiche il discorso è presto fatto. Nell'ottobre 1996, quando la federazione del PDS ha trasferito la sede da via Barberia a via Della Beverara, l'archivio storico del PCI è stato depositato all'Istituto Gramsci di Bologna. Ora è in fase di catalogazione e per un paio d'anni non sarà disponibile.

L'on. Giancarlo Ferri mi ha detto che tra il 1959 e il 1960, quando i "rinnovatori" – con l'appoggio di Amendola – conquistarono la federazione, pensionarono la vecchia guardia stalinista e portarono Guido Fanti alla segreteria, nella stanza dell'ufficio quadri furono trovati i fascicoli e le schede personali di tutti i dirigenti. Quasi certamente erano quelle che compilava e aggiornava Gottardi. Tutto questo materiale venne allontanato dalla federazione e cessarono le schedature interne.<sup>102</sup>

Volta mi ha detto che, verso la metà degli anni Sessanta, numerosi fascicoli dell'archivio del PCI bolognese vennero portati nella sede della Cooperativa fornaciai e inceneriti. Non ricorda di quale materiale si trattasse, ma i pacchi non

<sup>101</sup> Da una dichiarazione di Volta.

<sup>102</sup> Da una dichiarazione di Ferri.

erano pochi.<sup>103</sup> Molto probabilmente erano le famose schede personali.

Dell'archivio dell'ufficio quadri del primo decennio postliberazione restano le autobiografie che i dirigenti comunisti bolognesi dovevano compilare, con tutte le informazioni richieste, comprese quelle di carattere familiare. Questi documenti sono conservati all'Istituto Gramsci di Bologna.

È superfluo dire che la tragedia dei militanti antifascisti scomparsi nei gulag staliniani è completamente ignorata dalle pubblicazioni edite dal PCI bolognese prima e dal PDS poi. Queste vittime non sono ricordate nel libro *Comunisti. I militanti bolognesi del PCI raccontano* che raccoglie le testimonianze di 83 militanti per esaltare le realizzazioni del comunismo bolognese.<sup>104</sup>

Dei bolognesi che andarono in URSS non parla Sergio Soglia nel libro scritto dopo il suo soggiorno a Mosca tra il 1956 e il 1957. Ricorda di avere conosciuto solo Antonio Falchieri di Pianoro il quale, dopo avere preso parte alla guerra civile in Spagna, fu assunto a Radio Mosca, dove lavorava ancora quando vi arrivò lui.<sup>105</sup> Durante il soggiorno moscovita nessuno gli parlò degli italiani e dei bolognesi scomparsi nei gulag nel periodo stalinista. Falchieri poteva sapere o non sapere. È un fatto che questo capitolo restò ermeticamente chiuso.

## Nuove tragiche illusioni

Queste pagine potrebbero avere un seguito – ma io non

<sup>103</sup> Da una dichiarazione di Volta

<sup>104</sup> *Comunisti. I militanti bolognesi del PCI raccontano*, Editori Riuniti, Roma 1982, pp 382

<sup>105</sup> S. Soglia, *1956, clandestino a Mosca*, Teti, Milano 1987, pp 126

ci penso assolutamente – se si volesse parlare dei rapporti postbellici tra i comunisti bolognesi e le nazioni a regime comunista dell'Europa orientale. È una storia del tutto diversa da quella sin qui raccontata, anche se simile, perché fatta di sofferenze e delusioni tremende.

Per tutti valga il caso di Gina Negrini, una partigiana comunista autrice di un bellissimo libro, *Il sole nero*.<sup>106</sup> Subito dopo la fine della guerra conobbe Nuri Aliev, un cittadino sovietico nato in Azerbaigian e di religione islamica. La storia di Aliev è uguale a quella di tanti altri sovietici che presero parte alla Resistenza. Dopo essere stato fatto prigioniero dai tedeschi in URSS, mentre militava nelle fila dell'Armata rossa, venne incorporato in un reparto militare comandato da ufficiali nazisti e spedito in Italia a combattere contro le forze partigiane. Nella primavera-estate del 1944 disertò e si unì alle forze della Resistenza. Combattè a Montefiorino in provincia di Modena, in difesa della "repubblica partigiana", e restò ferito. In Emilia-Romagna e a Bologna in particolare furono centinaia e centinaia i sovietici che militarono nelle brigate partigiane.

Dopo la Liberazione Gina e Nuri si sposarono e il 5 giugno 1946 decisero di andare a vivere in URSS. Ha scritto Gina: «Il suo esotismo non mi procurava che uno stimolo sessuale, mentre la sua patria, per me, era sinonimo di tutte le aspirazioni umane felicemente raggiunte» (p.159) e «la Russia mi parve la patria che cercavo» (p.163). Anche se poco o nulla convinto, Nuri – stimolato, se non pungolato dalla giovane moglie – riprese la strada di casa.

Una volta giunti in Austria, nella zona controllata dai

<sup>106</sup> G. Negrini, *Il sole nero*, Cappelli, Bologna 1969, pp. 207.

sovietici, vennero fermati dalla NKVD, divisi e internati in un lager. Accusato di avere collaborato con i tedeschi, di non essersi presentato a un comando sovietico subito dopo la fine della guerra e di avere sposato una cittadina straniera senza il permesso del governo, Nuri venne processato, condannato e fucilato.

Quando Gina presentò, con orgoglio e quale titolo di merito, la documentazione relativa alla sua attività partigiana, l'ufficiale della NKVD la strappò. Porgendole i brandelli, disse: «Prendi la tua roba e vacci al cesso» (p.191). A conclusione di un drammatico interrogatorio, le intimò di tornare in Italia. E, se vorrai risposarti, concluse «la nostra ambasciata ti rilascerà il suo certificato di morte» (p.202).



## LA RIVOLUZIONE SOVIETICA UCCIDE I SUOI FIGLI

Quelle che seguono sono, in ordine alfabetico, le biografie di dodici militanti antifascisti bolognesi uccisi, arrestati, processati e perseguitati in URSS durante la dittatura stalinista. A queste sono state aggiunte altre quattro biografie di militanti antifascisti che vissero in URSS, ma dei quali si è perduta ogni traccia.

Remo Bolognesi "Baroncini", Umberto Forlani, Galileo Pizzirani, Luigi Poggi, Giuseppe Sensi, Sante Silimbani, Arnaldo Strazzari e Romeo Vacchi persero sicuramente la vita nei gulag o vennero fucilati.

Armando Cocchi, Memo Gottardi e Federico Matteuzzi "Corsi" furono imprigionati.

Giuseppe Dozza subì persecuzioni.

Francesco Andalò, Luigi Garelli, Antonio Gubellini e Adolfo Merighi vissero in URSS, tra le due guerre, ma di loro – ad eccezione di Gubellini che, forse, fu arrestato e poi liberato – si ignora tutto e non si sa dove siano finiti.

## ANDALÒ FRANCESCO

*Andalò Francesco, di Attilio e Attilia Zuccheri.*

*Nato il 9 aprile 1903 a Medicina.*

*Operaio meccanico. Iscritto al PCI.*

Il 18 luglio 1921 – come risulta dalla scheda segnaletica che si trova nel CPC, il Casellario politico centrale, conservato all'Archivio centrale di stato a Roma – fu condannato a un mese e 22 giorni di reclusione per attività sovversiva. L'11 agosto 1921 venne arrestato, perché accusato di fare parte degli Arditi del popolo, e liberato il 2 settembre. Il 18 aprile 1922 fu denunciato con l'accusa di avere gettato, con altri, una bomba contro il caffè di Amedeo Librenti – a Corticella, una frazione di Bologna – frequentato dai fascisti. Si diede alla latitanza e nel 1923 emigrò clandestinamente. Il 9 febbraio 1924 venne condannato a 16 anni e 8 mesi per l'attentato e amnistiato nel 1925. Nel 1929 a suo carico fu emesso un mandato di cattura, se fosse rimpatriato.

Quando sia andato in Russia non si sa, anche se vi era già nell'aprile 1926, come risulta da un elenco della sottoscrizione a favore de "l'Unità". Il 13 aprile 1926 il giornale comunista, in un elenco di oblatori residenti a Mosca, scrisse che aveva versato una decina di rubli. Di lui non si sa altro. Secondo un rapporto dell'ambasciata italiana a Mosca, che si trova nella sua scheda al CPC, si sposò e sarebbe morto di Tbc il 6 giugno 1931 a Dorogobush (Smolensk).

Il cognome Andalò, senza nome di battesimo, figura nel-

l'elenco dei militanti antifascisti arrestati in URSS e poi scomparsi, redatto da Antonio Roasio.<sup>1</sup>

Secondo Dante Corneli, un certo Andolò – non meglio specificato, ma che, quasi certamente, è Andalò – «frequentò un corso per funzionari del PC(b) russo e diventò un piccolo funzionario del partito bolscevico. Si appartò del tutto dall'emigrazione italiana». In seguito «morì di malattia negli anni 1925-'26 in qualche regione lontana dell'URSS».<sup>2</sup>

1 R. Caccavale, *Comunisti italiani in Unione sovietica. Proscritti da Mussolini soppressi da Stalin*, Mursia, Milano 1995, p.235.

2 D. Corneli, *Elenco delle vittime italiane dello stalinismo, (Dalla lettera A alla L), Libro quinto*, Tivoli 1981, pp. 35.

## **BOLOGNESI REMO (Baroncini Miro)**

*Bolognesi Remo, detto Orfanello,  
di Biagio e Maddalena Tagliavini.*

*Nato il 2 gennaio 1913 a Imola.*

*Licenza elementare. Ebanista.*

Il 4 gennaio 1931 – come risulta dalla scheda segnaletica del CPC – Bolognesi fu arrestato a Imola, con altri 88 militanti antifascisti, e deferito al Tribunale speciale per «associazione e propaganda sovversiva e detenzione di armi». Il 16 giugno venne prosciolto in istruttoria e liberato.

Appena scarcerato espatriò clandestinamente in Francia e fece perdere le tracce. Dopo lunghe ricerche, nel 1937 la polizia ritenne di averlo individuato in un antifascista che militava nelle brigate internazionali in Spagna, durante la guerra civile. Per questo venne schedato e classificato comunista. Nel 1939 nei suoi confronti fu emesso un mandato di cattura, nel caso fosse rimpatriato.

A quella data Bolognesi – ma la polizia lo ignorava – si trovava quasi agli antipodi della Spagna, esattamente nel gulag di Magadan nella zona dei monti Kolyma, nell'estremo oriente dell'URSS, poco sotto il Circolo polare artico.

Subito dopo avere lasciato l'Italia raggiunse la Francia e da qui, in accordo con il PCI, si trasferì a Mosca nel 1933, dove mutò nome e cognome e si fece chiamare Miro Baroncini. Si sposò con Tamara Alexandrova ed ebbe un figlio, Noris, al quale fu dato il cognome di Baroncini e non di Bolognesi.

Da una testimonianza di Roasio a Romolo Caccavale si sa che «fu inviato dal partito a Mosca per frequentare la Scuola leninista, si ammalò, venne curato e successivamente fu inviato alla produzione», cioè in fabbrica.<sup>1</sup>

Diversa la versione di Corneli. Dopo la scuola di partito – la famosa università Zapada, che vuol dire Occidente – divenne un funzionario «di un certo rilievo» e fu impiegato per missioni in varie nazioni europee. Alloggiava al Lux di Mosca con la famiglia ed era «molto vicino» a Togliatti e agli altri dirigenti comunisti. Nell'agosto del 1937, di ritorno da una missione all'estero, fu arrestato e condannato a 10 anni di lavori forzati.<sup>2</sup> La causa?

Paolo Spriano – senza citare la fonte – ha scritto che era stato accusato di essere «una spia trockista», ma lo confonde con Paolo Baroncini.<sup>3</sup> Poco o nulla si sa delle sue peregrinazioni carcerarie, anche se gli ex detenuti russi F. Beck e W. Godin, in un libro di memorie, ricordano «il giovane Baroncini, esponente del movimento giovanile comunista italiano, il quale con rinfrescante allegrezza organizzò le celebrazioni natalizie in una cella carceraria di Mosca destinata a 24 uomini e occupata da 150».<sup>4</sup>

Del tutto ignota è la data di morte, quasi sicuramente provocata dal freddo e dalla fame. I detenuti di Magadan erano impiegati nella costruzione di una strada militare in una zona dove, in inverno, la temperatura scende fino a 50

1 R. Caccavale, *La speranza Stalin. Tragedia dell'antifascismo italiano in Russia*, Levi, Roma 1989, p.46.

2 D. Corneli, *Elenco [...] Dalla lettera A alla L*, cit., pp. 74-6.

3 P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano, III, I fronti popolari, Stalin e la guerra*, Einaudi, Torino 1970, p.243.

4 F. Beck, W. Godin, *Confessioni e processi nella Russia sovietica*, La Nuova Italia, Firenze 1953, p.117.

sotto zero. Un ex deportato, tornato a Mosca, informò la moglie che era morto alla vigilia della liberazione.

Bolognesi è stato riabilitato in anni recenti, per iniziativa di Paolo Robotti.<sup>5</sup> In una lista trovata tra le carte di Giovanni Germanetto, si legge: «Baroncini (Remo Bolognesi) d.m.», che, presumibilmente, vuol dire dato per morto.<sup>6</sup> Il suo nome figura in una lista di morti fatta da Roasio, con l'indicazione che fu allievo dell'università Zapada.<sup>7</sup>

Nessun dubbio, quindi, sulla morte, anche se è stato molto difficile ricostruire la sua vicenda, a causa del cognome Baroncini, che ha tratto in inganno numerosi ricercatori. Anche Guelfo Zaccaria lo ha confuso con Paolo Baroncini nato a Lugo e lo ha fatto addirittura diventare fratello di Maria e Nella Baroncini, imolesi come lui, che si trovavano a Mosca nella prima metà degli anni Trenta.<sup>8</sup>

La polizia italiana non venne mai a capo dell'enigma. Per anni cercò invano questo misterioso personaggio. Nel 1937 una descrizione sommaria di Baroncini fu inviata dal ministero dell'Interno alle questure dell'Emilia e della Toscana – regioni dove il cognome è abbastanza diffuso – con il solo risultato di ottenere risposte negative.<sup>9</sup> Ancora il 13 aprile 1940 – quando probabilmente era già morto – il ministero incaricò la polizia di frontiera di ricercare e trovare il fantomatico Miro Baroncini.<sup>10</sup>

Nel dopoguerra i fratelli Gino e Maria si rivolsero invano ad Anselmo e Andrea Marabini, quando tornarono a Imola.

5 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p.312.

6 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p.316.

7 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p.319.

8 G. Zaccaria, *200 comunisti italiani fra le vittime dello stalinismo*, Azione comune, Milano 1964, p.62.

9 ACS, M. Int., PS, AGR, 1937, b. 68, cat. K1.B. Movimento comunista. Russia.

10 ACS, M. Int., PS, AGR, 1940, b. 56 B, cat. K1.B. Movimento comunista. Russia.

Dissero di non sapere nulla. Corneli, che ebbe un intenso scambio di lettere con i parenti di Bolognesi, ha scritto che Andrea Marabini diede «risposte molto evasive e nulla fece perché i dirigenti del partito s'interessassero di sapere che fine avesse fatto». <sup>11</sup>

La famiglia Bolognesi si rivolse invano all'ambasciata sovietica a Roma, allo Schedario mondiale dei dispersi, alla Croce rossa, alla Mezza luna rossa e all'ONU. Ovviamente venne interessato anche Togliatti. Ha scritto Corneli: «Palmiro Togliatti lasciava la lettera di Gino Bolognesi senza risposta». <sup>12</sup>

La sua vicenda venne definitivamente chiarita nel 1972, quando la sorella Maria si recò a Mosca e poté conoscere la cognata e il nipote, dai quali apprese la tragica vicenda di Remo. Scomparsa da anni Tamara Alexandrova, resta il figlio Noris, un ingegnere navale.

<sup>11</sup> D. Corneli, *Elenco [ ] Dalla lettera A alla L*, cit , p.76

<sup>12</sup> D. Corneli, *Elenco [ ] Dalla lettera A alla L*, cit , p 76

## COCCHI ARMANDO

*Cocchi Armando, di Benvenuto e Angiolina Sartori.*

*Nato il 25 maggio 1890 a Budrio.*

*Licenza elementare. Impiegato al Monte di piet  di Bologna.*

*Iscritto al PSI e poi al PCI.*

Nella sua cartella al CPC manca la copia originale della scheda, con tutti gli aggiornamenti periodici, per cui non   possibile seguire compiutamente la sua vicenda politica, secondo la ricostruzione non sempre esatta, ma continuativa della polizia. Possiamo, comunque, conoscere la sua vita politica in base a un frammento della scheda, ai rapporti periodici della polizia e alla pubblicistica nota.

Prese parte alla prima guerra mondiale e rest  ferito. Per questo nel 1919 fu eletto segretario della Lega proletaria fra mutilati ed invalidi di guerra di Bologna. Nel 1920 venne nominato segretario dell'Unione socialista bolognese – l'organizzazione del PSI della citt  di Bologna – ed eletto al consiglio provinciale e a quello comunale.

Quando i fascisti annunciarono che il 4 novembre 1920 avrebbero solennizzato il secondo anniversario della vittoria in guerra assalendo la sede della Camera del lavoro, in via d'Azeglio 41, ebbe l'incarico di organizzare un servizio armato di difesa. Si rec  a Imola e arruol  96 "guardie rosse" tra gli aderenti alla frazione comunista, della quale era uno dei massimi dirigenti.

I fascisti attaccarono puntualmente la sede sindacale, ma il segretario Ercole Bucco – altro dirigente della frazione

comunista – anziché ordinare alle “guardie rosse” di rispondere al fuoco degli assalitori, le disarmò e telefonò al questore, invocando l’intervento della polizia. Gli agenti non fermarono i fascisti assalitori, ma penetrarono nella sede sindacale e arrestarono tutti i presenti, compresi Bucco e Cocchi.

Rimesso in libertà pochi giorni dopo, ebbe l’incarico di organizzare – con Vittorio Martelli e Corrado Pini – il servizio armato di “guardie rosse” che avrebbe dovuto proteggere l’insediamento della seconda amministrazione comunale socialista, previsto per il 21 novembre. I fascisti – anche se il PSI aveva avuto la maggioranza assoluta dei voti alle elezioni – avevano annunciato che avrebbero impedito con la forza l’insediamento dell’amministrazione comunale e la nomina del sindaco e della giunta.

Le “guardie rosse” non solo non furono in grado di respingere l’assalto fascista, ma gettarono per errore delle bombe a mano nella piazza Vittorio Emanuele II (oggi piazza Maggiore), provocando la morte di alcuni cittadini, che andavano ad aggiungersi a quelli caduti sotto il piombo fascista. Negli scontri – avvenuti sia nella piazza che nell’aula consiliare – si ebbero 11 morti: 10 lavoratori e un consigliere di minoranza. Numerosi i feriti.<sup>1</sup>

Ricercato dalla polizia per la strage di Palazzo d’Accursio, riparò nella Repubblica di S. Marino. Durante la latitanza fu licenziato dal Monte di pietà e, dopo la scissione di Livorno del gennaio 1921, aderì al PCI. Nell’aprile lasciò clandestinamente l’Italia e andò in Russia. Il 3 aprile 1923 venne condannato all’ergastolo per la strage del 21 novembre e alla fine dell’anno fu raggiunto a Mosca dalla moglie

<sup>1</sup> Per la vicenda cfr. N.S. Onofri, *La strage di Palazzo d’Accursio*, Feltrinelli, Milano 1980, pp. 326.

Guglielmina Bentivogli e dalla figlia.

Secondo un rapporto dell'ambasciata italiana a Mosca, in data 13 novembre 1929 e che si trova nella sua scheda al CPC, per qualche tempo fu impiegato nel «reparto salumeria della cooperativa di rifugiati italiani, diretta dall'ex deputato (*Anselmo*) Marabini, e si trasferì a Tiflis nel 1926». Successivamente andò a Batum, sul Mar Nero, per svolgere opera di propaganda nel Club dei marinai di quella città.

Quando rientrò dalla Russia, il 23 maggio 1930, l'ex comunista Casimiro Mussunich rivelò alla polizia – come risulta dal verbale dell'interrogatorio conservato nella sua cartella al CPC – i nomi di molti italiani che si trovavano in quel paese e disse che Cocchi «frequenta la scuola di aviazione». Subito fu emesso un mandato di cattura nei suoi confronti, se fosse rimpatriato. Nella sua pratica non vi è altro sino al 7 marzo 1943, quando venne annotato che non si sapeva dove fosse.

A quella data si trovava in Estremo Oriente, al confine con la Manciuria, quale colonnello della polizia politica dell'aviazione sovietica. È certissimo che non uscì mai dall'URSS, anche se l'ambasciatore italiano a Mosca aveva fatto sapere a Roma, il 22 marzo 1938, che Cocchi e altri «si troverebbero oramai da qualche tempo in Spagna arruolati nelle formazioni militari “rosse”». <sup>2</sup>

Robotti ha scritto che dopo avere frequentato la Scuola internazionale di Pietrogrado nel 1923 – che ospitava i comunisti stranieri – andò per qualche tempo in fabbrica e quindi alla Scuola militare per commissari politici dell'Armata Rossa a Tolmacev. <sup>3</sup> Poi fu trasferito a Khabarovsk –

<sup>2</sup> ACS, M. Int., PS, AGR, 1938, b. 53, cat. K1.B. Movimento comunista. Russia.

oggi Habarovsk – in Estremo Oriente. Qui, per ragioni che non si conoscono, nel 1938 fu arrestato con altri numerosi ufficiali sovietici.

Questa la versione che fornisce Robotti, dopo avere scritto delle missioni militari di Cocchi in Estremo Oriente:

*In seguito gli capitò la mia stessa “avventura”: fu arrestato con altri due colonnelli comandanti di reggimento e di divisione. Ma questo me lo disse lui, perché io prima non lo sapevo.*

- Sì, caro mio – mi disse, – m’è capitato come a te: mi hanno fatto “nemico del popolo”!

- Questa per me è una novità!

- Purtroppo è stato così. Me la sono vista molto brutta. In base alle accuse avrei dovuto essere fucilato parecchie volte.

- E quanto tempo ti hanno tenuto in tutto?

- Molto meno di te: nove mesi.

- Ti è ancora andata bene.

- Sì, per un caso di fortuna. Io fui arrestato con R. e M.

- Accidenti! Anche loro?

- Anche loro. Erano colonnelli: uno comandava un reggimento e l’altro una divisione. Dopo la condanna e la fucilazione del maresciallo Blukher – che comandava la nostra Armata in Estremo Oriente (e secondo me non era colpevole di niente) – le cose, purtroppo, si misero molto male per noi ufficiali. A me è per caso che è andata bene.

- Quale caso?

- Questo che apprendemmo dopo: in una riunione di militari al Cremlino per la preparazione di certe manovre, Stalin, ad un certo punto della discussione, propose che a un

*determinato incarico venisse nominato un ufficiale da lui conosciuto in precedenza fra i licenziandi dell'Accademia. Non ricordandone il nome, ne fornì le caratteristiche che rammentava. Immediate ricerche stabilirono che si trattava di R. Stalin chiese dove fosse. Dopo alcune tergiversazioni, gli dissero che R. era in carcere. Figurati il vecchio! ordinò a Jegiov di liberare R. entro quarantotto ore, se non voleva passarla brutta. Siccome il fantomatico "complotto" era formato da R., da M., da me e da altri, fu giocoforza liberarci subito tutti. E con le scuse anche.*

*- Immagino che proprio delle scuse avevate bisogno.*

*- Soc (mel)...! Me la vidi brutta. Temevo proprio che non sarei mai più tornato in Italia a mangiare i tortellini...*

*- Ma avevate firmato qualche «confessione»?*

*- Figurati! Nessuno di noi firmò niente. Manco facendoci a pezzi sarebbero riusciti a ottenere una firma.<sup>4</sup>*

Quattro anni dopo, in una lettera in cui ricordava Cocchi e Pio Pizzirani – ma senza accennare alle disgrazie politiche del primo – Robotti rivelò che i due ufficiali erano K.K. Rokossovsky e R.J. Malinovsky, divenuti eroi e marescialli durante il secondo conflitto mondiale.<sup>5</sup>

Cocchi restò in Estremo Oriente sino ai primi mesi del 1943, quando fu richiamato a Mosca e incluso nel gruppo di militanti del PCI incaricato di fare opera di propaganda comunista, più che antifascista, tra i militari italiani prigionieri di guerra. Fu un brutto capitolo con implicazioni morali non piccole.

Nel novembre 1946, quando aveva già il passaporto in

<sup>4</sup> P. Robotti, *La prova*, cit., pp. 365-7.

<sup>5</sup> P. Robotti, *Ricordo di due operai comunisti*, in "l'Unità", 28 novembre 1970

tasca e stava per tornare in Italia con la moglie – mentre la figlia aveva deciso di restare a Khabarovsk, dove si era sposata – si ammalò e in pochi mesi morì. Il generale degli alpini Enrico Reginato – un medico che si trovava in un campo di prigionia russo – ha così descritto, in un'intervista a un giornale, gli ultimi giorni di Cocchi:

*Un giorno arriva da me un certo Armando Cocchi, italiano sovietizzato, presentandosi come colonnello dell'Armata Rossa. Cocchi? Sicuro, proprio quello delle bombe di Palazzo d'Accursio a Bologna. Lo visito, gli riscontro un sarcoma, già duro, nel ventre, gli consiglio di farsi operare in Italia; Cocchi risponde che non può tornare da noi perché ha parlato male di Togliatti, contro il quale, di fronte a me, pronuncia ogni genere di ingiurie. Due o tre mesi dopo, un medico russo mi segnala che Cocchi è morto.<sup>6</sup>*

Robotti ha scritto che Cocchi subì tre interventi chirurgici e che morì alla fine di dicembre del 1946. Fu cremato e le ceneri sono conservate nel cimitero di Novodievici Monastir.<sup>7</sup> La moglie decise di non rimpatriare e tornò a Khabarovsk per dedicare gli ultimi anni di vita ai nipoti.<sup>8</sup>

6 L. Pellegrini, *Quell'alpino-medico, prigioniero in URSS, curava i suoi carcerieri*, in "Il Giornale", 22 maggio 1990.

7 P. Robotti, *La prova*, cit., pp. 439-40.

8 Di Cocchi parla a lungo Corneli nei suoi volumi, anche se spesso in modo errato e, a volte, lo chiama Romano (D. Corneli, *Il redivivo tiburtino*, La Pietra, Milano 1977, p.17). Ha scritto che «negli anni Trenta veniva arrestato e deportato ai lager di lavoro forzato, da dove usciva nel dopoguerra gravemente malato» (D. Corneli, *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista. Il dramma dell'emigrazione italiana in Unione Sovietica. Quarto libro*, Tivoli 1980, pp. 20-1). In una pubblicazione successiva ha scritto che «durante le purghe veniva arrestato e condannato a molti anni di lavoro forzato nei lager staliniani di quella immensa impervia e spopolata lontana regione della Siberia. Dai lager ne venne fuori gravemente malato» (D. Corneli, *Elenco [..] Dalla lettera A alla L*, cit., p 21). Nella lista di Germanetto si legge che fu liberato nel 1945 (R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p 317).

## DOZZA GIUSEPPE

*Dozza Giuseppe, detto Pippo, di Achille e Virginia Mattarelli. Nato il 29 novembre 1901 a Bologna. Seconda ginnasio. Commesso e impiegato. Iscritto al PSI e poi al PCI.*

Giuseppe Dozza – che con Francesco Zanardi è stato uno dei più grandi sindaci di Bologna nel XX secolo e ha ricoperto tale carica dal 1945 al 1966 – non ha mai avuto la possibilità di leggere una sua biografia politica completa. In quelle che uscivano sulle pubblicazioni ufficiali del PCI e in occasione delle elezioni, vi era un vuoto che andava dal 1938 al 1941, se non al 1943, come se in quel periodo si fosse estraniato dalla vita politica. La ragione di quel vuoto era nota a lui e a pochi alti dirigenti del PCI.

Fu quindi con una certa sorpresa che nel 1975, un anno dopo la morte, fu possibile leggere questo passo nella sua biografia ufficiale:

*A seguito di articoli pubblicati su “Lo Stato operaio”, Rassegna di politica proletaria (edita dal PCI a Parigi), dal titolo Vigilanza rivoluzionaria, ed apparsi nei numeri del novembre e del dicembre 1937, nei quali esprime opinioni divergenti da indirizzi precedentemente espressi da Stalin, Dozza è sottoposto a notevoli critiche.*

*Tra l'aprile e il settembre 1938, si reca a Mosca con altri dirigenti del PCI, per ridiscutere i problemi inerenti alla vigilanza rivoluzionaria (dei quali ha discusso anche il*

*comitato centrale del partito, nel marzo). Al ritorno in Francia viene esonerato dal lavoro di organizzazione e dei quadri.<sup>1</sup>*

In realtà, il provvedimento era stato molto più grave, come lo stesso Dozza ha scritto in un documento che consegnò alla federazione bolognese del PCI il 9 settembre 1945. Vi si legge: «Tolto dall'Ufficio politico del Partito dall'Internazionale (*Il Komintern*, nda) nel 1938 per mancanza di vigilanza». Secondo alcune testimonianze venne addirittura privato della tessera del partito per alcuni anni. In termini burocratici, si può dire che gli fu stroncata la carriera politica. Dopo una lunga sospensione, fu riammesso nel PCI, anche se dovette ricominciare quasi da zero.

Dozza aveva iniziato giovanissimo quel "mestiere". Si era iscritto al PSI a 14 anni e nel 1919 era stato schedato dalla polizia. Arrestato e condannato varie volte, nel 1927 emigrò clandestinamente in Francia. Nel 1928 venne eletto nel comitato centrale del PCI e nel 1931 nell'ufficio politico, equivalente alla segreteria nazionale. Dal 1932 al 1933 fu il rappresentante del PCI nel Komintern a Mosca.

Durante il soggiorno moscovita deve avere avuto qualche problema politico perché – secondo le autorità diplomatiche italiane – non poteva lasciare l'URSS. Il 5 giugno 1934 l'ambasciatore a Mosca scrisse ai consoli italiani in URSS di essere stato informato che Santa Dall'Osso non poteva tornare in Belgio – da dove era arrivata qualche tempo prima «per perfezionarsi nella propaganda comunista» – perché è «stato

<sup>1</sup> L. Arbizzani, *L'attività politica e antifascista di Giuseppe Dozza attraverso le carte di polizia (1915-1945)*, in *Giuseppe Dozza a un anno dalla morte*, a cura di L. Arbizzani, S. Soglia, Bologna 1975, p.88.

negato ad essa e al marito Dozza il permesso di lasciare la Russia». Di qui l'invito a rintracciarli e riferire a Mosca.<sup>2</sup>

Tornato in Francia, nel 1937 pubblicò su "lo Stato operaio" due articoli sul tema della vigilanza rivoluzionaria che non piacquero a Stalin, il quale impose al PCI il suo allontanamento dagli organi dirigenti. Apparvero anonimi, con il titolo "Vigilanza rivoluzionaria", nel numero 12 del 15 novembre e 14 del 15 dicembre 1937.

A leggerli oggi non sembra che contengano eresie così pericolose da giustificare quella severa punizione. Il fatto è tanto più incomprensibile se si considera che Dozza è sempre stato molto ligio al verbo stalinista. Non a caso, poche settimane prima aveva scritto un saggio – firmato, questa volta – che era tutto un elogio del dittatore sovietico.

Dopo avere reso l'omaggio di rito a Stalin, Dozza aveva scritto che anche se difendeva i regimi democratici e i fronti popolari, l'obiettivo vero del PCI era e restava la dittatura del proletariato. Oggi portiamo avanti questa politica con il PSI, proseguiva, ma domani faremo la dittatura del proletariato da soli perché i socialisti sono «a rimorchio della borghesia». La nota concludeva, contraddittoriamente, con un altro omaggio a Stalin e un evviva all'alleanza con i partiti democratici.<sup>3</sup>

In realtà – da quello che esce dalle ricostruzioni storiche di Spriano, Giorgio Amendola e Simonetta Tombaccini<sup>4</sup> – Dozza e Ruggero Grieco, criticato pure lui da Stalin, erano

2 ASMAE, RD URSS, 1934, b. 169, fas. 1, Comunisti italiani in Russia.

3 G. Dozza, *Socialismo e democrazia*, in "lo Stato operaio", n. 11, 1 novembre 1937. Gli scritti incriminati di Dozza – quelli anonimi – non figurano nell'antologia de "lo Stato operaio" curata da F. Ferri per gli Editori Riuniti nel 1964

4 P. Spriano, *Storia*, cit., pp. 233 e seguenti; G. Amendola, *Comunismo, antifascismo, Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1967, p.82 e seguenti; G. Amendola, *Storia del Partito comunista italiano, 1921-1943*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 348 e seguenti; S.

solo un capro espiatorio. Erano il falso obiettivo per sferrare un attacco a fondo contro l'intero gruppo dirigente del PCI. Manovrato da D.Z. Manuilskij, uno dei massimi dirigenti del Komintern, fu Giuseppe Berti – su ordine di Stalin – a pretendere la punizione di Dozza, primo passo verso lo scioglimento del comitato centrale comunista, come avverrà alla fine del 1938.<sup>5</sup>

Dozza e Grieco si recarono a Mosca nell'aprile del 1938 e fecero completa ammenda degli errori davanti all'esecutivo del Komintern. Questa umiliazione evitò loro ben più gravi provvedimenti – com'era avvenuto per altri dirigenti dei partiti comunisti europei, imputati degli stessi errori e finiti nei gulag o davanti al plotone d'esecuzione – e poterono tornare in Francia. È quasi certo che, in quell'occasione, Grieco e Dozza siano stati difesi dal gruppo dirigente del PCI e non abbandonati alla polizia stalinista, come avveniva solitamente per i militanti di rango inferiore.

Dozza si trasferì a Tolosa e per vivere fece l'ortolano.<sup>6</sup> Il suo nome tornò a comparire in un documento ufficiale il 3 marzo 1943 quando firmò un accordo politico a tre, con il

Tombaccini, *Storia dei fuoriusciti italiani in Francia*, Mursia, Milano 1988, p.337 e seguenti. Sul tema della vigilanza rivoluzionaria all'interno del PCI cfr. *Dialoghi del terrore*, a cura di F. Bigazzi e G. Lehner, Ponte alle grazie, Firenze 1991, pp. 191.

<sup>5</sup> Il 15 gennaio 1938 "lo Stato operaio" pubblicò una durissima sconfessione delle note di Dozza. Era stata scritta da Berti e sottoscritta dai dirigenti del PCI. Era il primo passo per arrivare allo scioglimento del Comitato centrale, anche se, di fatto, venne sciolto il partito. La riorganizzazione e il controllo degli iscritti da riammettere fu affidata a Berti, Roasio, Grieco e Di Vittorio (D. Corneli, *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista. Primo libro*, Tivoli 1979, p.98 e seguenti)

<sup>6</sup> Per questo periodo della vita di Dozza cfr. P. Nenni, *Taccuino 1942*, Edizioni Avanti!, Milano 1955, pp. 23, 81, 89, 126 e 147; S. Schiapparelli, *Ricordi di un fuoriuscito*, Calendario, Milano 1971, p.217; E. Sereni, *Un grande dirigente del PCI*, in *Giuseppe Dozza. Un dirigente nazionale comunista, un sindaco al servizio della città*, Bologna 1972; P. Dogliani, *Giuseppe Dozza in Francia allo scoppio della guerra (1938-1943)*, in *Giuseppe Dozza a dieci anni dalla morte*, Bologna 1985, pp. 21-9.

PSI e Giustizia e libertà. Divenuto membro candidato alla direzione del PCI negli anni successivi, solo alla fine del 1945 – ma perché sindaco di Bologna – tornò nel massimo organo dirigente del PCI.

Questa la storia – incompleta perché non sono noti i verbali delle riunioni dell'esecutivo del Komintern – della disgrazia politica di Dozza, scelto da Stalin per colpire il PCI. Comprensibile o no, andò così.

Quello che per me è incomprensibile è un altro aspetto della vicenda. Non ho mai capito perché Dozza tenesse, sul tavolo del suo studio di casa, un bronzetto raffigurante il busto di Stalin.

## FORLANI UMBERTO

*Forlani Umberto, di Napoleone ed Elvira Masi.*

*Nato il 22 maggio 1889 a Borgo Panigale,*

*un comune assorbito da Bologna. Calzolaio. Iscritto al PSI.*

Nel novembre 1920 Forlani venne eletto sindaco di Borgo Panigale. Per indurlo a dare le dimissioni, i fascisti lo bastonarono più volte. La sera del 30 luglio 1922, mentre si trovava a Lavino di Mezzo (Anzola Emilia), subì l'ennesima aggressione. Si difese a colpi di pugnale e ferì Antonio Bencivenni, il quale decedette il 13 agosto. Datosi alla latitanza per evitare l'arresto, il 6 agosto fu dichiarato decaduto dalla carica e lo stesso giorno il prefetto sciolse il consiglio comunale. L'8 novembre 1924 venne condannato a 8 anni di reclusione. A quella data pare che si trovasse già in Russia, dove si era recato con generalità false, dopo essere uscito clandestinamente dall'Italia. Secondo altra versione sarebbe arrivato a Mosca nel 1926.

Poche e incerte le notizie sulla sua presenza in Russia. Di sicuro si sa che fece parte della cooperativa agricola fondata da esuli italiani, sotto la guida di Anselmo e Andrea Marabini, a Triselice, vicino a Mosca.<sup>1</sup> Chiusa la cooperativa, si trasferì a Batum sul Mar Nero, dove svolse opera di propaganda tra i marinai italiani che approdavano in quel porto.

<sup>1</sup> D. Corneli, *Il redivivo*, cit., p. 25

Tornato a Mosca, fece parte del Club internazionale degli emigrati, un ritrovo degli esuli antifascisti, chiuso nel 1935 perché ritenuto un “covo” di trotskisti.

Dalla sua scheda, depositata nel CPC, risulta che il 15 marzo 1931 si trovava a Batum e che lo stesso anno venne emesso un mandato di cattura nei suoi confronti, se fosse rimpatriato. Da un rapporto del console italiano a Tiflis all'ambasciata a Mosca, in data 24 luglio 1935, si apprende che si trovava ancora in quella città e che aveva «conseguito, da poco, la cittadinanza sovietica». In un altro del 26 dicembre si legge che in passato aveva prestato servizio all'Interclub di Batum, senza specificare dove si trovasse in quel momento.<sup>2</sup>

Da questa data – anche se in quell'anno riuscì a comunicare alla madre di avere preso la cittadinanza sovietica – si perdono le sue tracce. In un rapporto dell'ambasciata italiana, in data 3 ottobre 1940, – e depositato al CPC – si legge che si trovava sempre all'estero «ma non se ne conosce l'attuale recapito».

Dove fosse non si sa, anche se, molto probabilmente, si trovava in un gulag, se non era addirittura già morto. Ha scritto Corneli: «Tutto lascia supporre che Umberto Forlani» [...] «negli anni del terrore di Stalin sia stato arrestato, deportato e sia finito dagli stenti e dalla fame in uno dei tanti lager di lavoro forzato in Siberia o in qualche altra regione fredda e impervia».<sup>3</sup>

Quella di Forlani fu una doppia tragedia, politica e familiare.

La moglie, Augusta Merighi, a cominciare dal 1925

<sup>2</sup> ASMAE, RD URSS, 1935, b. 181, fas. 1, Sovversivi.  
<sup>3</sup> D. Corneli, *Elenco [...]* Dalla lettera A alla L, cit., p.118.

chiese invano il passaporto, per poterlo raggiungere con la figlia Dina. Le venne sempre negato e, nel 1932, pare definitivamente. Ma rifiutò, quando il marito le prospettò la possibilità di uscire clandestinamente dal paese.

Dalle poche lettere che si trovano nel suo fascicolo al CPC, perché sequestrate dalla polizia, il dramma familiare esce in tutta la sua tragicità. La Merighi, che non doveva avere un buon rapporto con i suoceri, si sarebbe lamentata – come risulta indirettamente da una risposta di Forlani, in data 11 luglio 1928 – perché a questi venivano inviati più soldi che a lei. Con evidente senso di angoscia Forlani cercò di spiegarle che la cifra destinata ai genitori era superiore perché privi di ogni sostentamento, dopo che il fratello Mario era stato arrestato, denunciato al Tribunale speciale e inviato al confino

Quando non si sa, ma il rapporto con la moglie si ruppe. In una lettera ai genitori, in data 6 agosto 1934, Forlani si scusa di un lungo silenzio, che doveva essergli stato rimproverato in una lettera trovata a Batum, dove era tornato dopo una prolungata assenza. Non dovete dimenticare, scrisse per giustificare i suoi impegni politici, che io «sono diventato un (Bolscevico cioè un comunista) perciò la mia vita appartiene alla classe degli sfruttati dei paesi capitalisti e qua all'eroico proletariato russo che ha saputo lottare e vincere per la sua liberazione che rappresenta il primo passo per la liberazione di tutti gli sfruttati del mondo intero». Nella lettera comunicò di avere una compagna «che è anch'essa una compagna di lotta».

Che cosa abbia fatto o detto di così grave un bolscevico entusiasta come Forlani, per finire i suoi giorni in un gulag, è difficile immaginare.

## GARELLI LUIGI

*Garelli Luigi, di Giovanni e Maria Pedrini.*

*Nato il 13 maggio 1906 a Castelfranco Emilia,  
allora in provincia di Bologna e oggi di Modena.*

*Nel 1916 si trasferì a Casalecchio di Reno.*

*Licenza elementare. Muratore. Iscritto al PCI.*

Il 22 agosto 1930 si recò in Francia con il passaporto. Nel 1931 fu denunciato, con altri 116 militanti antifascisti, al Tribunale speciale per «Ricostituzione del PCI, propaganda sovversiva». Essendo latitante all'estero, la sua posizione processuale fu stralciata e non si sa se sia stato condannato. Dopo essere stato in Belgio e in Lussemburgo, nel 1932 o 1933 andò in URSS. Nel 1932 nei suoi confronti venne emesso un mandato di cattura, se fosse rimpatriato.

Il 24 agosto 1935 l'ambasciatore italiano a Mosca informò il ministero degli Esteri che abitava a Tomsk nel Bassopiano Siberiano occidentale.<sup>1</sup> Il 30 settembre successivo Garelli inviò una lettera ai genitori per informarli che stava benissimo e che «Ora qui si va da bene in meglio il pane dall'anno 1934 al 1935 è diminuito il 70 per 100. Lo zucchero lo stesso. Il burro è diminuito il 40 per 100. E poco o molto tutto il costo della vita è diminuito e le paghe sono aumentate del 30 per 100. Questo vale a dire che il proletariato si costruisce e si difende a passi giganteschi» [...] «Io lavoro, sono contento di lavorare perché è lo stesso che

<sup>1</sup> ASMAE, RD URSS, 1935, b 181, fas 1, Sovversivi

lavori per conto mio, nessuno grida lavoro poco lavoro molto quel che faccio lo faccio per me, e per l'Unione Socialista. Quando sarà ricca L'Unione Comunista sarà ricco anche il proletariato del mondo intero. Ed il capitalismo morirà sotto i colpi dei fucili Russi».

Dopo avere lavorato in altre città russe ed essersi unito con una donna, come risulta da una lettera in data 18 novembre 1936, si trasferì a Robopuho. Il 30 settembre 1937 inviò alla famiglia l'ultima missiva per comunicare che era andato «ad abitare in un altro paese della Russia calda qui si sta meglio che in Siberia» [...] «In Russia si sta bene dappertutto».<sup>2</sup>

Lo stesso anno venne schedato. Il 18 gennaio 1938 il ministero dell'Interno informò il prefetto di Bologna che «Data la attuale situazione politica e la mancanza di qualsiasi fonte informativa, non è stato finora possibile raccogliere informazioni sul conto del comunista Luigi Garelli». La sua scheda venne aggiornata sino al 1942, ma senza contenere notizie nuove.

Da allora di Garelli non si è saputo più nulla. Il suo nome non figura nelle pubblicazioni di Corneli né nelle liste di Robotti, Roasio e Germanetto. Gli uffici di stato civile dei comuni di Castelfranco Emilia e di Casalecchio di Reno non sanno quando e dove sia morto.

<sup>2</sup> Le lettere si trovano nel suo fascicolo al CPC.

## GOTTARDI MEMO

*Gottardi Memo, di Albino e Teresa Bentivogli.*

*Nato il 12 aprile 1900 a Baricella.*

*Licenza elementare. Operaio. Iscritto al PSI e poi al PCI.*

Ricordando il clima di smobilitazione che si visse in URSS alla fine del 1945, quando gli esuli antifascisti tornarono in Italia, Paolo Robotti ha scritto che moltissimi fecero le valige malvolentieri e che «Qualcuno di loro che aveva subito delle traversie nel periodo delle ingiuste repressioni, tornava in Italia con maggiore amarezza: nel suo bel bagaglio di esperienza sovietica non avrebbe voluto avere il ricordo di “quella” esperienza».<sup>1</sup>

È più che probabile che tra questi comunisti doppiamente amareggiati vi fosse Gottardi. Nel quindicennio che lo vide tra i massimi dirigenti della federazione bolognese del PCI, quasi mai si lasciò sfuggire una sillaba sulla brutta esperienza fatta nelle carceri di Stalin, anche se non si stancava di magnificare le benemerienze del regime sovietico. Che abbia taciuto per opportunismo o per non riaprire vecchie ferite non è dato sapere.

Sicuramente all'inizio degli anni Trenta era andato in URSS con molto entusiasmo, anche se è difficile dire – non essendosi mai confidato con nessuno – quando cominciò a raffreddarsi. Ma di lui si sa poco perché al CPC non esiste

<sup>1</sup> P. Robotti, *La prova*, cit., p.428.

nulla a suo nome. Non è possibile dire se il suo fascicolo è stato aperto e se poi sia andato perduto. Sicuramente fu individuato dall'ambasciata italiana a Mosca e segnalato a Roma. In un rapporto in data 26 agosto 1935 – quasi certamente redatto sulla base delle informazioni avute da un confidente, perché molto circostanziato – si legge che «Gottardi Memo alias Rizzoli Eddo» era emigrato clandestinamente dall'Italia nel 1930 e che, dopo un breve soggiorno a Parigi, si era trasferito in URSS. A quella data si trovava a Gorki, oggi Nizni Novgorod.<sup>2</sup> Molto probabilmente questa segnalazione non venne ritenuta attendibile dalla polizia italiana e al CPC non fu aperta una pratica a suo nome. Se fu aperta, è andata evidentemente perduta.

Ecco perché quel poco che si conosce dell'attività politica di Gottardi risulta dai due documenti che consegnò alla federazione comunista, dopo il ritorno a Bologna.

Fu dirigente della federazione del PCI sin dalla fondazione nel 1921 e segretario provinciale dal 1927 al 1930. Con passaporto falso passò in Francia nel 1930 ed entrò a far parte dell'apparato centrale del partito.<sup>3</sup> Nel 1933, ha scritto, andò a «riposare nell'Unione Sovietica» e a Mosca trovò un «ambiente difficile».

Giuseppe Dozza – che rappresentava il PCI nel Komin-tern – avrebbe voluto mandarlo sul Mar Nero a fare «propa-

<sup>2</sup> ASMAE, RD URSS, 1935, b. 181, fas. 1, Sovversivi. L'ambasciata italiana a Mosca si avvaleva di una fitta rete di spie infiltrate nel PCI. Da un rapporto dell'ambasciatore a Mosca, risulta che una spia frequentava abitualmente l'abitazione dell'ex deputato Francesco Misiano (ASMAE RD URSS, 1927, b.91, fas. 2, Comunisti italiani in Russia). Per le spie fasciste a Mosca cfr. F. Fucci, *Le polizie di Mussolini*, Mursia, Milano 1985, p.40 e seguenti, p.250 e seguenti.

<sup>3</sup> Per qualche tempo fu addetto «all'attività dell'ufficio estero di ricerca di collegamenti nell'emigrazione e quadri adatti per il lavoro in Italia» (P. Secchia, *L'azione svolta dal Partito comunista in Italia durante il fascismo, 1926-1932*, in "Annali 1969" della Fondazione Feltrinelli, Milano 1970, p 297 e seguenti.

ganda tra i marinai dei piroscafi italiani», ma chiese e ottenne di lavorare in fabbrica. Fu così che Gottardi andò a Gorki a costruire sedili per automobili.

Diversa la versione di Robotti, che lavorava al Komin-tern. Quando gli arrivarono le note caratteristiche di quattro compagni in arrivo – Ilio Barontini, Carlo Farini, Luigi Fattori e Gottardi – notò che di tutti si sconsigliava l'utilizzazione per il lavoro politico, mentre avrebbero dovuto andare in fabbrica e, per giunta, lontano da Mosca.

Conoscendo bene Fattori, come ottimo elemento politico, rimase sconcertato per quella brutta presentazione. «Circa Memo Gottardi» – ha scritto – «che sapevo essere un buon compagno, la caratteristica era identica a quella di Fattori. Basandomi sull'esperienza personale, raccomandai, singolarmente, ad ognuno di questi compagni di immergersi sino al collo nella vita e nell'attività sovietica che, poi, il tempo avrebbe fatto sparire le ombre». E Gottardi andò a Gorki nella fabbrica Gas.<sup>4</sup> Secondo Roasio, prima di entrare in fabbrica avrebbe seguito i corsi della scuola leninista.

Gorki – come Roasio ha testimoniato a Caccavale – era «in effetti una delle città dove venivano “esiliati” quei compagni funzionari che, per una ragione o per l'altra, non dovevano più essere utilizzati per il lavoro di partito a tempo pieno».<sup>5</sup> Perché Gottardi fosse stato esiliato, né Roasio né Robotti rivelarono mai. In più, andando a Gorki, assunse il nome Eddo Rizzoli.<sup>6</sup>

Cosa fece Gottardi-Rizzoli a Gorki non si sa, salvo che

4 P. Robotti, *Scelto dalla vita*, Napoleone, Roma 1980, p.270.

5 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p.140.

6 In alcuni elenchi dell'ambasciata a Mosca, relativi a italiani finiti in carcere in URSS, figura – a differenza del citato rapporto del 26 agosto 1935 – il nome di Eddo Rizzoli, ma non collegato con quello di Gottardi.

lavorò in fabbrica. Leonardo Damiano in un libro di memorie inedito ha scritto che Gottardi venne arrestato nella primavera del 1938: «Fu allora che dissi a mia moglie: “Bene, non c'è da aspettare molto, presto verranno per me [...] Io non so che cosa vogliono da noi io sono innocente di qualsiasi crimine, ma questo non è rilevante, essi non consentiranno a nessuno di noi di rimanere”».

Fu arrestato poche settimane dopo. Ero in cella, proseguì Damiano, quando «Venni risvegliato dai miei pensieri, mentre mi trovavo nel vano della porta, da un saluto in italiano. Osservando, vidi Gottardi che era stato arrestato prima di me e, sebbene avessimo avuto dispute e i nostri punti di vista su molte questioni fossero stati diversi, trovandoci ora nelle stesse condizioni, dimenticammo tutto e ci abbracciammo vigorosamente».<sup>7</sup>

Del soggiorno in carcere di Gottardi-Rizzoli non si sa altro. In uno dei due documenti consegnati alla federazione bolognese del PCI ha scritto di essere sempre stato d'accordo con le direttive del PCI e «così pure nell'Unione Sovietica, ove ho passato la “cisca”». Cistka, in russo, vuol dire epurazione, esame, controllo politico. Nella seconda dichiarazione si legge: «Della mia attività dal marzo 1938 al gennaio 1940 ne è a conoscenza la Direzione del P. (il compagno Roasio e Colombi)».<sup>8</sup>

Sui motivi dell'arresto e della scarcerazione non si sa nulla, all'infuori di quanto rivelato da Vidali. Nel *Diario del XX Congresso*, riferendosi alla vicenda carceraria di Robotti,

7 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., pp. 138-9. Il manoscritto inedito e scritto in inglese si trova nell'Istituto Gramsci a Roma, con la segnatura BMT.

8 Nell'ottobre 1945, quando Gottardi tornò a Bologna, Arturo Colombi era segretario della federazione comunista provinciale.

ha scritto: «A Gottardi è successo lo stesso, ma ha “confessato” quanto non aveva fatto».<sup>9</sup>

Gottardi non parlò mai del suo caso e a Graziano Zappi – un comunista che lavorò a Radio Mosca dal 1957 al 1961 e dal 1969 al 1972 – confidò di essere stato accusato ingiustamente da un operaio della fabbrica dove lavorava. Quanto alla natura dell'accusa non una parola.

Uscito di prigione all'inizio del 1940 – ma la cosa non pare certissima, anche se Gottardi non dovrebbe sbagliare sulle proprie vicende<sup>10</sup> – nel 1942 venne chiamato a Mosca e incluso nel gruppo di militanti del PCI incaricato di fare opera di propaganda comunista tra i militari italiani prigionieri di guerra. Nel documento consegnato alla federazione comunista bolognese si legge che tra il 1942 e il 1945 – dopo avere seguito un corso alla scuola leninista – aveva svolto un «lavoro politico quale istruttore nei campi per i prigionieri italiani nell'URSS».

Quando tornò a Bologna – dove fu raggiunto nell'agosto 1946 dalla moglie Nina, dalle figlie Liana e Vera e dal genero, uno spagnolo conosciuto in Crimea – non ebbe difficoltà a inserirsi nell'apparato comunista e in pochi anni divenne direttore della scuola provinciale del partito.

Gottardi, negli scritti di Corneli, è ricordato come Carli Eddo alias Rizzoli, un «piccolo funzionario di partito, capo del gruppo di emigrati politici italiani residenti nella città di Gorki».<sup>11</sup> Evidentemente non lo ha conosciuto personalmente e ha detto quello che ha sentito dire di lui.

<sup>9</sup> V. Vidali, *Diario del XX Congresso*, Vangelista, Milano 1974, p.109.

<sup>10</sup> Nella sua lista Germanetto ha scritto che venne liberato nel 1945 (R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p.317), mentre, per Roasio, restò in URSS dopo il 1945 (R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p.319).

<sup>11</sup> D. Corneli, *Elenco [...] Dalla lettera A alla L*, cit., p. 86.

Damiano ha scritto che Gottardi, durante il soggiorno in URSS, fu «un comunista duro, dogmatico al cento per cento, di tipo stalinista, non turbato da dubbi, pronto ad accettare come legge e senza porre problemi, qualsiasi cosa dicessero i dirigenti di partito italiani e russi». <sup>12</sup>

Questo giudizio potrebbe essere benissimo il suo epitaffio di funzionario della federazione bolognese del PCI. Era pure guardato con diffidenza, se non temuto perché, quando reggeva l'ufficio quadri, si era fatto uno schedario personale nel quale segnava tutte le notizie che raccoglieva sui militanti. Anche e soprattutto quelle di carattere familiare.

Luciano Bergonzini ricorda che, in sua presenza, prese la scheda di Guido Fanti – proposto dal partito per una carica pubblica – la lesse e, con un tono misto di delusione e indignazione, disse: «Ha un cane!».

12 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p.140.

## GUBELLINI ANTONIO

*Gubellini Antonio, di Cesare e Rosalba Stignani.*

*Nato il 17 giugno 1887 a Medicina. Fabbro. Iscritto al PSI.*

L'8 settembre 1920 – mentre era in atto un lungo sciopero agricolo che si sarebbe concluso con il Concordato Paglia-Calda – un centinaio di lavoratori entrò nella tenuta Forcaccio a Portonovo di Medicina, per indurre alcuni crumiri a sospendere la trebbiatura. Anziché deporre le armi, gli agenti agrari le usarono, per cui si verificò uno scontro durissimo tra le parti. Al termine si contarono quattro morti e cinque feriti. Tra i crumiri si ebbero tre morti e due feriti e un morto e due feriti tra i lavoratori.

Furono arrestati una trentina di lavoratori, mentre si resero latitanti Antonio Gubellini e Luigi Poggi. Il 12 novembre 1923 venti lavoratori furono condannati a varie pene. Il 13 dicembre Gubellini e Poggi vennero processati con rito abbreviato e con difensori d'ufficio e condannati a 25 e 30 anni di galera. I due, non si sa se prima o dopo la sentenza, si recarono clandestinamente in Russia.

Il 25 giugno 1925 il ministero dell'Interno chiese all'ambasciata italiana a Mosca di fare indagini per accertare se Gubellini risedeva in Russia. La risposta fu negativa e solo qualche anno dopo la polizia intercettò alcune cartoline da lui inviate ad un conoscente a Medicina, dove non aveva parenti.

Il 25 gennaio 1930 l'ambasciata informò il ministero

degli Esteri di avere saputo, da «fonte fiduciaria», che era «impiegato in una fabbrica di Mosca e che fa qualche rara apparizione al Club degli emigrati politici».

Il 14 febbraio 1935 l'ambasciata aggiunse che «Esercita il mestiere di fabbro ferraio presso una fabbrica di letti e vive maritalmente con una donna russa, da cui ha avuto due bambini. Professa tuttora idee sovversive ma non sembra svolgere alcuna attività rilevante».

L'ultimo rapporto dell'ambasciata è del 10 ottobre 1938 e vi si legge che «nessuna ulteriore informazione è stato possibile finora raccogliere sul conto del comunista in oggetto». Come risulta dalla scheda conservata al CPC, la polizia italiana lo tenne sotto controllo, ma senza sapere nulla di più, sino al 3 aprile 1943.

Corneli ha scritto – sbagliando – che era un contadino o un bracciante meridionale «abbastanza rozzo e ignorante». Lo conobbe nel 1922. E ancora: «Gubellini poco dopo arrivato a Mosca si era unito con una russa sua pari. Egli non frequentava il gruppo degli emigrati, non aveva amici, non s'interessava di niente e non aveva la minima idea di ciò che stava succedendo allora intorno a lui, a Mosca, in Russia, in Italia e nel Mondo.

«Con la sua donna conduceva una vita modesta, si contentava di poco, forse in Italia non aveva vissuto meglio.

«Forse anche per lui venne il giorno che il funzionario di polizia tirò fuori dallo scaffale il suo fascicolo personale ricoperto di polvere, e qualche giorno dopo mentre pacificamente dormiva, due agenti della polizia improvvisamente lo svegliarono e se lo portarono via. Che fine avrà fatto?». <sup>1</sup>

<sup>1</sup> D. Corneli, *Elenco [..] Dalla lettera A alla L*, cit., p.132.

Il testo di Corneli non è chiaro. Non si capisce se sia stato effettivamente arrestato e per quale causa. Quel «Forse» all'inizio dell'ultimo periodo è equivoco. Il suo nome, comunque, non figura negli elenchi di Robotti, Roasio e Germanetto.

Sicuramente era vivo negli anni Cinquanta. Giovanna Germanetto, figlia di Giovanni, il 15 maggio 1989 ha scritto a Caccavale: «Gubellini veniva a trovarci molto spesso, abitava vicino a noi. Conosco bene sua figlia»

## MARTELLI VITTORIO

*Martelli Vittorio, di Luigi e Maria Sassi.*

*Nato il 6 aprile 1886 a Castrocaro-Terra del Sole (Forlì).*

*Insegnante elementare. Iscritto al PSI.*

In numerose pubblicazioni e in alcune liste di italiani vittime di Stalin compare il nome di Vittorio Martelli, uno dei massimi dirigenti della federazione bolognese del PSI nel 1920.<sup>1</sup> Si tratta di un errore compiuto inizialmente da Dante Corneli e ripetuto dai saggisti che hanno scritto su questo argomento, senza controllare le fonti.<sup>2</sup> La vittima di Stalin si chiamava Gino Martelli ed era di Firenze. Perché sia stato scambiato con Vittorio Martelli non è facile dire.

Dopo la strage di Palazzo d'Accursio, il 21 novembre 1920,<sup>3</sup> Martelli, Armando Cocchi e Pio Pizzirani si rifugiarono nella Repubblica di S. Marino per evitare l'arresto. Secondo i giornali dell'epoca, i tre lasciarono la repubblica verso la metà dell'aprile 1921, anche se non si sa come e se assieme o separatamente.

Cocchi e Pizzirani, dopo una lunga peregrinazione arrivarono in Russia. Martelli no. Nessuno, compresa la famiglia, sa dove sia finito. La polizia, che lo ha ricercato sino al

<sup>1</sup> L'errore è stato commesso recentemente dal giornalista Massimo Caprara. Cfr. M. Caprara, *Il compagno Emilio nel tunnel*, in "il Giornale", 20 marzo 1991.

<sup>2</sup> D. Corneli, *Elenco delle vittime italiane dello stalinismo (Dalla lettera M alla Z)*, Libro sesto, Tivoli 1982, p.16.

<sup>3</sup> Vedi la biografia di Armando Cocchi.

1942, inviò la sua foto a Mosca per farla vedere ai funzionari dell'ambasciata e alle numerose spie che operavano all'interno del PCI.<sup>4</sup> Non venne riconosciuto da nessuno, così come dichiararono di non averlo mai visto, tutti gli italiani che in quegli anni rimpatriarono dall'URSS.<sup>5</sup>

Secondo informazioni giornalistiche sarebbe morto in un incidente ferroviario in Germania il 20 agosto 1928.<sup>6</sup> Il 29 ottobre 1954 il Tribunale di Bologna ha emesso una sentenza di morte presunta che si dà per avvenuta il 20 agosto 1921.

4 Presso l'ambasciata italiana a Mosca era stato organizzato un vero e proprio casellario politico con le biografie e le foto dei fuoriusciti che si trovavano in URSS. Non si sa se queste biografie siano state distrutte o trasferite in Italia. Tra le carte del ministero non ho trovato nulla (ASMAE, RD URSS, 1927, b. 91, fas. 2, Comunisti italiani in Russia).

5 ACS, M. Int., PS, AGR, 1938, b. 53, cat. K1.B. Movimento comunista. Russia.

6 N.S. Onofri, *La strage*, cit., p.314.

## MATTEUZZI FEDERICO (Corsi)

*Matteuzzi Federico, di Enrico e Clementa Damiani.*

*Nato il 17 febbraio 1902 a Castel S. Pietro Terme. Seconda elementare. Muratore. Iscritto al PSI e poi al PCI.*

Nel marzo 1926 a Roma, dove lavorava, Matteuzzi fu arrestato e spedito a Bologna con foglio di via. L'accusa era di essere un attivo militante antifascista. Nuovamente arrestato il 9 aprile 1927, il 27 agosto fu assolto e liberato. Lo stesso anno espatriò clandestinamente e andò prima a Parigi e poi a Mosca.

Quando la polizia italiana fu informata che si trovava in URSS lo schedò ed emise un mandato di cattura nei suoi confronti, se fosse rimpatriato. Il mandato venne confermato nel 1939 e invano le autorità consolari lo ricercarono sino al 1940.

Il 13 dicembre 1934 inviò alla famiglia l'ultima lettera, una copia della quale si trova al CPC. Poi, di lui, non si seppe più nulla sino a quando uscì uno dei primi volumi di Dante Corneli.

Corneli ha scritto che nel marzo 1942, durante una breve permanenza nella «cittadella sanitaria» del gulag di Vorkuta, conobbe «Federico Matteuzzi di Castel S. Pietro, in provincia di Bologna. Aveva lavorato alla costruzione della metropolitana di Mosca e, grazie alle premure di una bella dottoressa russa, era riuscito a imboscarsi in quel campo, evitando il campo di rigore riservato agli stranieri».<sup>1</sup>

<sup>1</sup> D. Corneli, *Il redivivo*, cit., p.104.

In un'altra sua pubblicazione si legge: «Ho incontrato e conosciuto Matteuzzi nel lager di Vorkuta. Era nel marzo 1942 al SANGORODOK (cittadina sanitaria), ove fui ricoverato con il gruppo di deportati sopravvissuti alla miniera della "morte". Fui con lui una settimana. Faceva l'imbianchino e il pittore. Era un bel giovanotto, bruno, parlava bene il francese, era molto vicino a una amabile dottoressa deportata che lo teneva imboscato» [...] «Con Matteuzzi ci siamo rivisti nel '56 a Mosca in casa di Clementina Perone. Feci conoscenza con la moglie. Era con noi anche Elodia Manservigi. Dopo avere scontati 17 anni nei lager e in deportazione a vita, Federico Matteuzzi viveva e lavorava in una cittadina poco lontana da Mosca. Penso che tuttora ci si trovi».<sup>2</sup>

Nel suo elenco Robotti ha scritto che Matteuzzi "Corsi", è stato riabilitato, ma non dice il motivo della condanna.<sup>3</sup> Il suo nome figura nell'elenco di Roasio, ma senza alcuna indicazione.<sup>4</sup>

In tutto avrebbe fatto 17 anni di deportazione. Non si conoscono la causa e le date dell'arresto e della liberazione. Una volta tornato in libertà – si ignora chi fosse la moglie e se abbia avuto figli – decise di restare in URSS. Negli anni Sessanta abitava vicino a Mosca.

2 D. Corneli, *Elenco [...] Dalla lettera M alla Z*, cit., p.18.

3 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p.313.

4 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p.320.

## MERIGHI ADOLFO

*Merighi Adolfo, di Ferdinando e Letizia Malaguti.*

*Nato l'1 marzo 1911 a Borgo Panigale,  
un comune assorbito in seguito da Bologna. Muratore.*

Nel 1930 emigrò in Francia e poi andò in Belgio. Il 18 marzo 1931, in una città belga, unitamente al bolognese Arnaldo Strazzari, ebbe uno scontro con il fascista Gildo Bozzeschi e l'uccisero. Condannati a morte da un tribunale, uscirono clandestinamente dal Belgio e si recarono prima in Germania e poi in URSS, dove si divisero.

Nel 1934 l'ambasciata italiana a Mosca informò il ministero degli Esteri che abitava in una città, non nominata, a 300 chilometri da Mosca.

Nel 1938 venne schedato dalla polizia italiana e classificato comunista. La scheda del CPC è aggiornata sino al 1942, anche se non aggiunge altre notizie.

Non si sa dove sia finito. Il suo nome è ignorato da Corneli e non figura nelle liste di Robotti, Roasio e Germainetto.

## PIZZIRANI GALILEO

*Pizzirani Galileo, di Pio e Attilia Capellari.*

*Nato il 31 novembre 1913 a Bologna.*

*Ufficiale della marina sovietica.*

Non si può ricostruire la tragedia di cui fu vittima Galileo Pizzirani senza parlare di quella della sua famiglia. Chi più, chi meno, ma tutti – padre, madre e sorella – furono travolti da quel vento di follia che sconvolse la vita dell'URSS negli anni Trenta. Quella dei Pizzirani fu una tragedia familiare in una tragedia collettiva.

Ebbe inizio quando Pio Pizzirani – un provetto operaio meccanico nato a Bologna nel 1891 – decise di mettersi al servizio della sua “classe”. Ancora giovanissimo, divenne attivista sindacale e del PSI. Nel 1920 fu eletto al consiglio comunale di Bologna e a quello provinciale, oltre che nell'esecutivo della Camera del lavoro. A ricordo dei suoi vecchi compagni, era un uomo pieno di fede ed entusiasmo.

Il 20 novembre 1920 era ovviamente presente in consiglio comunale alla seduta di insediamento della seconda amministrazione comunale socialista, quando i fascisti sferzarono l'annunciato assalto armato contro Palazzo d'Accursio, provocando una strage.

Per evitare l'arresto – essendo stato spiccato un mandato di cattura nei suoi confronti – riparò nella Repubblica di S. Marino. A metà dell'aprile 1921, con Armando Cocchi e Vittorio Martelli, lasciò la repubblica e si recò clandestina-

mente in Russia. Il 3 aprile 1923 fu condannato all'ergastolo e nel 1925 venne raggiunto dalla moglie Attilia Capellari e dai figli Galileo e Isolda.

Ha scritto Dante Corneli che «Pizzirani fu uno dei pochi emigrati politici italiani che riuscì ad ambientarsi. Frequentò assiduamente la Facoltà Meccanica serale, conseguì la laurea di ingegnere meccanico, come tale lavorava all'Officina cuscinetti a sfere». <sup>1</sup> In precedenza avrebbe lavorato a Dubukova in una cooperativa di pescatori e nella cooperativa agricola italiana a Triselisce vicino a Mosca.

Successivamente passò all'Aviopribor, scrive sempre Corneli, un'officina che produceva per l'aviazione «la cui organizzazione di partito per diverso tempo fu la roccaforte dell'opposizione trozkista. Pio Pizzirani già in Italia era stato un estremista, e fino all'ultimo egli sarà uno dei più fervidi bordighiano-trozkista». <sup>2</sup>

Il 17 settembre 1932 a Odessa – dove si trovava in ferie con la famiglia – morì di tifo esantematico. Alcuni anni dopo, mentre erano nel carcere di Butyrka, un operaio che aveva lavorato con Pizzirani alla Aviopribor disse a Corneli: «Beato lui che ha fatto a tempo a morire di malattia, altrimenti oggi sarebbe qui con noi». <sup>3</sup>

Quando compì 20 anni Galileo – che aveva assunto la cittadinanza sovietica, come la sorella e la madre – entrò

1 D. Corneli, *Elenco [...] Dalla lettera A alla L*, cit., p. 22.

2 D. Corneli, *Elenco*, cit., p. 22. In altra pubblicazione conferma che «Dal 1923 al 1926 Pizzirani era poi stato fervido oppositore trozkista» (D. Corneli, *Il redivivo*, cit., p. 61.). La stessa cosa ripete in altra pubblicazione ancora: «A Mosca esisteva un gruppo di bordighisti trockisti italiani di cui facevano parte Verdaro, Ambrogi, De Leone, Trovatelli, Pizzirani e qualche altro» (D. Corneli, *50 anni in Russia*, Tivoli 1975, p. 99). L'ambasciatore italiano a Mosca, in un rapporto in data 24 maggio 1929, ha scritto che Pizzirani faceva parte della corrente di sinistra non stalinista (Vedi nota 5 della biografia di Sensi).

3 D. Corneli, *Elenco*, cit., p. 22.

all'Accademia militare navale di Leningrado. Subito la polizia italiana, in base alle informazioni avute dall'ambasciata a Mosca, lo schedò come comunista ed emise nei suoi confronti un mandato di cattura, se fosse rimpatriato.

Uscito dall'accademia con il grado di ufficiale di rotta e ingegnere navale, venne destinato a un porto dell'Estremo Oriente sulle rive dell'Oceano Pacifico. Ha scritto Corneli che «le purghe staliniane fecero perdere di lui ogni traccia. Per quante ricerche abbia fatto la povera madre, non è riuscita ad avere notizie di suo figlio». <sup>4</sup> È più che probabile che abbia perso la vita nella purga che costò la vita al generale V.K. Blukher (oggi Bljucher), comandante dell'armata dell'Estremo Oriente, e a centinaia di suoi ufficiali.

Ha scritto ancora di lui Corneli: «Ragazzo molto intelligente e promettente finiva l'Accademia Navale quale ufficiale di rotta e ingegnere navale. Prestava servizio nelle unità subacquee dell'Estremo Oriente. Vennero le purghe e di lui non si sono avute più notizie». <sup>5</sup>

In una lista pubblicata il 12 agosto 1993 dal "Corriere della sera" si legge che «fu arrestato durante la guerra». Nell'elenco di Robotti è indicato come «riabilitato» <sup>6</sup> e in quello di Germanetto figura questa indicazione: «Pizzirani (Galileo) ? pr.». <sup>7</sup> Nella lista di Roasio è citato un «Pizzirani Attilio (?), tecnico. Arrestato». <sup>8</sup> Attilia era la madre di Galileo.

Isolda Pizzirani – che aveva frequentato la facoltà di

4 D. Corneli, *Elenco*, cit., p.22.

5 D. Corneli, *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista. Il dramma dell'emigrazione italiana in Unione Sovietica*, Tivoli 1980, p.22.

6 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p.313.

7 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p.317.

8 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p.321.

medicina, ma non si sa se conseguì la laurea – contemporaneamente al fratello, perse il marito. Ha scritto Corneli: «Aveva sposato un giovane figlio di emigrati politici ungheresi, amico di Galileo, pure lui ufficiale di marina, che durante le purghe di Stalin, fece la fine di suo fratello».<sup>9</sup> Corneli ricorda che per lungo tempo lavorò a Mosca alle Edizioni straniere e che si rifece una vita sposando un emigrato politico spagnolo, dal quale ebbe due figli.

· Attilia Capellari, dopo avere perduto il marito, il figlio e il genero, non ebbe una vecchiaia serena. Si impiegò come interprete nella fabbrica di cuscinetti a sfere dove aveva lavorato Pio e, sia prima che dopo la morte di Stalin, cercò di tenere i rapporti con i tanti italiani sparsi in quell'immenso paese.

Fu la prima persona che Corneli cercò di vedere dopo la sua liberazione dal gulag e «D'allora, nel corso di oltre 15 anni ci siamo rivisti molte volte, scambiate centinaia di lettere; avevamo sempre molto da ricordare e notizie da scambiarsi. È stata per me una fonte ricchissima di ricordi, d'informazioni e di testimonianze. Dopo una lunga vita di sofferenze e pochissime gioie, ho saputo che Attilia Pizzirani, ultraottantenne è stata ricoverata in una clinica psichiatrica di Mosca».<sup>10</sup> Secondo Graziano Zappi – che ha lavorato a Mosca nel dopoguerra – sarebbe morta alcuni anni orsono.

<sup>9</sup> D. Corneli, *Elenco*, cit., p.23.

<sup>10</sup> D. Corneli, *Elenco*, cit., p.24.

## POGGI LUIGI

*Poggi Luigi, di Vincenzo ed Elisa Biagi.*

*Nato il 18 dicembre 1896 a Medicina.*

*Terza elementare. Bracciante. Iscritto al PSI.*

L'8 settembre 1920 – mentre era in atto un lungo sciopero agricolo che si sarebbe concluso con il Concordato Paglia-Calda – un centinaio di lavoratori entrò nella tenuta Forcaccio a Portonovo di Medicina, per indurre alcuni crumiri a sospendere la trebbiatura. Anziché deporre le armi, gli agenti agrari le usarono, per cui si verificò uno scontro durissimo tra le parti. Al termine si contarono quattro morti e cinque feriti. Tra i crumiri si ebbero tre morti e due feriti e un morto e due feriti tra i lavoratori.

Furono arrestati una trentina di lavoratori, mentre si resero latitanti Poggi e Antonio Gubellini. Il 12 novembre 1923 venti lavoratori furono condannati a varie pene. Il 13 dicembre Gubellini e Poggi vennero processati con rito abbreviato e con difensori d'ufficio e condannati a 25 e 30 anni di galera.

I due, non si sa se prima o dopo la sentenza, si recarono clandestinamente in URSS. L'ambasciata italiana, il 12 aprile 1935, informò il ministero degli Esteri che Poggi si era stabilito a Hogson; il 7 maggio successivo che si trovava a Teodosia sul Mar Nero (oggi Feodosija) e il 15 maggio che lavorava all'Interclub di Teodosia. L'ambasciatore scrisse che il 20 gennaio aveva invitato «i marittimi delle navi

nazionali “Pellico” e “S. Marco” ad assistere ad un film di propaganda comunista».<sup>1</sup> Pare che in seguito si sia trasferito a Odessa.

Nel 1937 la polizia italiana era convinta – ma si sbagliava – che si trovasse in Spagna tra le fila della brigata Garibaldi. Nel 1939, infine, Poggi venne schedato, classificato comunista ed emesso un mandato di cattura, se fosse rimpatriato. I controlli proseguirono sino al 1942, ma né l’ambasciata né la polizia riuscirono a localizzarlo. A quella data, quasi certamente, era già morto in un gulag.

Ha scritto Corneli che fu uno dei primi italiani a riparare in URSS. Lavorò nella cooperativa agricola a Triselisce, nei pressi di Mosca.<sup>2</sup> Fu tra i dirigenti del Club degli emigrati di Mosca, che venne chiuso nel 1935 perché considerato un covo di trosckisti e per qualche tempo svolse propaganda tra i marinai delle navi che attraccavano nei porti del Mar Nero.

Sempre Corneli ricorda che frequentò un corso politico all’università politica Zapada e che ebbe due figli dal matrimonio con una cittadina russa di nome Ottavia. Poi «Negli anni Trenta Luigi Poggi fu uno dei primi emigrati italiani arrestati e deportati ai lager staliniani da cui non ha fatto ritorno».<sup>3</sup> Di lui si perse ogni traccia tra il 1935 e il 1936.

Nella lista di Robotti accanto al suo nome è stato scritto «Riabilitato».<sup>4</sup> In quella di Germanetto si legge «Poggi (Luigi)? d.m.», che dovrebbe dire dato per morto.<sup>5</sup> Nell’elenco di Roasio accanto al suo nome non vi è alcuna indicazione.<sup>6</sup>

1 ASMAE, RD URSS, 1935, b. 181, fas. 1, Sovversivi.

2 D. Corneli, *Il redivivo*, cit., p.25.

3 D. Corneli, *Elenco [...] Dalla lettera M alla Z*, cit., pp. 36-7.

4 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p. 313.

5 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p. 317.

6 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p. 321

## SENSI GIUSEPPE

*Sensi Giuseppe, detto Pallone, di Luigi e Chiara Neri.*

*Nato il 21 agosto 1898 a Castiglione de' Pepoli.*

*Terza elementare. Bracciante.*

Quella di Sensi, come quella di Pizzirani, è la tragedia di un'intera famiglia, perché anche la moglie Maria e il figlio Mario furono vittime delle purghe staliniste. Tra loro, fu Giuseppe il più fortunato, perché morì dopo due anni di internamento nel gulag, mentre le sofferenze per moglie e figlio durarono un ventennio, essendo familiari di un "nemico del popolo".

Sensi aveva dovuto lasciare l'Italia dopo aver preso parte, il 29 agosto 1921, a uno scontro a fuoco con i fascisti a Baragazza di Castiglione de' Pepoli, nel quale si erano avuti morti e feriti, ma che era stato provocato dagli squadristi. Il 3 aprile 1923 la corte d'assise di Bologna condannò a dure pene una trentina di lavoratori e, tra questi, il fratello Rizzieri Armando a 18 anni. Processato a parte – con altri due latitanti – Sensi ebbe 24 anni, 3 mesi e 25 giorni di reclusione. Espatriò prima in Francia e poi in Russia, dove sarebbe giunto nel 1925 o all'inizio del 1926. Il 13 aprile 1926 "l'Unità" pubblicò un elenco con i nomi di comunisti residenti a Mosca e Odessa che avevano sottoscritto a favore del giornale. Sensi vi figura con la modesta somma di 0,70 rubli.

Solo il primo settembre 1926 l'ambasciata italiana in-

formò il governo italiano della sua presenza a Mosca. Con un telegramma di poche righe l'ambasciatore fece sapere che Sensi, del quale ignorava tutto, era in URSS.<sup>1</sup>

Ha scritto di lui Corneli: «Si ambientò presto: lavorava come muratore, sposò una formosa cittadina russa, avevano un bel figliolo, occupava una nitida cameretta in una casa nelle vicinanze del “Krimskij most”, il grande ponte di ferro sulla Moskova, vicino al Parco “Massimo Gorki”».<sup>2</sup>

Lavorò – come risulta da un rapporto dell'ambasciatore italiano a Mosca, in data 2 settembre 1936<sup>3</sup> – prima come manovale e poi come montatore meccanico in due industrie sovietiche e infine divenne l'interprete-accompagnatore di un gruppo di ingegneri di una ditta di Napoli impegnati nella costruzione di uno stabilimento in Crimea per l'inscatolamento di conserve alimentari. Non si laureò quindi in ingegneria – come ha detto in un'intervista il fratello Primo – non progettò e costruì aziende conserviere e, meno che mai, fu l'ingegnere capo della Metropolitana di Mosca.<sup>4</sup>

Il rapporto dell'ambasciatore consente di fare luce su un periodo molto importante della vita di Sensi, il quale si era presentato spontaneamente per chiedere il passaporto per la Francia, dove avrebbero voluto raggiungere i fratelli a Marsiglia.

Il Sensi – ha scritto l'ambasciatore – «ha dichiarato che in Italia, pur non essendo iscritto ad alcun partito, era simpatizzante per quello socialista», mentre in Francia «si sarebbe iscritto al partito comunista» e successivamente al

1 ASMAE, RD URSS, 1926, b. 26, fas. 1, Comunisti italiani in Russia.

2 D. Corneli, *Elenco [...]* Dalla lettera M alla Z, cit., p.56.

3 Il documento è nella sua scheda nel CPC.

4 G. Ruggeri, *Così fucilarono l'amico di Togliatti*, in “Gente”, n. 16, 19 aprile 1976, p.7.

partito bolscevico in Russia.

Nel 1928 «in seguito ad accuse mossegli di essere in contatto con organizzazioni di spionaggio» [...] «è stato messo in disparte e successivamente, nel 1929, è stato espulso dal partito perché di tendenze trozkiste». <sup>5</sup> Anche Corneli ha testimoniato che era un antistalinista: «Sin dall'inizio egli si dimostrò uno dei più irruenti dissidenti e molto attivo. Quale trozkista veniva espulso nel 1927». <sup>6</sup>

Per difendersi dall'accusa di trotskismo, Sensi scrisse a Ruggero Grieco – all'epoca il rappresentante del PCI al Komintern – il quale passò la pratica a Togliatti, presente a Mosca per il X Plenum del Komintern. Togliatti si disinteressò del caso e disse a Grieco di rivolgersi alla polizia politica sovietica e alla commissione centrale di controllo del Komintern.

Dopo un paio di mesi Grieco scrisse una lettera a Sensi nella quale, tra l'altro, si legge: «Da informazioni avute sull'esito delle indagini fatte dalla GHPU sappiamo che esse si chiusero con esito negativo, dimostrando che i sospetti avanzati su di te da qualche compagno erano privi di fondamento. La inchiesta della GHPU non può, peraltro, costituire una menomazione della tua dignità di comunista, dato che ciascuno di noi può in qualunque momento essere sottoposto a una indagine sulla propria vita senza per questo sentirsi

<sup>5</sup> In un rapporto del 24 maggio 1929, l'ambasciatore aveva scritto: «Il gruppo di sinistra farebbe capo al noto Ambrogio, chiamato l'avvocato, a Verdaro, De Leone, Sensi, De (Di) Vittorio, Pizzirani, Garlandi (Grieco). Il gruppo sinistro, oltre a essere il più numeroso è anche il più battagliero e ai suoi componenti non si può negare una certa intelligenza, cultura e risoluzione. A questo gruppo si deve la maggiore attività politica ed è questo gruppo che vorrebbe una tenace, intensa ed energica organizzazione del Partito Comunista Italiano, inquadrandolo militarmente, sviluppando i servizi di propaganda e di spionaggio...» (ACS, M. Int., PS, AGR, 1929, busta 196, cat. K1.B. Propaganda e organizzazione comunista. Russia).

<sup>6</sup> D. Corneli, *Elenco [...] Dalla lettera M alla Z*, cit., p.56.

diminuito nella posizione di militante comunista». <sup>7</sup> Dopo di che risulta chiaro che la vita interna del PCI era regolata dalla polizia sovietica, la quale poteva intervenire in «qualsunque momento».

«All'inizio del 1930» – si legge nel rapporto del 2 settembre 1936 dell'ambasciatore – «avendo presentato dichiarazione di fedeltà alle direttive staliniane, sarebbe stato riammesso al partito, venendo, però, riespulso nel giugno scorso (1936), sempre per le stesse ragioni». Per questo motivo, concludeva l'ambasciatore, Sensi ha «dichiarato che l'esperienza qui acquisita lo ha indotto alla ferma decisione di non più interessarsi di politica».

Nonostante le disavventure politiche, Sensi non se la passava male e, come ha scritto Corneli, «la piccola famiglia non conosceva ristrettezze, era felice. Tra i compagni dell'emigrazione italiana contava molti amici. Frequentava il gruppo emigrati, partecipava con la moglie e il bambino alle gite che si facevano nei dintorni di Mosca, spesso eravamo noi a trascorrere la serata o un lieto pomeriggio in compagnia dei Sensi nella sua cameretta o al Parco di Massimo Gorki». <sup>8</sup>

Quando però, dopo la morte di Kirov, ebbero inizio le purghe staliniste, Sensi ritenne giunto il momento di lasciare l'URSS e chiese il passaporto. Il governo italiano non lo concesse per cui Sensi – come si legge in un rapporto dell'ambasciatore il data 16 marzo 1937 – «mostratosi spiacente per il rifiuto stesso, non si è più presentato». «Senonché

<sup>7</sup> G. Fabre, *Togliattof*, in "Panorama", 17 maggio 1992

<sup>8</sup> D. Corneli, *Elenco [...] Dalla lettera M alla Z*, cit., p.56.

il noto Trovatelli Plinio» – proseguiva l'ambasciatore, riferendosi a un informatore – «ha dichiarato oggi ad un funzionario dell'Ambasciata che il Sensi, ritenendosi sorvegliato dalla polizia politica sovietica, ha paura di farsi vedere qui per possibilmente rinnovare le pratiche necessarie, ma che continua a nutrire vivissimo desiderio di poter lasciare il territorio sovietico. Il Trovatelli ha al riguardo soggiunto che la partenza del Sensi sarebbe nel nostro interesse politico», perché avrebbe potuto unirsi al gruppo di comunisti trotskisti che operava in Belgio.

Il passaporto venne finalmente concesso il 31 marzo 1937, ma non ritirato e il 27 aprile l'ambasciatore informò Roma che Sensi «sarebbe stato nella prima metà del corrente mese arrestato dalla polizia politica sovietica».<sup>9</sup>

Sensi – come ha scritto Zaccaria – era uno dei quattro aderenti al gruppo di Bordiga che facevano aperta opera di opposizione all'interno del Club degli emigrati, il luogo d'incontro degli antifascisti presenti a Mosca.<sup>10</sup> Dopo essere stato espulso per la seconda volta dal partito, venne arrestato, molto presumibilmente, il 22 aprile 1937. Cosa sia successo in seguito non si sa, salvo il poco che esce dai verbali degli interrogatori subiti da Aldo Gorelli e dai fratelli Elodia e Lino Manservigi e riprodotti nel libro *Dialoghi del terrore*.<sup>11</sup>

Lino Manservigi – non si sa se spontaneamente o costretto – confessò che all'interno del Club operava un gruppo bordighista-trotskyista del quale faceva parte anche Sensi. Questi alcuni brani del verbale dell'interrogatorio del 14 gennaio 1938:

<sup>9</sup> Da un rapporto conservato nella scheda al CPC.

<sup>10</sup> G. Zaccaria, *200 comunisti*, cit., p.34 e 41.

<sup>11</sup> F. Bigazzi, G. Lehner, *Dialoghi del terrore*, Ponte alle Grazie, Firenze 1991, pp.191.

*Quali compiti e obiettivi aveva questa organizzazione?*

Aveva il compito di lottare contro il Komintern. Gli italiani avevano il compito di opporsi alla politica dei dirigenti del partito comunista e di lottare contro il potere bolscevico.

*Con quali mezzi?*

Il gruppo bordighista-trozkista portava avanti la sua battaglia con lo spionaggio, con la diffusione delle calunnie controrivoluzionarie contro il potere bolscevico, con l'opera di sabotaggio.

*A favore di chi, i vostri membri facevano lo spionaggio e il sabotaggio?*

In favore del fascismo italiano.

*Chi l'ha convinta ad entrare nel gruppo controrivoluzionario?*

Sono stato attirato nell'organizzazione da uno dei nostri dirigenti.

*In che modo?*

Sensi è venuto a casa mia nell'aprile del 1935...<sup>12</sup>

Dopo avere descritto varie azioni di spionaggio e sabotaggio all'interno delle fabbriche militari dove lavoravano, Manservigi aggiunse che Sensi e gli altri erano in stretto contatto con l'ambasciata italiana e che lui aveva riferito tutto ad Antonio Roasio e a Paolo Robotti, il quale era stato presidente del Club sino alla metà del 1935, quando venne sciolto.

Interrogato dalla polizia, Robotti confermò che Sensi e gli altri erano bordighisti-trozkisti, che frequentavano abitualmente – per quanto da lui diffidati – l'ambasciata italiana e che Lino Manservigi era stato espulso dal partito «per a-

<sup>12</sup> F. Bigazzi, G. Lehner, *Dialoghi*, cit., p.132.

vere rinunciato a svolgere il lavoro di controllo sui tecnici italiani occupati presso la fabbrica diretta dal generale Nobile». <sup>13</sup> Dal che risulta che Manservigi e gli altri erano stati espulsi non perché facessero la spia per l'Italia, ma perché non la volevano fare per conto dell'URSS, ai danni di una delegazione militare italiana che si trovava in quel paese per le note trasvolate artiche.

Il lato più singolare di tutta la faccenda è che Manservigi e altri vennero fucilati nel marzo 1938, mentre Sensi, indicato come uno dei capi, ebbe solo 10 anni di lavori forzati. Il fatto è tanto più sconcertante se si considera che anche Cafiero Lucchesi – poi fucilato – confessò alla polizia sovietica di essere stato indotto a fare la spia da Sensi. <sup>14</sup> Il mistero sarà chiarito solo quando si potranno leggere i verbali degli interrogatori di Sensi.

Comunque siano andate le cose, è certo che venne mandato a Magadan, sulle rive dell'Oceano Pacifico, e adibito alla costruzione di una strada militare. Le condizioni di vita nel campo erano spaventose e la temperatura scendeva sino a meno 50, ma a Magadan non furono mai eseguite fucilazioni. Per questo, quasi sicuramente, morì per malattia o per il freddo il 20 maggio 1939, anche se la data non è certa.

Quando seppe dell'arresto del fratello, Primo Sensi – che abitava a Marsiglia – si diede da fare. Ha detto a un giornalista: «Cercai di sapere che cosa gli era successo, scrissi perfino a Togliatti, ma era tempo perso» [...] «In quelle circostanze, darmi notizie del fratello sarebbe stato rischiare grosso. Per questo si limitò a mandarmi una cartolina». Scrisse anche alla cognata russa, ma «la lettera tornò indietro con il

<sup>13</sup> F. Bigazzi, G. Lehner, *Dialoghi*, cit., p.182.

<sup>14</sup> *L'interrogatorio di Cafiero Lucchesi*, in "Corriere della sera", 13 agosto 1993.

timbro “Partito per ignota destinazione”». <sup>15</sup>

Nel 1970, quando andò in ferie a Castiglione de' Pepoli, Primo conobbe Dante Cruicchi, sindaco di Marzabotto ed esponente del PCI il quale lo mise in contatto con Graziano Zappi a Mosca. La ricerca di Zappi non fu facile, ma alla fine riuscì a rintracciare il figlio Mario Sensi.

Dopo l'arresto di Sensi, la polizia decretò la morte civile per moglie e figlio. Rimasta senza lavoro e senza casa, la donna – ha detto Primo, che andò a Mosca nel 1970 – «cominciò a dare segni di squilibrio e poi morì in un manicomio». Mario, di pochi anni, venne strappato alla madre e messo in un brefotrofo dalla polizia. Come non bastasse, gli fu cambiato il nome.

A vent'anni venne chiamato alle armi e, al termine del servizio militare, si sposò. Non potendo riavere il suo vero nome – perché figlio di un “nemico del popolo” – e non volendo conservare quello che gli era stato imposto, si fece chiamare Malierov, adottando il cognome della moglie Malierova. Nonostante la nascita di una figlia, Liudmila, il matrimonio fallì e Mario si risposò. Oggi fa l'elettricista. Nel 1973 è venuto in Italia, con la seconda moglie e un figlio, e si è recato a Castiglione de' Pepoli dove gli è stata conferita la cittadinanza onoraria, quale omaggio al padre.

Giuseppe Sensi è stato riabilitato nel 1956. Ma la sua storia non è finita. La nipote Liudmila si è rivolta più volte al ministero dell'Interno dell'URSS prima e della Russia poi per avere la pratica del nonno e conoscere tutta la verità. Sino ad oggi ha avuto promesse. La polizia russa non ha intenzione, per ora, di aprire gli archivi di quella sovietica.

<sup>15</sup> G. Ruggeri, *Così fucilarono*, cit.

## SILIMBANI SANTE

*Silimbani Sante, detto Bartolo, di Antonio e Maria Magrini.  
Nato il 10 aprile 1903 a Imola. Licenza elementare.  
Muratore. Iscritto al PSI e poi al PCI.*

Il 20 febbraio 1925 Silimbani venne arrestato a Imola e condannato a 4 mesi di reclusione per «incitamento all'odio di classe». Scontata la pena, fu schedato, classificato comunista e liberato. Nel 1930 chiese il passaporto per la Francia, ma gli venne negato per i precedenti politici, per cui espatriò clandestinamente. Nei suoi confronti fu emesso un ordine di cattura, se fosse rimpatriato.

Nel 1934, con un visto turistico, si recò in Russia e da questo momento le notizie su di lui sono molto incerte. Il 22 ottobre 1935 l'ambasciatore a Mosca informò i consoli italiani a Odessa, Kiew, Tiflis, Leningrado, Batum e Novorossisk che il Silimbani era giunto in URSS dalla Francia e li sollecitò ad adoperarsi per il suo «rintraccio e per quelle informazioni che eventualmente sarà possibile di ottenere».<sup>1</sup>

Pare che abbia avuto motivi di contrasto con il PCI, dal quale fu prima espulso e poi riammesso. Lavorò come muratore alla Metropolitana di Mosca ed ebbe frequenti rapporti con l'ex deputato di Imola Anselmo Marabini.

All'inizio del 1937 – come risulta dai documenti conser-

<sup>1</sup> ASMAE, RD URSS, 1935, b. 181, fas. 1, Sovversivi.

vati nella sua scheda al CPC – si recò all'ambasciata italiana a Mosca e chiese il passaporto per raggiungere in Francia il fratello Mario, un esule antifascista che viveva a Tolosa. Il governo italiano non solo negò il passaporto, ma confermò il mandato di cattura nei suoi confronti.

Il 15 luglio 1937 l'ambasciatore inviò un rapporto a Roma per comunicare che Silimbani aveva sollecitato nuovamente il permesso perché «è probabilmente disilluso della vita in Russia e per questo si è deciso a presentarsi alla R. Ambasciata per ottenere il passaporto».

Il 7 ottobre 1937 l'ambasciatore comunicò a Roma che «il Silimbani si è ripresentato alla Regia Ambasciata chiedendo che gli venissero rilasciati i documenti necessari per il rimpatrio, non desiderando più oltre soggiornare nell'URSS, col rischio di essere suo malgrado dichiarato cittadino sovietico». Per tutta risposta il ministero dell'Interno diede disposizioni alla polizia di frontiera di respingerlo, se si fosse presentato senza passaporto.

Il 6 luglio 1938 l'ambasciatore scrisse che il Silimbani non aveva più dato notizie di sé dal 7 ottobre 1937. Dopo di allora, di lui non si è saputo più nulla.

Il suo nome non è ricordato nelle pubblicazioni di Corneli e non figura nelle liste di Robotti, Germanetto e Roasio.<sup>2</sup>

Elio Gollini – un dirigente delle associazioni antifasciste imolesi – ha dichiarato che la famiglia ricevette l'ultima lettera nel 1937 e che «Sulla sua attività in URSS nulla è accertabile, se non che era accompagnato con una donna russa. Dopo la liberazione un fratello ha chiesto notizie ai rimpatriati».

<sup>2</sup> Nel dopoguerra il Tribunale di Bologna ha emesso una dichiarazione di morte presunta avvenuta il 31 dicembre 1937

triatì Marabini Anselmo e figlio Andrea che conoscevano bene gli emigrati italiani in URSS, ma nulla di preciso è stato appurato; così come da ricerche effettuate tramite il consolato italiano».<sup>3</sup>

Che i Marabini, padre e figlio, abbiano dichiarato di non conoscere la sorte di Silimbani non è assolutamente credibile.

<sup>3</sup> Da una lettera di Gollini.

## **STRAZZARI ARNALDO**

*Strazzari Arnaldo, di Ettore e Giuseppina Ferrini.*

*Nato il 14 gennaio 1901 a Bologna. Tipografo.*

Strazzari è uno dei tanti antifascisti italiani scomparsi in URSS durante le purghe staliniste. Quel poco che si sa di lui lo si ricava dalla scheda personale che si trova al CPC. Nel 1930 emigrò in Francia e poi in Belgio. Il 18 marzo 1931, in una città belga, unitamente al bolognese Adolfo Merighi ebbe uno scontro con il fascista Gildo Bozzeschi e l'uccisero. Condannati a morte da un tribunale belga, uscirono clandestinamente dal paese e si recarono in Germania e in URSS, dove seguirono strade separate.

Cosa abbia fatto in URSS non si sa e il suo nome non figura negli elenchi di Robotti, Germanetto e Roasio. Dalla scheda della polizia risulta che nel 1936 era a Sinferopoli in Crimea. Il 7 ottobre 1937 si presentò all'ambasciata italiana a Mosca e chiese il passaporto per rimpatriare perché – si legge nel rapporto dell'ambasciatore – non poteva «resistere alle condizioni di lavoro cui era sottoposto, e che lo avevano ridotto in pietose condizioni fisiche».

Nel 1938 la polizia italiana lo schedò, lo classificò comunista e autorizzò l'ambasciata a rilasciargli il permesso – non il passaporto, ma un foglio di via – per rimpatriare. Il 7 aprile 1938 l'ambasciatore inviò un rapporto a Roma per comunicare che l'ufficio postale di Sinferopoli aveva «resti-

tuito per l'irreperibilità del destinatario» la lettera inviata a Strazzari con il foglio di via.

Aggiungeva l'ambasciatore: «Non è da escludere pertanto che anche lo STRAZZARI possa essere stato arrestato dalla polizia sovietica per il solo fatto di essersi posto in contatto con questo Regio Ufficio».

Nel 1939 la moglie Pia Vitali si rivolse all'ambasciata a Mosca per avere notizie. L'ambasciatore, in un lettera al ministero degli Esteri, scrisse che era irreperibile, ma «Poiché sembra inverosimile che si perdano le traccia nell'URSS di un immigrato politico, se ne deduceva che lo Strazzari è stato con ogni probabilità, tratto in arresto da questa polizia politica. Da allora non si sono più avute notizie sul suo conto».

Nella sua scheda, alla data del 10 febbraio 1942, si legge: «Nulla da segnalare».

## VACCHI ROMEO

*Vacchi Romeo, di Oreste e Rosa Barozzi.*

*Nato il 20 febbraio 1902 a Bologna. Licenza elementare.*

*Ferroviere. Anarchico.*

Il 4 ottobre 1920 Vacchi prese parte agli scontri, tra polizia e lavoratori, che si svolsero davanti al "Casermoni" della Guardia regia in via de' Chiari a Bologna. Si ebbero morti e feriti da ambo le parti. Per sottrarsi all'arresto, si rifugiò nella Repubblica di S. Marino, dove venne implicato, con altri, nella morte di un fascista. Essendo stato condannato a 30 anni di reclusione, per lo scontro del "Casermoni", espatriò clandestinamente e si recò in Germania. Nel 1922 fu schedato e classificato comunista.

Il 4 aprile 1922 venne arrestato, ma non estradato – nonostante le richieste italiane – grazie a una campagna di solidarietà internazionale per lui e altri detenuti. Nel 1926 riuscì a evadere e ripartì subito in Russia. Il 13 aprile 1926 "l'Unità" pubblicò un elenco di versamenti fatti da comunisti residenti a Mosca e Odessa. Vacchi vi figura con una sottoscrizione di pochi rubli. Si sposò e svolse un'intensa attività politica a Mosca nel direttivo della sezione italiana del Club degli emigrati. In modo particolare si batté per l'espulsione degli esponenti della frazione di Bordiga.

Tra la fine del 1926 e l'inizio del 1927 si spostò prima a Novorossisk e poi a Batum sul Mar Nero per fare propaganda tra i marittimi italiani che facevano scalo in quel porto. Il

24 marzo 1927 l'ambasciatore a Mosca informò Roma che a Batum veniva «esercitata un'attiva propaganda comunista da parte di tal Vacchi, bolognese condannato a 30 anni di reclusione per omicidio e rifugiatosi in territorio russo». Aggiungeva l'ambasciatore che «il Vacchi, con straordinaria assiduità, si aggira nelle adiacenze del porto di Batum quando la R. N. Urano vi fa scalo per il carico della nafta; si offre per accompagnare i marinai che sbarcano in franchigia, ponendo ogni cura per esaltare le ottime condizioni di vita in regime russo ed esaltare anche l'opera criminosa di coloro che hanno attentato al Primo Ministro».<sup>1</sup>

Il 15 giugno 1927 l'ambasciatore informava Roma che il Vacchi si trovava ancora a «Batum ove svolge propaganda comunista fra i marinai degli equipaggi dei piroscafi battenti bandiera nazionale» e che nella sua opera di «propaganda comunista e antifascista» era coadiuvato da Attilio Donadio.<sup>2</sup>

In un terzo rapporto dell'ambasciatore, in data 12 dicembre 1927, si legge che «la sua attività è ostacolata dal fatto che gli è impedito dai comandanti l'accesso a bordo nei nostri piroscafi»<sup>3</sup>

Il 20 maggio 1929 l'ambasciatore informò Roma che «frequenta quell'Università occidentale (*la Zapata*, nda) che prepara i futuri propagandisti bolscevichi». Nel 1933 nei suoi confronti venne emesso un mandato di cattura, se fosse rimpatriato. Intanto se n'era andato anche da Batum, per cui il 4 giugno 1934 l'ambasciatore a Mosca scrisse ai consoli italiani a Odessa, Leningrado, Tiflis, Batum, Kiev e Novo-

1 ASMAE, RD URSS, 1927, b. 91, fas. 2, Comunisti italiani in Russia.

2 ASMAE, RD URSS, 1927, b. 91, fas. 2, Comunisti italiani in Russia.

3 ASMAE, RD URSS, 1934, b. 169, fas. 1, Comunisti italiani in Russia.

rossisk per invitarli a rintracciarlo, perché non si sapeva dove si fosse recato e cosa facesse.<sup>4</sup>

Nel 1935 l'ambasciatore diede l'ultima informazione: si era recato a Mariupol per lavorare in un'officina meccanica. Dopo di allora si sono perse le sue tracce e nella scheda, in data 3 febbraio 1942, si legge che si ignorava la sua residenza.

Nessuno più l'ha visto né si sa che fine abbia fatto. Dante Corneli – che erroneamente ha scritto che fu implicato nella strage di Palazzo d'Accursio del 21 novembre 1920 – dice di avere saputo che lavorò a Batum e Novorossijsk e che «fu tra i primi a essere arrestato e di lui non si sono avute più notizie».<sup>5</sup>

Nella lista di Robotti è chiamato Bacchi e si legge che è stato riabilitato.<sup>6</sup> In quella di Germanetto il nome è seguito dalla sigla «d.m.», cioè dato per morto.<sup>7</sup> Vacchi figura anche nell'elenco di Roasio, ma senza indicazioni specifiche.<sup>8</sup>

4 ASMAE, RD URSS, 1934, b. 169, fas. 1, Comunisti italiani in Russia.

5 D. Corneli, *Elenco [...] Dalla lettera A alla Z*, cit., p.24. In una pubblicazione precedente aveva scritto che «durante le purghe di Stalin veniva arrestato, deportato e di lui non si sono avute più notizie» (D. Corneli, *Lo stalinismo in Italia e nell'emigrazione antifascista. Il dramma dell'emigrazione italiana in Unione sovietica*, Tivoli 1980, p.22).

6 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p.314.

7 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p.317.

8 R. Caccavale, *Comunisti*, cit., p.321.



## INDICE DEI NOMI

- Acquaviva Mario 18-19  
Achmàtova Anna Andreevna 26  
Agosti Aldo 59  
Alexandrova Tamara 74, 77  
Aliev Nuri 68-69  
Ambroggi Ersilio 116  
Amendola Giorgio 46, 50, 66, 86  
Andalò Attilio 72  
Andalò Francesco 57, 71-3  
Andreucci Franco 58  
Arbizzani Luigi 54, 65, 85  
Atti Fausto 18  
Azzaroni Alfredo 52
- Baccalà Vincenzo 53, 57  
Baroncini Maria 76  
Baroncini Miro *vedi Bolognesi Remo*  
Baroncini Nella 76  
Baroncini Noris 74, 77  
Baroncini Paolo 75-6  
Barontini Era 45  
Barontini Ilio 45-6, 96

Barozzi Rosa 127  
Beck F. 49, 53, 75  
Bencivenni Antonio 89  
Bentivogli Guglielmina 80  
Bentivogli Teresa 94  
Bergonzini Luciano 99  
Berija Lavrentij Pavlovic 40  
Berneri Camillo 17  
Bertazzoni Andrea 41-2  
Berti Giuseppe 87  
Bettini Giorgio 63-4  
Biagi Elisa 112  
Bibolotti Aladino 46  
Bigazzi Francesco 87, 118-9, 120  
Biondini Ezio "Merini" 36-7  
Blukher Vsevolod K. 81, 110  
Boccolari Giorgio 30  
Boffa Giuseppe 49  
Bolognesi Biagio 74  
Bolognesi Gino 76-7  
Bolognesi Maria 76-7  
Bolognesi Remo 54, 71, 74-7  
Bordiga Amadeo 18, 118, 127  
Bortolotti Mario 65  
Bozzeschi Gildo 107, 125  
Brunelli Lorenzo 59  
Buber-Neumann Margarete 48  
Bucco Ercole 78-9  
Bucharin Nicolaj Ivanovic 38  
Bugini Paolo 63

Caccavale Romolo 54, 56, 60, 73, 75-6, 83, 96-8, 102, 106,  
110, 113, 129

Capellari Attilia 108-9, 110-11  
Caprara Massimo 103  
Carli Eddo *vedi Gottardi Memo*  
Casali Luciano 30  
Caselli Vittorio 63-4  
Céline Louis Ferdinand 33  
Cerreti Giulio 44  
Ciocca Gaetano 27  
Cocchi Armando 52, 54, 71, 78-83, 103, 108  
Cocchi Benvenuto 78  
Cocchi Romano 52  
Colombi Arturo 62, 97  
Colombino Emilio 21  
Conquest Robert 48  
Corbi Gianni 58  
Corneli Dante 40-1, 52-4, 57, 73, 75, 77, 83, 87, 89, 90, 93,  
98, 101-3, 105-7, 109-11, 113, 115-7, 123, 129  
Crossman Richard 32  
Cruicchi Dante 121  
Cucchi Aldo 30, 64

Dall'Osso Santa 85  
Damiani Clementa 105  
Damiano Leonardo 97, 99  
De Leone Mario 116  
Dimitrov Georgij 58  
Di Vittorio Giuseppe 87, 116  
Dogliani Patrizia 87  
Donadio Attilio 128  
Dozza Achille 84  
Dozza Giuseppe 16, 40, 71, 84-8, 95  
Drieu La Rochelle Pierre 33

Dudintzev Vladimir 31  
Dzerzinskij Feliks Edmundovic 40  
Ehrenburg Ilià Grigorevic 31  
Emiliani Paolo *vedi Magnani Valdo*  
Evola Julius 33  
Ezov Nikolaj Ivanovic 40, 49, 82

Fabre Giorgio 53, 117  
Falchieri Antonio 67  
Fanti Guido 66, 99  
Farini Carlo 96  
Fattori Luigi 96  
Ferri Franco 86  
Ferri Giancarlo 66  
Ferrini Giuseppina 125  
Fischer Ernest 46-7, 58-9  
Fischer Louis 32-3  
Forlani Dina 91  
Forlani Mario 91  
Forlani Napoleone 89  
Forlani Umberto 56, 71, 89-91  
Franco Francisco 17  
Fucci Franco 95  
Fülöp Miller René 27

Galimberti Ernesto *vedi Acquaviva Mario*  
Galliussi Anita 43-4  
Garelli Giovanni 92  
Garelli Luigi 57, 71, 92-3  
Germanetto Giovanna 102  
Germanetto Giovanni 42, 60, 76, 83, 93, 98, 102, 107, 110,  
113, 123, 125, 129

Gide André 32-3  
Gilas Milovan 33  
Giusti Lorenzo 17  
Godin W. 49, 53, 75  
Gollini Elio 123-4  
Gorelli Aldo 118  
Gottardi Albino 94  
Gottardi Liana 98  
Gottardi Memo 14, 16, 54-5, 61-2, 65-6, 71, 94-9  
Gottardi Nina 98  
Gottardi Vera 98  
Gravelli Asvero 27  
Grieco Ruggero 40, 86-7, 116  
Guarnaschelli Emilio 53  
Guarnaschelli Mario 53  
Gubellini Antonio 57, 71, 100-2, 112  
Gubellini Cesare 100  
Gurian Waldemar 27

Hitler Adolf 47-8

Jagoda Genrich Grigorevic 40, 48  
Jegiov *vedi Ezov N.I.*

Kamenev Lev Borisovic 38  
Kautsky Karl 27  
Kirov (*pseudonimo* di Sergej Mironovic Kostrikov) 117  
Koestler Artur 28, 32  
Krassnoff P.N. 22-3  
Krusciov o Kruscev Nikita Sergeevic 31, 33-4, 39, 40, 45,  
47-9, 59

Lehner Giancarlo 87, 118-9, 120  
Lenin (*pseudonimo di Vladimir Ilic Ulianov*) 23, 25-7, 34,  
48  
Leonetti Alfonso 29, 52  
Lercaro Giacomo 31  
Levitskij Boris 15  
Librenti Amedeo 72  
Lokermann A. 24  
Longo Luigi 35, 51, 60  
Lucchesi Cafiero 120

Maestrelli Dino 57  
Mafai Miriam 16  
Magnani Aldo 30, 64  
Magrini Maria 122  
Malaguti Letizia 107  
Malinovsky Rodion Jakovlevic 82  
Manacorda Guido 27  
Manservigi Elodia 106, 118  
Manservigi Lino 118-9, 120  
Manuilskij Dimitrj Zacharevic 87  
Marabini Andrea 64, 76-7, 89, 124  
Marabini Anselmo 13, 76, 80, 89, 122, 124  
Marcellino Nella 62  
Marchi Vittorio 45  
Martelli Gino 103  
Martelli Luigi 103  
Martelli Vittorio 79, 103-4, 108  
Marx Karl 24  
Masi Elvira 89  
Masutti Nella 53  
Mattarelli Virginia 84

Matteuzzi Enrico 105  
Matteuzzi Federico 71, 105-6  
Mayenburg Ruth von 47  
Medvedev Roy A. 48  
Menzinskij Viaceslav Rudolfovich 40  
Merighi Adolfo 57, 71, 107, 125  
Merighi Augusta 90-1  
Merighi Ferdinando 107  
Mett Ida 27  
Micca Carmelo *vedi Rimola Giuseppe*  
Mieli Renato 43  
Misiano Francesco 95  
Mondolfo Rodolfo 24  
Montagnana Mario 40  
Murotti Marta 62  
Mussolini Benito 9, 54, 56, 73, 95  
Mussunich Casimiro 80  
Muzzi Dante 31

Naville Pierre 52  
Negrini Gina 68-9  
Nenni Pietro 16, 33, 87  
Neri Chiara 114  
Nobile Umberto 120  
Nofri Gregorio 22

Onofri Nazario Sauro 79, 104  
Orwell George 17

Pajetta Gian Carlo 36-8, 40  
Pajetta Giuliano 51  
Pansa Giampaolo 19

Pasternak Boris Leonidovic 31  
Pavelic Ante 27  
Pedrini Maria 92  
Pellegrini Lino 83  
Penchienati Carlo 17  
Peregalli Arturo 19  
Perone Clementina 106  
Perwoukhine Michele 23  
Piccioni Pia 53  
Pini Corrado 79  
Pizzirani Attilia *vedi Capellari Attilia*  
Pizzirani Galileo 54, 57, 71, 108-11  
Pizzirani Isolda 109, 110  
Pizzirani Pio 57, 82, 103, 108-9, 111, 114, 116  
Pjatakov Grigorij Leonidovic 38  
Poggi Luigi 56, 71, 100, 112-3  
Poggi Ottavia 113  
Poggi Vincenzo 112  
Ponson du Terrail Pierre Alexis 23  
Pozzani Fernando 22

Radek Karl Bergardovic 38  
Ravazzoli Paolo 29, 52  
Reginato Enrico 83  
Rimola Giuseppe 57  
Rizzoli Eddo *vedi Gottardi Memo*  
Rykov Aleksei Ivanovic 38  
Roasio Antonio 15, 16, 44, 49, 50, 60, 64, 73, 75, 87, 93, 96-  
8, 106-7, 110, 113, 119, 123, 125, 129  
Robotti Paolo 35, 37-9, 40-2, 44, 51, 59, 60, 76, 80-3, 93-4,  
96-7, 106-7, 110, 113, 119, 123, 125, 129  
Rokossovskij Konstantin Kostantinovic 82

Rosenberg Arturo 25  
Ruggeri Giovanni 115, 121

Santus Benvenuto 35  
Sartori Angiolina 78  
Sassi Maria 103  
Schiapparelli Stefano 87  
Secchia Pietro 95  
Seniga Giulio 43-4, 58  
Sensi Giuseppe 43, 54, 65, 71, 109, 114-21  
Sensi Liudmila 121  
Sensi Luigi 114  
Sensi Maria 114  
Sensi Mario 114, 121  
Sensi Primo 115, 120-1  
Sensi Rizzieri Armando 114  
Sereni Emilio 40, 87  
Serge Victor 17, 37  
Serra Franco 44  
Silimbani Antonio 122  
Silimbani Mario 123  
Silimbani Sante detto Bartolo 56, 71, 122-4  
Silone Ignazio 29, 32, 52  
Slonim Marco 25  
Soglia Sergio "Ciro" 67, 85  
Sokoloff Boris 24  
Soldati Mario 63-4  
Solzenicyn Aleksandr Isaevic 31-2  
Spender Stephen 32-3  
Spiga Sergio 66  
Spriano Paolo 25, 44, 58, 75, 86  
Stalin (*pseudonimo di* Josif Vissarionovic Dzugasvili) 9, 15-

7, 24-7, 29, 34, 39, 40-1, 43, 45, 48-9, 50-1, 54, 56, 58-9, 62, 73, 75, 86, 88, 94, 111, 129

Stassova Elena 48

Stignani Rosalba 100

Strazzari Arnaldo 56, 71, 107, 125-6

Strazzari Ettore 125

Suster Roberto 27

Tagliavini Maddalena 74

Thorez Maurice 44

Togliatti Palmiro 16, 30, 34-5, 37, 39, 43-4, 46, 49, 51, 58-9, 60, 65, 75, 77, 83, 116, 120

Tombaccini Simonetta 86

Tresso Pietro 29, 52

Trotsky o Trockij (*pseudonimo di Lev Davidovic Bronstein*) 23, 25-7, 29, 49

Trovatelli Plinio 118

Tuchacevskij Michail Nikolaevic 38

Turati Filippo 22

Vacchi Oreste 127

Vacchi Romeo 54, 71, 127-9

Vacirca Vincenzo 20-1

Vecchietti Raffaele "Gianni" 64

Verdaro Virgilio 116

Vidali Bianca 49

Vidali Vittorio 24, 47-9, 97-8

Vigna Medardo 63

Vitali Pia 126

Volta Cesarino 65-7

Vysinskij Andrzej Aleksandrovic 39

Webb Beatrice 28

Webb Sidney 27-8

Weil Simone 32

Wolfe Bertram D. 25

Wright Richard 32-3

Zaccaria Guelfo 19, 43-4, 54, 76, 118

Zanardi Francesco 84

Zangheri Renato 16

Zappi Graziano "Mirko" 64-5, 98, 111, 121

Zdanov Andrej Aleksandrovic 26

Zinovev Grigorij Evsèevic 38

Zuccheri Attilia.72